

L'ANTICA ACROPOLI AREZZO

Tip. di Ferdinando Mariani

CAV. UFF. VINCENZO FUNGHINI
INGEGNERE ARCHITETTO

L'ANTICA ACROPOLI

DI

AREZZO

E SUA ORIGINE

PUBBLICAZIONE POSTUMA



UNA PAROLA D'AFFETTO PEL CARO ESTINTO
del nipote Sac. D. Luigi Funghini



e. d. TN.

L'ANTICA ACROPOLI
DI AREZZO
E LA SUA ORIGINE



PROTAGON EDITORI TOSCANI

*Si ringraziano il Comune di Arezzo,
la Provincia di Arezzo
e la Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio.*

*Copia anastatica dell'edizione 1896
per i tipi di Ferdinando Mariani in Firenze.*

Fotolito:
STUDIO LEONARDO, Firenze

Fotocomposizione:
GRAPHICOMP, Siena

Stampa:
AL.SA.BA. Grafiche, Siena

Un secolo fa, nel 1896, appariva a Firenze per i tipi della Stamperia Mariani il libro di Vincenzo Funghini, "L'antica Acropoli di Arezzo e sua origine". Si trattava di un'edizione postuma, per scelta dello stesso autore che ne aveva lasciato il manoscritto al nipote Luigi, con l'incarico di curarne la stampa in sole 300 copie, da distribuire a una ristretta cerchia di "carissimi amici" e di stimate personalità. L'esigua tiratura, l'esclusiva distribuzione ad personam, non ultimo lo stile pesante e costruito dell'opera, tra il saggio scientifico, il pamphlet, e la memoria, hanno determinato una scarsa conoscenza del libro, che riproponiamo nella ristampa anastatica di una copia del prezioso fondo librario della Fraternita dei Laici, nucleo costitutivo della moderna Biblioteca della Città di Arezzo.

L'operazione ripropone al pubblico degli specialisti e degli appassionati un'opera di indubbio interesse, e unisce gli sforzi di due istituzioni cittadine solo apparentemente lontane. La Fraternita dei Laici, da un lato, che dal 1602 ha offerto ad Arezzo una biblioteca via via arricchita da generose donazioni, la Biblioteca Città di Arezzo, dall'altro, che, accanto a questa eredità, ha costruito un proprio patrimonio culturale adeguandosi e talora anticipando nel servizio alla città, alla provincia e più in generale agli studiosi provenienti da ogni parte d'Italia e del mondo, le esigenze di un'utenza sempre più consapevole ed avvertita sul ruolo di una struttura come questa.

CAMILLO BREZZI
*Presidente della Biblioteca
Città di Arezzo*

ARMANDO CHERICI
*Primo Rettore
della Fraternita dei Laici*

CENTO ANNI DOPO

L'“ingegnere-architetto” Vincenzo Funghini¹ fu una figura di spicco della vita culturale e civile di Arezzo nella seconda metà dell'800. Professionista apprezzato anche in ambito toscano², cittadino partecipe³ e generoso⁴, impersonò la poliedrica figura dell'appassionato d'arte e di storia tra l'astuto e intelligente mercante, il curioso e competente conoscitore⁵, il provinciale e polemico lodatore di patrie glorie⁶. Con l'archeologo Gian Francesco Gamurrini fu l'anima di quella “Commissione Conservatrice dei Monumenti della Provincia” che, in un'epoca di notevoli trasformazioni urbanistiche e in assenza di un efficace controllo da parte del neonato Stato unitario, tentò di salvare notevoli testimonianze del passato della città⁷.

Interessi e impegno che si concretizzarono anche in una serie di scavi archeologici, a Cincelli, nel Cortonese, e soprattutto – nell'ottobre del 1886 e in alcuni giorni del 1887 – sul pianoro di Castelsecco, già noto agli eruditi per la presenza fuori terra di un

¹ Castiglion Fiorentino 1828 - Arezzo 1896.

² Suo, come ricorda lo stesso autore, uno dei progetti finalisti al concorso per la facciata del Duomo di Firenze nel 1862, cinque anni prima aveva realizzato una delle migliori proposte per il campanile della cattedrale di Arezzo: cfr. A. TAFI, *Immagine di Arezzo*, Arezzo 1978, p. 231.

³ Come professionista offrirà alla città più di un progetto e di una consulenza gratuita: per la sistemazione di s. Bartolomeo, per il restauro della Pieve del Bagnoro etc.

⁴ Nel suo testamento, datato 5 agosto 1895, dona il palazzo di Via Albergotti al Comune di Arezzo, purché questo vi mantenga la Collezione d'Arte, ivi esposta in più sale, e destini gli altri ambienti esclusivamente a scopi culturali. Purtroppo il 3 marzo 1936 un accordo tra gli eredi Funghini e il Comune autorizzava quest'ultimo, in deroga al testamento, di trasferire altrove la Collezione, fatta salva la sua unità e sotto il vincolo dell'esposizione con esplicita indicazione del donatore. La collezione finirà però smembrata tra il Museo Medievale e quello Archeologico. Nel primo si segnala la splendida serie di maioliche rinascimentali (vedi R. FRANCOVICH, S. GELICHI, *La ceramica medievale nelle raccolte del Museo Medievale e Moderno di Arezzo*, Firenze 1983; A. FANFANI in AA.VV., *Il Museo Statale d'Arte Medievale e Moderna di Arezzo*, Firenze 1987, p. 151 ss.; FUCHS 1993). La collezione archeologica (per la quale: V. FUNGHINI, *Cenno sommario sulla sua raccolta archeologica*, Arezzo 1876; U. MEDICI, *Cenno sommario sulla raccolta archeologica dell'ingegnere architetto Vincenzo Funghini*, in “La Provincia di Arezzo” 21/V/1876) viene ricomposta solo oggi, cfr.: M.G. SCARPELLINI TESTI, *Un collezionista aretino dell'800: Vincenzo Funghini*, in *AMAP XLIII*, 1979-80, p. 113 ss.

⁵ Sua la (ri)scoperta e l'attribuzione a Piero della Francesca della Madonna del Parto di Monterchi (vedi V. FUNGHINI in “La Provincia di Arezzo” 13/I/1889; Id. in “Storia e Arte” 1889, p. 23; cfr. B. GIORNI, *Monterchi*, Sansepolcro 1989, p. 132) nonché la proposta di restauro della Pieve del Bagnoro, il cui valore architettonico era allora ben difficilmente riconoscibile. Testimonia un'autonoma e aggiornata capacità critica la citata collezione di maioliche, che raccoglie prodotti allora giudicati “della decadenza dell'arte della ceramica” (cfr. l'analisi in FUCHS 1993).

⁶ Va forse letta in senso polemico anche la scelta dell'autore di pubblicare la presente opera postuma, per cura del nipote Luigi. A questo si dovranno alcune imprecisioni e incompletezze del testo a stampa: nella nota a p. 56 il curatore non ha potuto svolgere l'abbreviazione “A.A.”, con la quale il Funghini intendeva senz'altro l'umanista aretino (Marco) Attilio Alessi (per il quale vedi ora A. CHERICI, il “*Libellus de antiquitate urbis Arretii*” di M.A. Alessi. *Mito, cultura e storia nell'Arezzo del cinquecento*, Arezzo, 1989²); a p. 74 Lorenzo Guazzesi è ricordato come “Guarresi”, probabilmente per una errata lettura del manoscritto.

⁷ Nel suo ambito osteggia i forsennati restauri della Pieve (cfr. qui p. 74 e, sui restauri: V. FUNGHINI, *Restauri dell'antico tempio della Pieve*, Arezzo 1875; M. MERCANTINI, *La Pieve di S. Maria ad Arezzo. Tumultuose vicende di un restauro ottocentesco*, Arezzo 1982), combatte l'alienazione da parte dello Stato del complesso dell'Anfiteatro (p. 74), sistema uno degli angoli più suggestivi di Arezzo medievale: la chiesetta di s. Bartolomeo, con la sua fondazione antica (CHERICI 1993, pp. 22, 32 ss.). Vedi tra l'altro: V. FUNGHINI, *Ordine del giorno su i 12 Commissariati per le Antichità aboliti con R.D. 19 agosto 1891*, Arezzo 1891.

potente muro di terrazzamento con *analemma* a contrafforti⁸. Il libro con cui il Funghini si congeda dagli amici presenta i risultati di quest'ultimi scavi e si allarga poi alla problematica delle origini di Arezzo, nel vivo di un dibattito che all'epoca, con il Gamurrini⁹, stava impostandosi su linee scientificamente corrette.

Lo studioso si è ormai liberato del procedere tra l'erudito e il favoloso dell'etruscheria settecentesca – ancora presente nel panorama culturale aretino (p. 66)¹⁰ – e si dimostra partecipe del rigore filologico positivista che fonda la ricostruzione dell'antico sulle fonti letterarie – invero richiamate ma poco conosciute¹¹ – e soprattutto sulle evidenze archeologiche. Evidenze che, rilevate o semplicemente descritte e localizzate, costituiscono oggi la parte scientificamente interessante del libro, ovviamente depurata dall'eccesso diletantistico del nostro autore di voler e poter tutto datare, riconoscere, interpretare¹².

Sul colle di Castelsecco il Funghini intraprende una ricerca non sistematica, ma ampia e sufficientemente documentata. Un prezioso rilievo e un prospetto in scala 1:50 – realizzati di pugno come tutta la documentazione grafica – documentano per la prima volta in maniera precisa lo stato dei ruderi visibili sul colle (tavv. III, IV), mentre una sezione (tav. II) e una pianta in scala 1:500 (tav. I) illustrano l'area indagata, localizzandovi reperti e strutture poi in gran parte scomparse o degradate. I reperti rintracciati negli sterri, pur frammentari e “poveri”, vengono citati e descritti, nel testo e nelle tavole, con una cura per quei tempi notevole, che ci consente tra l'altro di aver una prima idea della frequentazione del colle.

Una presenza preistorica è attestata da sporadici manufatti litici e da un dente di squalo fossile (p. 46 s.; tav. VI:17-20).

⁸ Com'è noto, l'indagine archeologica moderna ha identificato sul colle – detto anche di San Cornelio – un santuario tardoetrusco: vedi MAETZKE 1984, MAETZKE 1993, COLONNA 1993; G. COLONNA, *Strutture teatrali in Etruria*, in *Spectacles "sportifs" et scéniques dans le monde étrusco-italique. Actes de la table ronde, Rome, 3-4 mai 1991*, Roma 1993, p. 343.

⁹ Sulla figura del Gamurrini vedi da ultimo S. FATTI, *La mia privata libreria. G.F. Gamurrini tra archeologia e bibliofilia*, Arezzo 1994.

¹⁰ Cfr. i capitoli dedicati all'antichità in: L. CITTADINI, *Storia di Arezzo*, Arezzo 1853; G.B. ANGELUCCI, *Guida d'Arezzo*, Firenze 1871; [F. LEONI], *Storia di Arezzo di scrittore anonimo*, Arezzo 1875; U. LEONI, *Storia di Arezzo*, Arezzo 1898. Per un panorama sulla storiografia aretina fino al secolo scorso vedi U. PASQUI, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, IV, Firenze 1904, p. 11 ss.

¹¹ Un esempio a p. 67: è Plinio e non Silio Italico a ricordare, con Vitruvio, le mura laterizie di Arezzo.

¹² È il caso eclatante dell'inverosimile cinta muraria disegnata collegando ogni evidenza archeologica emersa intorno alla città (tav. VII). Analogo problema per quello che riguarda la datazione delle strutture, costrette in una maglia evolutivistica – dal più rozzo al meno rozzo – che continuerà a esser utilizzata fino al nostro secolo. Ancora Giuseppe Lugli dovrà avvertire più volte “se è vero che i muri più antichi sono i più rozzi, non è ugualmente vero che i più rozzi sono anche i più antichi”.

Particolarmente interessante è il rinvenimento, nelle vicinanze del pianoro, di una fibula bronzea ad arco ribassato e staffa simmetrica (p. 43 s.; tav. V:8). Il Funghini la presenta come un reperto sporadico, l'esser intatta fa sospettare che provenga da una tomba, forse sconvolta dai lavori agricoli: databile alla prima età del ferro, è una delle testimonianze più antiche per Arezzo etrusca¹³ che, con la segnalazione di un “sepolcro dell'VIII sec.” lungo via Fiorentina¹⁴, e di un cinturone bronzeo a fascia rinvenuto “fuori porta Colcitrone”¹⁵, sembra presentare più di un indizio relativo a un insediamento o a una frequentazione villanoviana¹⁶.

Come sembra registrarsi anche negli scavi recenti, il Funghini non rinviene a Castelsecco materiali arcaici. Soltanto uno scarabeo a globulo in corniola (p. 44; tav. V:9) e un'oncia della serie fusa Ruota/Ancora (p. 43; tav. V:7) annunciano la notevole concentrazione di materiali tardoetruschi che, grazie alle evidenze degli scavi moderni, oggi sappiano esser in relazione con una sistemazione, nel II sec. a.C., dell'intera sommità del colle. La presenza di un culto viene intuita già dal Funghini in base al rinvenimento di ex voto¹⁷, tra cui decine di statuette fittili di bambini in fasce¹⁸ (p. 44 s.; tav. VI:1-2) e 2 bronzetti di offerenti (p. 43 s.; tav. V:6,10)¹⁹. Degli edifici del complesso santuarioale Funghini trova numerosi frammenti della decorazione architettonica fittile (p. 45 s.; tavv. II:7-10,12;

¹³ CHERICI 1992, p. 47 s., fig. 6.

¹⁴ Alle Caselle: RITATORE-CARPANELLI 1951, p. 25, da un appunto dell'Archivio Gamurrini.

¹⁵ Collezioni della Fraternita dei Laici presso il Museo Archeologico di Arezzo, inv. 19312: la provenienza è registrata nel libro inventariale.

¹⁶ Una necropoli di tombe a pozzetto fu distrutta, nel 1923, in un colle in vista di Arezzo, circa 7 km a Nord della città. La scoperta – ricordata in AMAP VI, 1925-27, p. 114 (correggi la dizione di tombe “a pozzetto” in “a pozzetto” sulla base del manoscritto in Arch. Acc. Petr., II, 30, 14/III/1927), in “Polimnia” V-VIII 1927, p. 17 s., e ne “La Nazione” 18/III/1927, p. 4 – viene ora precisata da una nota di M. Falciai nel suo manoscritto, *Appunti per una seconda edizione della “Storia di Arezzo”*, stilato nel 1936 (Biblioteca Città di Arezzo, BF ms17, p. 28): “Un particolare interesse sembra avere la scoperta fatta nel Maggio 1923 dall'Ing. Uberto Fracassi a Guarniente (nel Comune di Subbiano) e precisamente in un poggio detto *Poggio Rotondo*, dove furono rinvenuti circa 40 vasi, in forma di pentole molto basse, contenenti cenere e terra, di terracotta greggia, situate entro buche scavate nel galestro, detto volgarmente bisciaio, quasi a fior di terra. La zona delle tombe era circa a un metro dalla sommità del monte, rivolta a Est Nord-Est. Una delle pentole conteneva una piccola massa di piombo, la quale aveva assunta la forma del recipiente. Le pentole non sono veramente biconiche, ma si avvicinano alla forma dell'ossuario Villanoviano. Sembra che per la natura dei vasi, per esser le tombe a pozzetto e a incineramento, e per esser sprovviste di suppellettile funebre, il sepolcro debba assegnarsi all'età del bronzo. Ma confrontando queste caratteristiche con quanto scrive Pericle Ducati, sembrerebbe piuttosto che il sepolcro di Guarniente appartenesse a un tipo più arcaico che il Villanoviano, ossia fosse di quelli che costituivano un anello di congiunzione fra le tombe della civiltà del bronzo o *terramaricola*, e quelle della civiltà pienamente sviluppata del ferro, ossia della civiltà Villanoviana”.

¹⁷ A ben vedere, anche la definizione di “acropoli”, “acropoli sacra”, che l'autore usa più volte per il colle, è in linea con tale interpretazione, tenuto conto del valore del termine nella scolastica cultura del Funghini.

¹⁸ MAETZKE 1984, p. 52, per l'es. di Bagnolo vedi ora anche A. CHERICI, *Per una carta archeologica del territorio cortonese*, in AA.VV., *Cortona, struttura e storia*, Cortona 1987, pp. 159, 224, fig. 5.

¹⁹ M. BENTZ, *Etruskische Totivbronzes des Hellenismus*, Firenze 1992, nr. 22/2/1 e p. 147 (tav. V:6). L'Eracle che il Funghini riproduce alla tav. V:1, giudicato un'importazione di ambito italico (BENTZ, cit., p. 161), proviene dai dintorni di Castelsecco ma non dall'area del santuario, come ci dice lo stesso Funghini (p. 76).

VI), vede ma non identifica le probabili strutture del tempio principale sull'alto podio roccioso, con rampa laterale, che egli nota essere stato appositamente isolato al centro del pianoro spianando intorno il banco di pietra naturale (p. 31 tav. I:1,L), intercetta senza riconoscerle parte delle strutture del piccolo teatro²⁰, segue in più punti le tracce del possibile ampio *temenos* (tav. I:A). Sono per noi particolarmente interessanti, per comprendere la ricchezza del santuario e la natura dei suoi donari, i frammenti di statue bronzee che lo scavatore rinviene sparsi nel pianoro (pp. 39 s., 50; tav. V:2-5)²¹, nonché un frammento fittile di "ciocca di capelli di statua al naturale" (p. 46; tav. VI:12) che può forse attribuirsi a una testa votiva²².

Le notizie e i rilievi del grande muro di terrazzamento, "disegnati geometricamente sasso per sasso", permettono di apprezzare come il sistema di contenimento fosse stato concepito con accortezza tecnica – specie nel drenaggio a scaglie di roccia tra il muro e il colle – ma anche con un probabile riguardo ai fini estetici, nell'incurvarsi a esedra dei tratti tra i sei contrafforti centrali.

Purtroppo di difficile datazione e interpretazione sono alcuni resti che lo scavatore segnala a Sud del grande podio: la conserva d'acqua (?) del Gorgone (p. 36; tav. I:2) – che un tratteggio sembra mettere in relazione con una *fistula plumbea* (p. 48 s.; tav. I:9) – e un esteso "pavimento di lastre" (p. 36; tav. I:5), che potrebbe esser pertinente al santuario, ma potrebbe anche esser medievale o moderno, visto che simili aree lastricate – anche isolate e spesso in località ventilate come la nostra – erano utilizzate per operazioni agricole quali la battitura²³. Dell'una e dell'altra struttura non sembrano aver trovato traccia le esplorazioni moderne, che paiono individuare qui un esteso piazzale tra il teatro e il tempio – o i templi – probabilmente funzionale alle esigenze del santuario.

Interessanti sono pure i risultati dell'esplorazione della zona immediatamente fuori dal "recinto" che il Funghini immagina chiu-

²⁰ In particolare la *parodos* occidentale e il *pulpitum* del piccolo teatro messo in luce negli scavi moderni (p. 36 s.; tav. I:3,4).

²¹ CHERICI 1992, fig. 7.

²² Tipo attestato ad Arezzo dalla stipe di Via della Società Operaia, per la quale P. BOCCI PACINI in G. COLONNA (ed.), *Santuari d'Etruria*, Milano 1985, p. 179 ss. Riferibile al santuario è pure l'iscrizione *tinis lut*, per la quale vedi ora COLONNA 1993, p. 77. La provenienza dell'iscrizione *flere*, talvolta attribuita a Castelsecco, viene ribadita esser dalla Fontaccia (p. 75), ai piedi del colle della Ripa (vedi G.F. GAMURRINI in *NotScavi* 1891, p. 159 s.; Id. in *NotScavi* 1892, p. 378; RITTATORE-CARPANELLI 1951, p. 30; CHERICI 1992, p. 44). Le "spume metalliche" segnalate dal Funghini (p. 40 s.) potrebbero esser relative a fornaci annesse al santuario. I numerosi pesi da telaio fittili (p. 47; tav. VIII:4) possono essi pure esser messi in relazione con il santuario, assolvendo talvolta il ruolo di ex-voto femminili, qui appropriati essendo venerata nel santuario una divinità tutrice della maternità (cfr. MAETZKE 1984, p. 52).

²³ Cfr. P. SCHEUERMEIER, *Il lavoro dei contadini*, Milano 1980 (1ª ed. Bern 1956), I, p. 118

dere parte della sommità del colle. Il rilievo roccioso a fianco del grande podio centrale ci è descritto esso pure come regolarizzato da tagli, almeno sul fianco occidentale (p. 48 s.; tav. I:10), ed evidenzia tracce di fabbricati e cumuli di materiale da costruzione di pregio, non locale – travertino, pietra fetida, marmo – che sembra confermare da un lato la recente ipotesi di localizzare qui un secondo tempio affiancato al primo²⁴, e attesta dall'altro il probabile proseguire del culto in età romana, come conferma anche il rinvenimento sul pianoro di frammenti decorativi in marmo, tra cui un rilievo con "un pezzo di coda di leone al naturale" (p. 35 s.). Forse pertinente alle strutture del santuario è anche un pavimento in cocciopesto (p. 49; tav. I:11)²⁵ e, subito a monte, un lungo tratto di *fistula plumbea* (p. 49; tav. I:9). La continuità di frequentazione in età romana è garantita ancora dalla presenza di ceramica aretina (tav. VI:13-16) e di probabili frammenti di tubuli²⁶ (p. 45 s.; tav. VI:10), da alcune monete bronzee – tra cui una di Antonino Pio e una di Gordiano (p. 44; tav. V:11) – nonché da alcune tombe a fossa sul pendio verso la città (p. 50; tav. I:15).

Nel medioevo il pianoro è interessato da un insediamento di qualche importanza²⁷ che riutilizza materiali e strutture del santuario abbandonato²⁸: il Funghini rintraccia nuclei di tombe presso la casa colonica (p. 35; tav. I:6), sull'alto del podio – ove una fossa "murata" ha come fondo una grande lastra antica di marmo – e presso i ruderi di una chiesetta che lo scavatore scambia per un tempio pagano (pp. 27, 37 s., 74; tavv. I:k, II:1-6)²⁹.

Ma il libro di cui proponiamo la ristampa è interessante anche per le segnalazioni topografiche con cui l'autore tenta di suffragare l'insostenibile ipotesi di un'unica, enorme cinta muraria tra Arezzo

²⁴ COLONNA 1993, p. 77. Se il "recinto" del Funghini è realmente il *temenos* del santuario, questo secondo tempio gli risulterebbe esterno, in base alla pianta di tav. I: occorre però notare che la pianta non rileva qui alcuna traccia sicura dell'antico recinto, che tra l'altro abbandonerebbe solo in questo tratto il ciglio naturale del colle.

²⁵ Per un pavimento in cocciopesto ad Arezzo vedi CHERICI 1993, p. 26 s.

²⁶ Frammenti di tubuli si rinvennero sporadici anche nei campi a Ovest del santuario, presso la carrareccia per la superstrada "dei 2 mari".

²⁷ Castelsecco era annoverato, forse già nel '500, tra i "fortissimi luoghi" feudali intorno alla città, cfr.; G. RONDINELLI, *Relazione sopra lo stato antico e moderno della Città di Arezzo al sereniss. Granduca Francesco I. L'anno MDLXXXIII. Illustrata con Note, e corredata con l'aggiunta di due Racconti del 1502., e del 1530., spettanti alla medesima Città*, Arezzo, per Michele Bellotti, 1755 [rist. anastatica, Bologna 1973], p. 98.

²⁸ Gli scavi recenti hanno portato alla luce gli ambienti di una piccola casa, abbandonata all'inizio del sec. XV, impostati sul lato occidentale del piccolo teatro (MAETZKE 1984, p. 41). Come solito in periodo tardoantico e medievale, anche ad Arezzo sono frequenti le sepolture tra i ruderi degli edifici antichi, in particolare in quelli del teatro e dell'anfiteatro (cfr. CHERICI 1988, p. 439).

²⁹ L'altare, probabilmente altomedievale (MAETZKE 1984, p. 42) trova buoni confronti con quello nella chiesetta di Monistero (A. TAFI, *Immagine di Arezzo. La città oltre le mura medicee e il territorio comunale*, Cortona 1985, p. 461) e in quella diruta di s. Michele Arcangelo a Capo di Monte (ora scomparso, segnalazione del gen. A. Donnini).

e la sua "acropoli" di Castelsecco (tav. VII). Unico tratto credibile della cinta è quello nella parte alta della città, attestata sulle evidenze di s. Bartolomeo³⁰ e di Palazzo Funghini, in via Albergotti³¹. Qualche dubbio suscita la pertinenza alle mura dei materiali riutilizzati nelle cantine del Seminario³² (p. 52; tav. VII:25-27), mentre assai improbabile è una relazione con esse della robusta sostruzione della chiesa di s. Benedetto, presso la Pia Casa (p. 53; tav. VII:28)³³.

Insostenibile è tutto il resto dell'enorme circuito, tracciato collegando insieme rinvenimenti isolati. Interessante è la notizia di strutture, scomparse già nella metà dell'800, sul colle dei Cappuccini (tav. VII:29)³⁴, un piccolo rilievo alle porte della città, ben approvvigionato di acque sorgive, che doveva costituire un punto di attrazione nell'insediamento antico. Utili per comprendere il tessuto periurbano sono anche le segnalazioni di strutture alle falde del colle di Castelsecco, a Nord verso il fosso della Bicchieraia (p. 58; tav. VII:30)³⁵, a Sud presso villa Funghini (p. 55) e a Nord-Ovest presso il podere Castelsecco (p. 53) dove le estreme propaggini del colle omonimo verso la città antica dovevano esser interessate da un articolato insediamento, in cui spiccano i resti della villa romana delle Pescaie, della quale il Funghini segnala *fistulae plumbee*, pavimenti in cocciopesto, materiali edilizi non locali quali il travertino (p. 54 ss.)³⁶.

Nella piana immediatamente a Est della città antica, nella zona degli Orti Redi, il Funghini ci segnala l'interessante toponimo, oggi scomparso, di Campo Marzio (p.53)³⁷, nonché il rinvenimento – che purtroppo non localizza in pianta – delle *fistulae* litiche di un acquedotto: difficile dire se quello romano, o quello medievale della

³⁰ CHERICI 1993, p. 32 ss.

³¹ CHERICI 1993, p. 23.

³² È necessario ricordare che il Seminario Vescovile è stato realizzato con i materiali di spoglio dell'Anfiteatro (come ricorda lo stesso Funghini, p. 74)

³³ Di difficile datazione, il muro sembra riutilizzare materiale antico, anche se la struttura di quello che sembra esser un arco di scarico delle sostruzioni della chiesa è riferibile al medioevo. Propone una relazione con un tempio pagano A. FATUCCHI, *Acquisizioni topografiche per Arezzo etrusco-romana e medievale e il suo territorio*, in *AMAP* LIV, 1992, p. 257 s.; per la storia dell'edificio nel medioevo vedi S. PIERI in *AA.VV., Pia Casa. Da monastero benedettino a Casa di Riposo di Arezzo*, Arezzo 1989, p. 13 ss.

³⁴ CHERICI 1992, p. 59.

³⁵ Dove il Funghini segnala tra l'altro le notevoli strutture medievali di un ospedale: CHERICI 1992, pp. 27, 65.

³⁶ CHERICI 1992, p. 50 s., fig. 12.

³⁷ Sul toponimo: A. FATUCCHI, *"Campo Marzio": un relitto romano nella toponomastica italiana*, in *AMAP* XLVII, 1985, p. 141 ss. La carta del Funghini indica sia la loc. "Campo Marzio" che quella, nell'area di espansione della città moderna subito oltre la stazione ferroviaria, del "Campo di Marte", ove in effetti sorgevano gli impianti sportivi ottocenteschi: la compresenza dei due toponimi conferma la maggiore antichità del primo, che verrà presto dimenticato.

Fonte Veneziana (p. 57)³⁸. Particolarmente interessante la relazione del sopralluogo a una complessa rete di gallerie scavate nel colle di Staggiano, la cui interpretazione sollevò in città un acceso dibattito, prima di cader dimenticata (p. 58 ss.)³⁹. La conoscenza del territorio suburbano si arricchisce infine della precisa localizzazione del Ponte d'Ercole o "Ponte d'Ercli", posto dal Gamurrini in relazione con la strada antica da Arezzo verso l'insediamento del Bagnoro⁴⁰.

Molto utile per capire o precisare particolari importanti della topografia antica della città è anche quanto il Funghini segnala dentro le mura medicee. La sua pianta conferma la contiguità lungo il Castro del "ninfeo" di via del Ninfeo e dei resti di un ponte, o più probabilmente di un argine (pp. 56, 61 s.; tav. VII:13-14), erroneamente collocati dalla Carta Archeologica in continuazione di via delle Gagliarde⁴¹. Utili le notizie sulla presenza di materiali di recupero nelle sostruzioni della chiesa di s. Agnese⁴², e di strutture antiche immediatamente a monte della *domus* romana di s. Lorenzo⁴³ (pp. 56, 74; tav. VII:21), notizie che confermano la rilevanza archeologica dell'area su cui sembra disporsi, in posizione salubre e in eccellente situazione urbanistica⁴⁴, un ricco quartiere della tarda repubblica / primo impero.

Altri dati sull'insediamento antico nel centro urbano sono offerti dalla segnalazione del mosaico di età imperiale sotto palazzo Lambardi, nel tratto a monte dell'attuale Corso Italia (p. 62; tav. VII:22)⁴⁵, nonché da quella dei resti romani notati dal Funghini durante i pesanti restauri della Pieve (p. 75)⁴⁶.

Il *castellum aquae* della città romana, la grande cisterna del Prato, è scambiato per un sotterraneo di uno dei palazzi dell'Arezzo medievale rasi al suolo per la costruzione della fortezza medicea

³⁸ CHERICI 1992, p. 26; CHERICI 1993, p. 29 ss.

³⁹ A. CHERICI, *Un'antica miniera ad Arezzo?*, in *JAT* III, 1993, in stampa.

⁴⁰ G.F. GAMURRINI in *NotScavi* 1892, p. 376 ss. Il ponte si colloca lungo l'attuale strada per il Bagnoro, 200 metri prima del vialetto per casa Santini.

⁴¹ Vedi RITTATORE-CARPANELLI 1951, p. 23, cfr. CHERICI 1993, p. 23 s., fig. 18: rispetto alla pianta del Pasqui il rudere sul Castro appare leggermente più a valle e più vicino al "ninfeo", la cosa può esser facilmente spiegata dal suo probabile estendersi per circa 50 metri lungo il corso d'acqua (cfr. G.F. GAMURRINI in *NotScavi* 1887, p. 439).

⁴² Per i quali cfr. CHERICI 1988, p. 440.

⁴³ Per la quale: A. CHERICI, *Alcuni appunti su monumenti archeologici di provenienza aretina*, in *AMAP* XLVIII, 1986, p.3 ss.; CHERICI 1993, p. 21.

⁴⁴ Vista sulla valle, esposizione a mezzogiorno e al riparo dai venti settentrionali.

⁴⁵ RITTATORE-CARPANELLI 1951, p. 22; per un mosaico vicino: CHERICI 1993, p. 26.

⁴⁶ CHERICI 1989, pp. 37, 59.

(p. 61; tav. VII:24)⁴⁷, ma nell'area del Prato – che sedimenta nelle sue mura settentrionali tanta parte della storia aretina, come conferma il rinvenimento di un tratto delle mura etrusche e della porta trecentesca di s. Angelo entro il bastione della Diacciaia⁴⁸ – assai interessante è la segnalazione di un muro e di una “Porta chiusa” a Est del punto in cui si colloca la scomparsa porta medievale di s. Biagio (p. 57; tav. VII:7). Segnalazione confermata dalla messa in luce, durante recenti sterri, di una potente muraglia che partendo dalle mura del Prato, si dirige verso la città⁴⁹. Dati che fanno meglio interpretare le indicazioni del Gamurrini in merito al tratto settentrionale della cinta urbana etrusca: “le mura – dice l'archeologo – si prolungavano [...] sotto il pubblico Prato, laddove esisteva nel medioevo la porta di S. Biagio: avevano lo spessore di circa due metri [...]”⁵⁰; è assai probabile che il Gamurrini indichi il tratto segnalato dal Funghini e messo in luce dai moderni lavori di posa tubature⁵¹, contribuendo così a rafforzare l'ipotesi che le mura etrusche corra-no, dalla Fortezza a questo tratto, sotto la cinta trecentesca e medicea, e non a valle di essa in posizione ossidionale inefficace.

Anche sulla necropoli di Poggio del Sole (p. 80; tav VII:23) il nostro autore fornisce ulteriori, preziosi⁵² particolari conoscitivi, confermando sostanzialmente quanto detto dal Gamurrini⁵³ in merito al progressivo estendersi e differenziarsi delle sepolture dalla sommità del colle alle sue pendici, dove però, sulla riva del Castro, il Funghini sembra rilevare nuovamente la tipologia riscontrata sulla cima del Poggio.

Ma l'interesse del libro non finisce nella nuda segnalazione di un rudere o di un rinvenimento archeologico e può coinvolgere anche il lettore non specialista, o specialista di altre discipline. Le pagine, talvolta oggettivamente pesanti, sono anche la testimonianza di una cultura e di una sensibilità, di un'epoca e di una società, di cui trapelano qua e là i segni. Magari insieme a quelli della personalità dell'autore: il professionista affermato ma sottilmente frustrato per il mancato apprezzamento tra i cultori di una disciplina, quale

⁴⁷ CHERICI 1989, pp. 37 ss., 60 ss.; CHERICI 1993, p. 17 ss.

⁴⁸ CHERICI 1993, p. 19 s.

⁴⁹ CHERICI 1993, p. 17. La carta del Funghini (p. 57; tav VII:2) consente di correggere la posizione indicata dalla carta archeologica per l'antico pozzo dell'Oriente, scavato dall'Occhini e pubblicato dal Gamurrini (*NotScavi* 1891, p. 159 s., RITTATORE-CARPANELLI 1951, p. 16).

⁵⁰ G.F. GAMURRINI in *NotScavi* 1891, p. 159.

⁵¹ Coincidono spessore e posizione: il Gamurrini e il Funghini l'avranno visto in occasione dei lavori di sistemazione della zona a Pubblico Passeggio.

⁵² L'area è stata infatti saturata dall'espansione edilizia postbellica: il rinvenimento di tombe ogni volta che si interviene nei rari spazi risparmiati conferma la densità della necropoli e la rilevanza della sua perdita scientifica.

⁵³ RITTATORE-CARPANELLI 1951, p. 24; P. BOCCI PACINI, *Appunti su Arezzo arcaica*, in “Studi Etruschi” XLIII, 1975, p. 47 ss., ambedue con bibl.

l'archeologia, che si avviava ormai a divenir scienza aliena da dilettantismi; un piccolo spaccato di una società in cui il possidente può esser generoso – e donare alla città i risultati dei propri scavi, e infine la propria collezione – e duro insieme, nel licenziare in tronco i propri coloni per un atto invero disonesto, ma sproporzionato alla punizione (p. 56).

Di un'epoca ormai passata sono i grandi appuntamenti corali che per ben due volte il Funghini si trova a descrivere. La suggestione della sacralità del colle di Castelsecco, e di un suo rapporto con la città, sembra quasi rimanere nella festa dei mariti traditi, i “Becchi Contenti”, probabilmente di origine recente rifacendosi quasi sicuramente all'assonanza corna – Cornelio che identifica nel santo un improbabile protettore. Il secondo appuntamento annuale ha invece, come spesso accade, oltre che un interesse antropologico anche un valore di indizio archeologico⁵⁴: la tradizionale gita che porta i contadini, per il giorno della ss. Trinità, ai ruderi di un castello – oggi del tutto scomparso – “sull'alta cima del poggio di Lignano [...] credendo che in quel giorno, avanti il levar del sole, si trovino dei cereali ed altre cose bruciate, delle quali poi [i contadini] riportano un pugno per benedizione alle loro case”. Una delle feste e dei riti mobili del Maggio agrario, che parla da un lato del rapporto di una cultura con i resti del suo passato, e fornisce dall'altro un indizio per la ricerca: in un breve scavo il Funghini troverà “armi in ferro molto ossidate, una cimasa di un'elmo splendidamente geminata in oro, frammenti di vasi aretini della decadenza e segni di fuoco”⁵⁵: le “cose bruciate” alla base del rito contadino.

Armando Cherici

⁵⁴ Vedi sul tema: A. CHERICI, *Appunti per una lettura “archeologica” di motivi novellistici e leggendari toscani*, in “Lares” LVI, 1990, p. 43 ss.

⁵⁵ Rinvenimenti che precisano le notizie in RITTATORE-CARPANELLI 1951, p. 32.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE:

AMAP = “Atti e Memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze”, Arezzo.

BAM = “Bollettino della Brigata Aretina degli Amici dei Monumenti”, Arezzo.

CHERICI A., *Indagini su Arezzo antica, I. Il teatro e le terme*, in AMAP L, 1988, p. 431 ss.

CHERICI A., *Indagini su Arezzo antica, II. Strutture, materiali architettonici, singoli reperti antichi reimpiegati nella città e nei dintorni*, in AMAP LI, 1989, p. 27 ss.

CHERICI A., *L'insediamento antico nel territorio aretino*, in JAT II, 1992, p. 23 ss.

CHERICI A., *Materiali per una “Forma Urbis” di Arezzo antica*, in “Annali aretini” I, 1993, p. 15 ss.

COLONNA G., *Teatro e santuario a Castelsecco*, in AA.VV., *Area archeologica di Castelsecco. Recupero e prospettive di valorizzazione*, Arezzo 1993, p. 75 ss.

FUCHS C.D., *Maioliche rinascimentali del Museo Statale d'Arte Medievale e Moderna di Arezzo*, Arezzo 1993.

JAT = “Journal of Ancient Topography”, Roma.

MAETZKE G., *Il santuario etrusco-italico di Castelsecco (Arezzo)*, in “Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia” LV-LVI, 1982-84, p. 35 ss.

MAETZKE G., *Il sito archeologico di Castelsecco*, in AA.VV., *Area archeologica di Castelsecco. Recupero e prospettive di valorizzazione*, Arezzo 1993, p. 63 ss.

NotScavi = “Notizie degli Scavi di Antichità”, Roma.

RITTATORE F. - CARPANELLI F., *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000. Foglio 114 (Arezzo)*, Firenze 1951.

CAV. UFF. VINCENZO FUNGHINI
INGEGNERE-ARCHITETTO



L' ANTICA ACROPOLI

DI

AREZZO E SUA ORIGINE

PUBBLICAZIONE POSTUMA

UNA PAROLA D' AFFETTO PEL CARO ESTINTO

del nepote Sac. D. Luigi Funghini.



« Studiando la Storia imparò il nulla
« delle grandezze e delle miserie. »

CANTÙ

— Cortese lettore, ami tu gli antichi monu-
menti e le patrie memorie di un lontano passato?

— No.

— Allora questo lavoretto non è per te.

— Sì, allora ti riguarda e sai che l' amore
pel passato è la luce del presente, la guida per
l' avvenire.

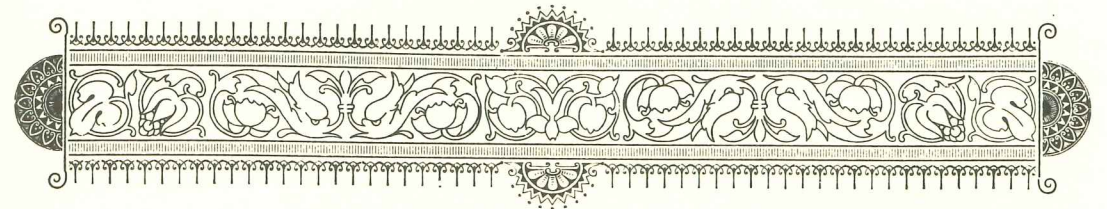


FIRENZE

TIP. DI FERDINANDO MARIANI

1896

Proprietà letteraria



Ai buoni amici del caro estinto,

Dopo quattro mesi di dolorose reminiscenze sono in grado d' inviare a V. S. il presente volumetto, composto dal defunto mio caro zio, Cav. Uff. Vincenzo Fungini, Ing. Architetto, ed esprimere ai suoi veri amici il desiderio affettuoso che ripetutamente mi raccomandò, perchè a ciascuno ne inviassi una copia. Obbedisco di cuore alla volontà dell' amato estinto che dedicò tutta la sua vita all' illustrazione delle patrie memorie ed ai sublimi parti delle arti belle, il cui amore ardente confermò con eroica convinzione anche negli ultimi momenti della sua malattia, poichè, mentre egli, cristianamente attendeva la morte, fra tanti cari e delicatissimi pensieri inesprimibili, compiacevasi ripetermi spesso: « L' amore per la mia adorata Cice, « che fra breve dovrò lasciare, m' infiammò maggiormente allo studio della natura, « dell' arte e della storia che mi diletta anche in questo penoso stato. » L' ardore eminente per questi nobili sentimenti, assorbì tutta la sua vita, il quale ne motivò il deperimento funesto, e gli ammonimenti sapienti dei medici, le preghiere affettuosissime dell' amata consorte e degli amici non valsero a farla condurre meno affaticata.

La lieta soddisfazione che io provo nell' adempimento di questa cara volontà, non posso nascondere che mi commuove al pianto, in specie quando rifletto alle dotte congratulazioni che di questo lavoro egli ricevè da vari intelligenti, cui conversando esponeva, ed ora che ho potuto renderlo di pubblica ragione egli..... non vive più ! Perchè, o anima bella, riservasti a me il compimento di un' opera solenne sì, ma tanto dolorosa ? Forse per aver di recente pubblicato altri egregi scritti, ti trattene il timore di offendere quel sentimento di modestia, che, più volte, anzichè rispondere a difesa della rettitudine del tuo cuore, ti fece tacere anche di fronte al giovane ignorantello per non degradarlo ? Sì, o caro, comprendo che il tuo pensiero seguir volle quello del Vangelo, ma intanto io sono nel doloroso dubbio di dover nascondere, per tema di pregiudicare alla tua modestia, quelle lusinghiere lettere che

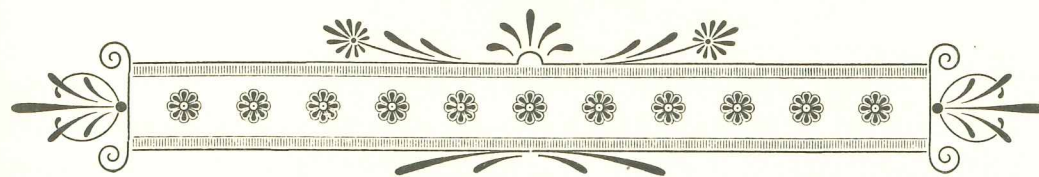
io ricevei in occasione della tua amara separazione, le quali chi sa quanto gradimento recherebbero ai tuoi cari amici nel sentire che le prime celebrità di Europa ti piansero in nome delle Arti Belle. Se prima che da noi ti dividessi, io le avessi conosciute, il nostro immenso amore non bastava per soddisfare il cuore, egli ti avrebbe certamente..... adorato!

La Provvidenza tanti suoi meriti preziosi e grandi ce li svelò dopo l'ultimo suo bacio, forse perchè ci fosse meno crudele e nella desolata solitudine del pianto avessimo una delicata risorsa per lenirlo.

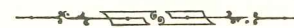
Ma io intanto soffro per dovere osservare il segreto di quelli egregi scritti che a te, o amato zio, indirizzarono i più distinti artisti, proclamandoti il vero interprete del genio dei grandi maestri, allorchè nei congressi Nazionali degli Ing. Arch. di Roma, Venezia, Torino, Palermo ecc., ecc., svolgevi interessanti tesi al governo sempre graditissime. Nei momenti del nostro sconforto che tetro sarà in certi giorni di preziosa e funesta memoria, perdona se parlerò dei tuoi progetti per monumenti sacri e profani, ma specialmente del primo concorso della facciata del Duomo di Firenze, del 1862, nel quale il tuo riuscì uno dei primi sei scelti. Non indignarti se ai miei più cari, pel solo fine di formarne un cuore saggio, romperò il silenzio dei tuoi eroici slanci di carità al povero operaio prodigati, dell'affetto e rettitudine con cui disinteressatamente rispondevi ad ogni delicata missione, della saggia prontezza dei tuoi consigli alla famiglia e alle pubbliche amministrazioni diretti, nelle quali risiedeste per lunghi anni per la spontanea volontà del popolo.

Ma e perchè io parlo con tanto mistero di certi avvenimenti al pubblico già noti, e pei quali moltissime Accademie scientifiche-Letterarie ed artistiche si onoravano di offrirgli il diploma di socio benemerito del progresso? È colpa del mio affetto, che temendo di proferire cose non grate a quell'anima benedetta, si fa convincere da strani concetti, i quali però non varranno a nascondere il pregio raro di vari opuscoli in Architettura e cose antiche, poichè la sua collezione artistica è il più bel monumento che meglio di ogni altra descrizione può parlare delle virtù di lui senza parzialità alcuna. È la tua raccolta di oggetti antichi che mi otterrà il perdono se ho troppo contraddetto il silenzio che delle tue opere m' imponevi. È la tua raccolta, tanto cara alla desolata vedova, come lo fu a te, che maggiormente infuturerà il tuo bel nome e il tuo eletto ingegno. Saranno i distinti diplomi dei tuoi studi, i quali, ammirati insieme a quelli che ti illustrarono nelle prime Esposizioni Nazionali convinceranno gli studiosi di mente e di cuore a sagge riflessioni e a me diranno che poco dissi di te. Lo scopo di questa cara memoria non fu già di procurarti una fama maggiore su questa terra, ma bensì di ottenere dai lettori di questo volumetto una prece che io a tutti fervidamente raccomando anche a nome dell'afflittissima vedova.

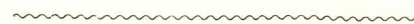
Sac. D. Luigi Funghini.



**Ai defunti miei amatissimi genitori ed a quelli
della dilette mia Consorte.**



« L' anima sola intende l' anima »
« L' amore è il compimento della legge divina »
MOLTKE.



Questo mio lavoro, piccolo di mole e fors' anche, privo di merito, ma pieno di premurose ricerche e di affettuose aspirazioni, rivolte soltanto allo splendore della patria, della storia e dell' arte, il mio cuore non saprebbe dedicarlo meglio che a Voi, anime benedette, quale umile attestato dell' immenso affetto e della viva mia riconoscenza sia per le tante indicibili cure che sempre eguali prodigaste a me e alla dilette mia e vostra Felice.

Noi non dimenticheremo mai i lieti giorni della vostra carissima compagnia, siccome avremo ognor dinanzi i fatali momenti in cui, benedicendoci ci baciaste esalando fra le nostre braccia l' ultimo respiro.

Con la fede e la speranza di riabbracciarvi eternamente in Cielo, vi avremo sempre presenti nel cuore e nella mente, tanto nei giorni di dolore, come in quelli di letizia, poichè sono indimenticabili le vostre carezze, i vostri baci e le vostre lacrime, anche se per poco dovevamo separarci.

Però è dolorosissimo il pensiero di dover morire e lasciare per sempre la terra, così bella ed incantevole; abbandonare tante care affezioni proprio quando abbiamo principiato appena a saper fare qualche cosa di buono e presto siamo poi da tutti dimenticati!

Allora, nella Patria di lassù, vi dirò della lunga nostra separazione, di tante dolci e meste rimembranze, e di molti egregi miei amici lontani e vicini, sventuratamente perduti; allora non cesserò mai di dirvi di quest' angelo della mia e vostra Felice, che con la sua affettuosa e inestancabile assistenza, nei lunghi e penosi giorni delle mie infermità più volte mi ha salvata la vita, ed ora è l' unico compenso provvidenziale, che mi resti, mi comprenda, m' incoraggi e mi ami quanto voi stessi.

Ma di qui, non posso tacervi frattanto che in quegli angosciosi e disperati momenti, in cui perfino i molti medici curanti trepidavano, essa voleva trasfondere il suo sangue nelle mie vene, per rinvigorirmi la vita che era per spengersi, essendo ogn'altra cosa già riuscita inefficace e forse dannosa.

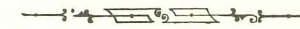
O, anime cortesi e celesti, pregate intanto per noi, ora che siete vicine a Dio, benchè non vi sia distanza tra Esso ed ogni sua creatura, e la preghiera di ciascuno a Lui corra veloce più del pensiero e noi pure, da questa amata terra di speranze, ed illusioni, pregheremo per voi con tutta l' espansione del cuore.

Implorate perdono da quelle anime gentili, le cui ossa furono da me profanate per amor dell' arte e della storia, mentre da tanti secoli riposavano in pace nei loro lacrimati sepolcri. E già mi affliggo pensando che così pure avverrà dei poveri nostri avanzi, che fra poco si uniranno ai vostri nella stessa tomba, poichè nulla è eterno quaggiù, e la vera vita comincia dal sepolcro.

Accogliete, adunque, questa mia tenue offerta, quale sfogo di amore, che se a qualche freddo miscredente desterà il sorriso dell' ironia, a nessuno mai potrà dar l' agio di tacciarla ambiziosa e cortigiana.



INTENDIMENTI



Il grande amore alle sublimi creazioni del genio artistico ed agli splendidi monumenti dei padri nostri, che non si discute, ma si sente, mi ha spinto a scrivere questo novello lavoro che, del pari a tutte le altre mie pubblicazioni non ho voluto mettere in commercio, temendo di far diminuire inopportunamente di qualche lira la tasca altrui, come avviene per la maggior parte del presente continuo diluvio universale di libri d' ogni forma e colore (a). Perciò ne ho stampate 300 copie per porgerle in segno d' omaggio ai carissimi miei amici ed alle persone che altamente stimo. L' unico compenso che da tutti desidero (forse troppo grave) è di leggerlo pazientemente fino in fondo.

Ammiratore costante, quale io mi vanto d'essere dei prodotti dell' arte e dell' onnipotenza della natura, che trasforma il terriccio in rose profumate, come l' arte stessa trae dalla rozza pietra tante divine bellezze, sarò lietissimo se avrò saputo dimostrare l' importanza storica ed artistica dell' antica Acropoli di Arezzo, fin' ora negletta, disegnando e descrivendo scrupolosamente tutto da me solo le sue imponenti rovine ed i frammenti di tante preziose opere d' arte che vi erano. Questi disegni saranno forse gli ultimi da me eseguiti, atteso alle crescenti miserie della vecchiaia.

Quindi mi lusingo, per quanto il gusto e le passioni d' ora rivolte a ben altri ideali, che questo mio lavoro ispirerà un certo interesse in tutti coloro, almeno, i quali sentono amore di patria e ne onorano con me le splendide memorie del passato.

(a). Era già mio vivo desiderio di pubblicare molto prima questo lavoro, ma per diverse circostanze non mi è stato possibile.

OSSERVAZIONE

Mentr' io era intento a disegnare la settima tavola, qui unita, ho letto in diversi giornali che l' egregio Signore Comm. Prof. Anton Francesco Gamurrini, nel febbraio 1895 ha tenuto in Arezzo una splendida conferenza sull' origine di quella illustre città e mi duole di non esservi potuto intervenire per ragioni di salute che mi trattengono in questa deliziosa Firenze. Però dai riassunti pubblicati, mi rincresce maggiormente dover dichiarare che in tal conferenza appaiono evidenti contraddizioni, secondo, almeno, ciò che in proposito hanno detto e confermato i competenti storici antichi e moderni, come io dimostrerò spassionatamente nel corso di questo mio lavoro da molto tempo studiato.

Infatti egli ha detto: « *Arretium vetus*, la città d'origine italica, sorta non prima del VI. secolo a E. V. si trovava sulla ridente collina di Castelsecco e che poi fu fondata dagli Etruschi un *Arretion novum* tra la fine del VI. secolo ed i primi anni del V. secolo a E. V... La nuova città fu munita di mura di torri e di fossato e di difesa con profondi cunicoli (b) per rendere più difficile il luogo ed opporsi all' Arezzo vecchia, naturale nemica dell' avanzamento della nuova.. Il cardine della città nuova fu la via Pellicceria che prosegue per quella di Fontanella e giunge al fiume Castro e di là si spartivano

(b) Per ragioni di più facile difesa era sistema generale degli Etruschi di costruire le città sulla cima dei poggi (cosa continuata dai fondatori dopo la caduta dell' impero Romano) che poi estendendosi in basso, chiamavasi Acropoli la parte più alta ed antica di ciascuna città. Ma con l' andar dei secoli tutto varia, secondo le idee ed i bisogni dei popoli, per cui ora le mura di cinta fortificate, essendo a danno della pubblica igiene e d' inutile difesa, atteso alla progressiva potenza dell' artiglieria, si demoliscono, sostituendovi una semplice cinta daziaria e le città si avvicinano alle ferrovie che sono le arterie della vita commerciale.

« i rioni (regiones) e i quartieri della città. Dal declivio naturale era disegnata e direttamente veniva ad incontrarsi nel documento fra la fortezza ed il Prato. Ben piccola e breve era la cinta primitiva, non superando i due chilometri... Le porte erano consacrate certamente! a Giove, a Giunone ed a Minerva! » Non rammentando Ercole che era la Deità tutelare!

Da questo semplice cenno apparisce che la fervida fantasia del dotto signor Gamurrini ha immaginato due piccole città, una vecchia ed una nuova *situata a due chilometri distanti e nemiche fra loro*, confondendo la primitiva città etrusca con quella romana e medioevale, senza distinguere i varî usi e sistemi di quei popoli, poichè gli Etruschi preferivano generalmente l' esposizione di levante e tramontana, i romani atenevansi invece a mezzogiorno e ponente, come ciò provano in Arezzo l' Anfiteatro di San Bernardo e la cinta estendentesi, forse fino a Saione e sul colle di Maccagnolo, cui servì di base a quelle medioevali che nei primi del 1500 Cosimo dei Medici, restrinse come ora vediamo.

Io, dunque, coscenziosamente affermerò per solo amore di verità che Arezzo ebbe origine sul Colle di Castelsecco, mille anni avanti l'era Volgare, come evidentemente dimostrano le sue poderose mura, proprio ciclopiche, composte di enormi macigni naturali, senza lavorazione e senza cemento, formanti il più antico e pregevole monumento etrusco esistente fin' ora, non abbastanza conosciuto ed apprezzato, che parla evidentemente da se.

Quindi Arezzo non fu principiata nel secolo VI. a E. V. come asserisce il signor Gamurrini e *molto meno può ammettersi che le città fossero due nemiche fra loro*, una posta su detto colle e l' altra attorno all' attuale fortezza, ossia molto più piccola d' ora, ma al contrario può affermarsi che quella prima e sola piccola città, divenne l' Acropoli della grande e potente Arezzo, per essersi estesa in meno di due secoli, fino alla casa di Mendicità, come lo prova indiscutibilmente il carattere di sette tratti di mura esistenti della primitiva cinta, da convincere chiunque esamini la pianta geometrica della T. VII., qui unita e la relativa descrizione. Quegli avanzi di antichissime mura non sono sogni ed esagerazioni, ma testimoni indiscutibili che non possono essere contraddetti dalle cronache polverose!

Sono poi tanti e tanti i fatti e le circostanze comprovanti la potenza della primitiva città etrusca d' Arezzo, non solo per la vastità della sua cinta, come da concordi pareri dei storici latini Strabone, Polibio. T. Livio, Plinio ed altri, ma quella an-

cora d'aver potuto essa resistere per due anni allo stretto assedio dei Galli, guidati da Brenno, i quali stanchi e indispettiti, se ne andarono a Roma dove tosto entrarono. Dunque Arezzo era allora più forte dell'eterna città, e non piccola come crede il signor Gamurrini, poichè contava 127 famiglie di senatori e 5 regie e potè soccorrere largamente i romani per effettuare la famosa spedizione in Affrica.

È facile sbagliare anche a scrivere le cose del giorno, come vediamo continuamente nelle infinite pubblicazioni d'ogni genere, molto più poi a raccontare i fatti di quasi trenta secoli passati, già in gran parte perduti fra le tenebre, quando vogliamo attenerci soltanto alle cronache.

Io pure ho molto consultato le cronache spesso contraddittorie fra loro, ma poi, per mia tranquillità ho escavato i terreni di varie località secondo gli indizzi e le regole dell'arte, *con sacrificio di salute, di tempo e di denari per far parlare chiaramente i sassi e gli svariati frammenti che ho trovato e qui disegnati e descritti (c)*. Il signor Gamurrini ha tenuto parimente in Arezzo nel 6 maggio dello stesso anno altra conferenza trattando: *Del nome di Arezzo e dei suoi primi abitanti*, confondendo i nomi, fatti e circostanze, poichè *mentre egli dice nella sua prima conferenza: « Arretium vetus, la città « di origine italiana, che ha ritenuto sempre fin dall'origine il « nome suo Arezzo che in Etrusco si chiama Arretu » poi contraddicendosi asserisce: « che noi possiamo collegare il nome e la Fondazione di Arezzo ai Pelasgi i quali sparsero dovunque i semi salutari della loro antica civiltà. »*

Tali espressioni sono della più evidente assurdità, poichè dimostrerebbero che l'Etruria, fosse in origine, abitata dagli orsi e dai lupi soltanto, e le genti pelagiche dell'Asia minore, fossero il primo popolo Italiano o Toscano, sbarcato come uno sciame di rondoni sulle « rive adriatiche e, prosegue il signor « Gamurrini, pel fiume Marecchia e del monte Talamone, disce- « so sulla pianura Aretina » non riflettendo alle grandi difficoltà di emigrare, a quei tempi, in lontane regioni sia per mare che per terra.

Nulla esiste in Italia e particolarmente in Toscana, di quel popolo orientale, le cui fabbriche erano *masse di pietrame*

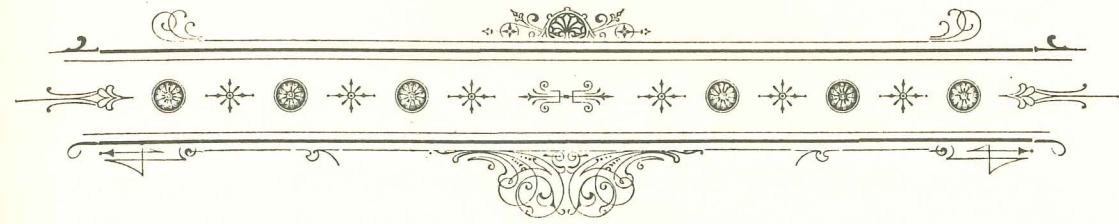
(c) Nelle adunanze della Commissione Conservatrice dei Monumenti della nostra Provincia, fin dalla sua istituzione, ho avuto il piacere di trovarmi concorde nella discussione delle più serie questioni, singolarmente con l'egregio Gamurrini, ed ora confido che non si adonterà di questi miei schietti rilievi e degli altri sparsi nel seguente mio lavoro, poichè lo credo animato dallo stesso mio sentimento d'amore per la nostra Arezzo, di cui egli, meglio d'ogni altro potrà scrivere la vera storia che anziosamente attendiamo.

tagliato a poligoni irregolari senz'ombra di Architettura, mentre il fare degli Etruschi, dice anche Palladio, è d'un' elegante semplicità Erculea e furono ingegnosi maestri ai Romani nelle scienze e nelle arti.

Il dotto Signor Gamurrini ha forse confuso i Pelasgi col popolo dell'Assiria, che a quei tempi era più d'ogn'altro civilizzato, come dimostrano molti mirabili monumenti nei principali musei di Europa ove io ho studiato insieme alla diletta mia moglie. Sono avanzi imponenti di decorazioni in granite e in terra cotta invetriata a colori, come immensi mosaici, che rivelano veramente la straordinaria civiltà e potenza di quei popoli, ora tanto degenerati, i quali però non hanno avuto mai nulla che fare nell'antica Etruria, poichè il popolo Etrusco è indigeno antichissimo e molto civilizzato.

La vera origine degli antichi popoli e la loro vera storia, non trovasi sempre nelle biblioteche, ma nei monumenti, escavando sottoterra, spesso a gran profondità, come debolmente ho fatto io, guidato sempre dalla passione di scrutare le splendide opere dei padri nostri, di cui invece alcuni storici si occupano per menomarne la gloria esaltando lo straniero!





L' ANTICA ACROPOLI

DI
AREZZO

OPINIONI

« Valgami il lungo studio e il grande amore. »

Venendo per ferrovia, dalla parte di Firenze verso Arezzo, giunti a questa stazione vedesi, a levante, un poggio, tre chilometri appena da essa lontano, sulla cui cima sorge un modesto Oratorio, dedicato a S. Cornelio, forse perchè così chiamavasi il primo Vescovo Aretino (*). Portandosi lassù vedonsi, in varî punti, delle poderose muraglie, formate di grandi pietre senza ombra di lavorazione e senza cemento. Osservandole appena, chiunque è costretto ad esclamare mestamente: *Che peccato l' abbandonare così male questo imponente monumento!*

(*) Nel dì 16 Settembre, ricorrendo la festa di quel Santo, una società di piccoli negozianti d' ambo i sessi, assai burloni, or sono pochi anni, si adunava in piazza Vasari di detta città, ed ivi, a squillo di tromba ed a voce alta faceva l' appello nominale dei mariti più spudoratamente traditi e traditori, e poi movevasi allegramente verso quell' Oratorio a suon di campanacci e di trombe scordate.

Con questa orribile armonia, appena giungeva presso quel tempietto appunto di quel santo, si sdraiava sull' erba, all' ombra dei castagni e delle querci secolari, che in quei pressi si trovano ed in tal poetica posizione bevevano e ribeavano, mangiando specialmente delle uva e dei fichi d' ogni qualità (già colti per via senza permesso dei proprietari) scherzando sempre sulle sventure coniugali.

Al ritorno in città, di quell' allegra brigata, le piante di fico ed i vitigni più vicini al suo passaggio, venivano nuovamente alleggeriti, ad onta dell' attiva vigilanza dei coloni.

Ma siccome negli ultimi anni vi furono invitati i Reali Carabinieri per fare gli onori della festa, dove certo essi ricevevano tutti indistintamente con la più squisita cortesia, e fors' anco perchè l' egregio proprietario di quello stabile incantevole, essendosi ritirato a Monsummano, l' Oratorio non è uffiziato nello stesso giorno del suo santo titolare; così quella bizzarra società, detta dei *Becchi contenti*, si è quasi sciolta. Ora quei luoghi non sono visitati che da qualche cacciatore diletta od anima peregrina.

Quale è il vero nome e la storia di esso, nessuno lo sa. Fu chiamato *Castel-secco*, forse perchè vi è molta roccia, poca vegetazione e nessuna sorgente d'acqua? Era forse un castello? No! perchè a quei tempi, ricordati dalle muraglie, non eranvi baroni e conti, i quali nacquero come funghi sedici secoli dopo, per tiranneggiare l'umanità.

Giudicando dal carattere delle sue mura, da tanti frammenti di pietre diverse, da quelli di terre cotte artisticamente lavorate, da vari oggetti di bronzo e di piombo, già rinvenuti e sparsi tuttavia pel terreno, sembra che fosse stato un edificio antichissimo molto interessante e meritevole della più seria attenzione.

Perchè adunque gli Archeologici, mentre sonosi premurosamente occupati ad illustrare tanti monumenti, spesso di poca o nessuna importanza, alcuno di essi finora, ch'io sappia, si è mai provato a studiar questo con amore e perseveranza, essendo, a parer mio, uno dei più rari e pregevoli per la sua antichità e particolare costruzione.

Alcuni forestieri intelligenti e amanti di antichità, informati casualmente dell'esistenza di tal monumento, sonosi portati in tutta fretta sulla cima di quel poggio, dove, osservato appena soltanto il piccolo tratto delle mura che guarda Arezzo, sono tornati via, forse poco soddisfatti, credendo che lassù altro non vi fosse da vedere. Ciò non sarebbe successo se qualcuno ne avesse pubblicato almeno un cenno abbastanza chiaro ed esatto.

Ecco pertanto le poche ed inesatte notizie, che trovansi nel Dizionario Geografico della Toscana, del Repetti, t. I.º a pagina 585 « *Castel-secco*, o Poggio di S. Cornelio, nel suburbio australe di Arezzo. Castellare di cui portava il nome la diruta chiesa de' SS. Cipriano e Cornelio de *Castro Sicco*, sulla spianata di un poggetto chiamato S. Cornelio, fra i torrenti Castro e Vingone, un miglio e mezzo a scr: di Arezzo. »

« Ha preso il nome di Castel-Secco da un fabbricato di figura ellittica in molti punti ben conservato e segnatamente dal lato occidentale. Consiste l'edificio in grandi massi parallelepipedi di macigni murati *a secco*, i quali circoscrivono la cima pianeggiante del poggio in un ambito di circa 1240 br. con dei frequenti pilastri o ringrossi a guisa di bastioni.

« Questa fabbrica cotanto prossima alla città di Arezzo, che ha tutti i caratteri dei tempi romani e forse anche Etruschi, fu poco avvertita dagli Archeologi delle trascorse età; nè alcuno ch'io sappia ha tentato scavi intorno ad essa per

« indagare se fu l'Acropoli del *Vecchio Arezzo*, o a quale altro uso mai poteva in origine essere destinata. »

Il Repetti ha scritto ciò che potè superficialmente raccogliere e non avendo studiato e forse nemmeno veduto quell'edificio, ha sbagliato tanto riguardo alla sua forma generale, quanto alla costruzione ed all'epoca, come dimostrerò in appresso, con descrizioni e disegni relativi. (*)

L'egregio Signor Comm. Prof. F. Gamurrini è di parere che il vocabolo: *Castel-secco* sia nato dall'essere le sue mura costruite a secco, ossia senz'alcun cemento. Questo vocabolo però non è quello originale Etrusco e nemmeno Romano, ma bensì medioevale, ed è ben difficile rintracciare il vero nome primitivo del luogo. Io credo, invece, che tal vocabolo sia derivato piuttosto dall'essere la sommità di quel poggetto, affatto priva di acqua potabile, tanto più poi che la Villa del signor Ermenegildo Nencini, posta a metà dello stesso poggetto, così pure un mio ed altri tre poderi, benchè situati a maggiore distanza, portano il medesimo nome di Castel-secco. Con l'andare dei secoli anche gli antichi vocaboli si cambiano secondo le circostanze. Infatti fin dai primi del 1600, in cui fra quelle antiche mura fu edificato il detto Oratorio, quel poggetto chiamasi comunemente S. Cornelio, al quale è dedicato l'oratorio medesimo.

Il dotto Inghirami poi crede che il fabbricato di S. Cornelio sia di costruzione romana, innalzato da una colonia di Silla. Questa è una assurdità ancor maggiore come eloquentemente rilevasi dal carattere delle stesse mura.

Se l'Inghirami pure le avesse visitate un istante, non sarebbe caduto certo in così grave errore ed avrebbe scritto invece serenamente, che quelle mura sono del primo periodo Etrusco, ossia di circa mille anni prima di Silla, i cui soldati furono diretti in Arezzo pel solo scopo di abbattere il partito di Mario, e non per fissarvi la propria dimora. Ma tale errore è nato forse da una falsa ed infondata credenza non solo dell'Inghirami, ma anche del Targioni e di altri Geologi ed Archeologi, i quali pretendono che Arezzo non debba riconoscere un'epoca, antichissima, (Inghirami, storia della Toscana) perchè il territorio, che ora

(*) Io non intendo, nè potrei volendo, imitare quei dotti, che pubblicano opere pregevoli, fatte con pazienti ricerche e con documenti rinvenuti per gli archivi ricchi di note che superano il testo; ma invece di ricerche e documenti impossibili, l'oggetto solo di cui parlo dovrà provare la verità dei fatti e delle mie osservazioni.

La storia antica trovasi spesso piena di definizioni, e di favole, date per fatti certi, che altri han poi copiato. La scienza della storia consiste non solamente nel far conoscere la verità, ma nel saper tutto ciò che si è detto di notevole dei popoli celebri, che han brillato sulla terra.

dicesi Aretino, e quello della Valle dell' Arno superiore, dovevano essere immersi nell'acqua prima che essa si fosse aperto uno sfogo nelle cateratte e negli stretti di Monte e d' Incisa.

Dice l' illustre Fossombroni pure che una porzione delle acque del fiume Arno dirigendosi negli antichi tempi, dalle sue sorgenti verso mezzogiorno, formò, con gli adiacenti influenti, il fiume che tutti gli scrittori chiamano Chiana, nome che si conserva tuttora a quel corso d' acqua, il quale, per una meravigliosa combinazione, corre presentemente in senso opposto al primiero per lo spazio di circa 40 miglia, andando a versarsi nell' Arno. Ora solo dalle vicinanze di Chiusi, le acque della Chiana mantengono l' antico suo corso verso Roma, e poi, unendosi a quelle del fiume Paglia, poco dopo, entrano tutte nel Tevere.

Escludendo affatto l' opinione dell' Inghirami, ammetto, in parte, quella del Fossombroni, cioè che le acque della Chiana, dalla Chiusa dei Monaci almeno, andassero verso Roma. Ciò è molto probabile, poichè quel tratto del terreno è tuttavia quasi perfettamente piano, mentre il resto, fino all' Arno, è assai scosceso. Ma ora le acque anche del primo tratto correndo sull' Arno e non più sul Tevere, dipende dal maggiore interrimento, o innalzamento di livello avvenuto nei pressi dei laghi di Montepulciano e di Chiusi.

Giova osservare che dal 1826 al 1884, la Chiusa dei Monaci (basata sulla roccia) è stata abbassata M. 8,29 in quattro volte, e l' attuale dislivello, che passa frà essa e quella di *Monte sopra Rondine*, sul fiume Arno, è di M. 31,16; ma nei primi di questo secolo l' alveo di quel fiume, nel punto in cui ora sbocca la Chiana stessa, era M. 6 almeno più basso dell' attuale, tanto è vero che per arrivare all' impostatura delle volte del prossimo *ponte a Buriano* (nelle cui buche covavano i piccioni) occorreva una scala di venti pioli, mentre adesso tale altezza è quasi tutta ripiena di ghiaia. Dunque il vero dislivello fra dette due Chiuse, avanti, il 1826, era di circa M. 46, (non compresa la Chiusa di Monte, alta, M. 4) e può credersi eziandio superiore, allorchè tremil' anni or sono fu fondata la nostra città. Sappiamo ancora che nel secolo X il torrente Castro invece della Chiana, era influente dell' Arno, che la Chiusa dei Monaci fin dai primi del 1500 è stata nove volte ricostruita in 90 anni successivi, ed ora il fondo della Chiana è m. 40 più basso dell' altipiano di Arezzo.

Quanto al resto, per adattarsi alle teorie di questi dotti uomini, bisognerebbe credere che il mondo fosse stato creato

pochi secoli avanti la fondazione d' Arezzo, avvenuta cinquecento anni prima della distruzione di Troia, mentre le acque che fin dalla creazione del mondo, ossia da migliaia di secoli piovevano dal cielo sulla terra (anche Aretina) dovevano essersi fatto già comodamente quel benedetto passo di Monte dell' Incisa, che ha destato tanti dubbi sull' antichità di Arezzo.

Quei dotti hanno creduto che tale sfogo, o varco, dovè esser principiato naturalmente dalle acque e poi proseguito dall' arte. Ma io penso che poco poteva far l' arte in quei tempi, trattandosi di opere così gigantesche, mentre il tempo e la natura possono più della scienza, dell' arte e dei milioni.

Concludo sostenendo, che le acque dell' Arno sono andate sempre, come ora, verso Firenze e non a Roma. Questo è provato anche dall' immenso deposito di lignite nel Valdarno, presso San Giovanni; ed in ogni modo esse non potevano naturalmente, nè mai hanno superato, l' enorme dislivello di M. 46, che correva tra la foce della Chiana e la Chiusa dei Monaci, per esser questa superiore al passo di Rondine, ammesso pure che anticamente fosse affatto chiuso.

Riguardo poi al passo dell' Incisa, esso ha che fare in proposito, quanto il cavolo a merenda; imperocchè se anche questo fosse stato veramente chiuso alle acque nei tempi preistorici, avrebbe potuto creare tutto al più un lago nel Valdarno, ma non mai un' alterazione alla pianura Aretina, a motivo qui pure del gran dislivello che corre fra la loro distanza di Chilometri 45.

Sembrerà forse, a qualche puritano, temerità la mia parlando così francamente contro gli apprezzabilissimi giudizi di quei sommi Idraulici, i quali però, ripeto se avessero visitato attentamente quei luoghi, come ho fatto io, riscontrandoli con perfetti strumenti goedetici, si sarebbero facilmente persuasi, col fatto, dell' absurdità delle loro opinioni in proposito.

Tornando a dire del Repetti, io credo che egli abbia indovinato almeno l' uso a cui l' edificio di Castelsecco era destinato in origine, cioè, che esso fosse veramente l' *Acropoli* della primitiva città di Arezzo (*). Questo è appunto ciò ch'io mi sono

(*) Chiamavasi Acropoli la parte più alta e più antica di Atene, ove era il Pantheon, che riguardavasi come la cittadella di quella Capitale della civiltà. Quel grandioso monumento era sacro a tutti gli Dei, in onore de' quali colà celebravasi la festa chiamata *Teosenia*. Esso era sostenuto da cento venti colonne di marmo, sulle quali erano accuratamente scolpite le storie di tutti gli Dei, e sulla porta principale stavano due cavalli, stupendo lavoro del celebre Prassitele.

Il Pantheon di Roma, detto volgarmente la Rotonda, innalzato a Giove Vendicatore da Marco Agrippa, è il più bel gioiello di architettura antica romana, meritevole d' essere

prefisso di provare, accennandone poi le trasformazioni subite nel periodo romano e medioevale, in cui fu distrutto.

Io credo che vi siano dei bravi e coscenziosi archeologi, ma generalmente ho potuto riscontrare che a molti di essi non piace star troppo tempo all'aria aperta, al sole concete ed al freddo insopportabile, ed a SPENDERE MOLTI DEI PROPRI DENARI, per scavare il terreno e disegnare scrupolosamente le cose più interessanti. Invece torna loro assai meglio gradito lo scrivere a tavolino molte belle frasi, possibilmente colle *forbici*, e poi cambiando un po' la forma agli altrui lavori con una splendida frangia d'idee e di critica, danno ad essi un'apparenza originale e chiassosa. Purtroppo oggi giorno in molte cose si preferisce la forma alla sostanza, e le menzogne pronunziate con garbo, piacciono più delle verità vere, dette alla buona. Io invece, ho scritto e scriverò sempre col coltello sul tavolo per tagliare i difetti sostanziali alle cose; sdruccire le forme che danno del romanzesco alla storia (*).

Un dotto Archeologo che gode giustamente molta stima, da me per tre volte interrogato sull'origine ed uso del fabbricato di Castel-secco, mi rispose dapprima che lo credeva molto importante e antichissimo, convenendo meco che fosse l'Acropoli della primitiva città di Arezzo. Dopo poco tempo, parlandone nuovamente, mi disse, che era un antico castello fortificato con doppia cinta di mura almeno, e la terza volta poi mi rispose, che meritava poca attenzione, perchè sono rovine d'una piccola città Umbra, *non molto antica ove le case erano di legno*. E questa è davvero la più inaudita assurdità ed incoerenza! Quando mai è stato fatto e si è veduto cingere un orticello con poderose mura, facendovi poi una capanna di legno per la propria abitazione?

Nel periodo di tre mesi appena, quell'egregio archeologo

studiato eternamente. Ivi sono sepolti il gran Padre della Patria, Re Vittorio Emanuele II. Raffaello Sanzio, ed altri genî immortali come in Santa Croce di Firenze, nel Vesmister di Londra ecc.

(*) Ho riso, a volte non volendo, nel sentire qualche archeologo immaginare cose insussistenti e poetiche, per esempio, sopra un meschino frammento d'iscrizione in marmo con tre lettere sole. Mi è parso un fanatico giocator del *Lotto* che nel *Libro dei sogni* avendo rilevati tre numeri vi compone una quantità di *cabale*, per vincere. Io credo, che anche un'intera iscrizione, in qualsiasi luogo ritrovata, non basta a provare che ivi esisteva il monumento indicatovi, se in quella prossimità non si trovano pure le sue vestigia..... In mancanza di ciò bisogna convenire che tale iscrizione eravi casualmente trasportata. Al contrario poi il frammento di un capitello o d'una base di colonna di architettura classica, sottoposta a leggi fisse, può bastare a ricomporre l'ordine che decorava il monumento, e ricostruire totalmente esso pure rinvenutane appena la pianta. Io non mi appago di sogni e d'illusioni, poichè è molto facile il travedere ed ingannarsi anche di ciò che sembra chiaro come la luce del Sole.

aveva cambiato tre volte opinione, contradicendosi sempre enormemente. Se esso non avesse parlato con serietà, avrei creduto che scherzasse, o si prendesse giuoco di me. Quindi ne lascio i commenti ai benevoli e spassionati lettori, mentre io non mi sgomenterò mai nel lavorare, seguendo l'impulso del mio cuore e del mio cervello.

Un così inesplicabile contegno mi fa sovvenire di un tal medico, mio compagno di studî, cui ogni volta che m'incontrava alla bagnatura di mare, mi esprimeva un parere diverso in quanto all'efficacia dei bagni. La prima volta, stringendomi forte la mano, mi disse: Bravo, *Cencino*, i bagni di mare fanno proprio prodigi, soggiungendo poi una filastrocca di esempi e di ragioni scientifiche. La seconda volta mi disse, che i bagni freddi sono una pazzia; lasciamoli alle donne galanti, che vogliono esser corteggiate, e per farli trovano il pretesto dell'emierania e dei nervi. Tu invece ne farai una dozzina molto caldi. La terza volta mi consigliò a non far bagni di sorta alcuna, e di respirare invece l'aria dei monti assai alti, bevendo molto del mio vino (che egli aveva ben gustato) giudicandolo igienico più d'ogn'altra cosa.

Questo bel tipo di medico potrebbe intendersi perfettamente col prelodato archeologo, e se questi due amenissimi originali mi avessero partecipato in scritto, ben firmato, i sopraccennati incredibili pareri, avrei manifestato il loro rispettivo nome, poichè non so se meritino d'essere compianti più in vita che in morte.

Vediamo ognor più che il buon senso è una dote più rara di quello che altri non pensi, ed un poeta ebbe a cantare:

« La scienza sua figliuola
« L'uccise per veder com'era fatto. »

Ma troppe digressioni farei se raccontassi tutti gli aneddoti, che in qualche modo riguardano questo mio lavoro. Torno, perciò al soggetto, dicendo che in mezzo alle folte tenebre di oltre 28 secoli, a cui può rimontare l'origine dell'Acropoli d'Arezzo, non avendo trovato alcuna memoria positiva, farò parlare i sassi ed i frammenti d'ogni genere, che ho avuto l'agio di raccogliere fra le sue eloquenti rovine, escavate, per conto mio, colla bramosia di colui che cerca sognati tesori.

Più delle iscrizioni in marmo, spesso fallaci e ingannatrici, il carattere della costruzione d'un edificio rivela il gusto e il modo di fare delle varie epoche più remote, poichè ogni secolo ha lasciato un'impronta speciale e particolari caratteristiche in

ogni cosa. Sembra nella natura del genere umano cambiare sovente il gusto e le idee, ed ora più che mai si cambia (non so se per fortuna o per disgrazia) sia nelle lettere, che nelle belle arti, sia nel vestire, che nel mangiare e perfino nella politica, che si fa ognor più bugiarda e imbrogliona.

I monumenti adunque d' ogni genere e d' ogni epoca, sono l' istoria visibile, più esatta e parlante della civiltà e potenza delle antiche nazioni.

La negligenza degli uomini ed il lavoro *dissolvitore* dei secoli, hanno distrutto, o resi inriconoscibili, molti edifizii al punto da far pietà. Per esempio i castelli del 1200 e 300 differiscono dagli altri dei bassi tempi, dove l' arte appena fa capolino in qualche finestruola ornata di timidi meandri. Ma oggi i più di essi sono mucchi di rovine, qualche volta gloriosi, come quelli, ad esempio, della Carpineta (Canossa) dove la contessa Matilde tenne la sua corte principale. I palazzi pubblici o comunali dell' XI.º secolo hanno pure un' impronta grave e severa, secondo il gusto di quei tempi di ferro, e talvolta, se qualcuno apparisce ornato di decorazioni spigliate, esse fanno risaltare vieppiù la totalità poderosa delle muraglie.

Anche sull' alta cima del poggio di Lignano, presso Arezzo, esisteva, un castello, di cui pochi anni fa, vedevansi parte delle sue mura ed una croce sulla cima. Ora quel luogo è affatto nudo e più nulla vi resta dell' antico castello. Escavando, però, appena sotto il feltro di erbe intristite, trovansi delle materie bruciate, per cui sembra che esso pure fosse incendiato, forse contemporaneamente a Castel-secco, come dirò in appresso.

Nel giorno della SS. Trinità costumasi tuttavia specialmente tra i campagnoli, di andare lassù a far merenda, credendo che in quel giorno, avanti il levar del sole, si trovino dei cereali ed altre cose bruciate, delle quali poi riportano un pugno per benedizione alle loro case.

Due anni fa alcuni operai vi tentarono furtivamente degli scavi, sperando di trovarvi, secondo la favolosa tradizione, un vitello d' oro e tante ricchezze; ma sorpresi nel più bello dal legittimo proprietario di quello stabile, scapparono per diverse direzioni e più nulla vi è stato fatto fin qui. So che vi furono trovate delle armi di ferro molto ossidate, fra le quali eravi la cimasa d' un' elmo, splendidamente geminata in oro, per cui erasi meglio d' ogn' altra cosa conservata. Ora essa trovasi in questo civico Museo, e mi sembra dei tempi Longobardi.

Notiziato di tal fatto, volli portarmi sulla cima di quel poggio a verificare il tutto, ed in alcune fossette, già escavate

di recente alla profondità di cent. 60, vidi parecchi frammenti di vasi fittili Aretini della decadenza di quella famosa industria e del terriccio formato di varie materie bruciate. Un distinto signore dice, di avervi trovato un idolo di bronzo ed altre cose di una certa importanza. Dunque anche il fabbricato che ivi esisteva era molto antico, ma la storia di esso egualmente si nasconde nelle tenebre più impenetrabili.

Nella mia gioventù molte volte ho sentito ripetere la volgarissima tradizione, che il duca di quel castello, trovandosi coi suoi soldati nella vicina Chiana, lo vide in fiamme e dal dolore si affogò. La novellina è breve, ma molto concludente.

Portandosi sulla cima di un monte fiduciosi di trovarvi le vestigia di un' antica città, o di un castello, e non vedervi nulla, è cosa che opprime il cuore, ed a chiunque non può altro produrre che penosa impressione. Invece delle torri gigantesche, dei magnifici tempî e dei superbi palazzi, veder la sola roccia quasi affatto nuda; veder, qualche pianta secolare lontana, pochi arbusti e delle erbe stentate, non paion credibili tanto squalore e tanta desolante distruzione. È pur dolorosamente vero che nulla è eterno quaggiù ed anche le famose piramidi di Egitto di 53 secoli fa, spariranno dalla terra! Di qualsiasi edificio, coll' andar del tempo, ora rovina una pietra, già più delle altre dall' intemperie corrosa, domani ne precipita un' altra, poi dieci e mille, finchè a poco a poco sparisce ogni traccia ed ogni memoria anche delle opere che pur parevano sfidare l' eternità, se non si provvede a tempo alla loro conservazione.

In altri luoghi simili a Lignano e Castel-secco, ho cercato le opere degli antichi popoli e non ho visto che una traccia simile a quella che il passeggero lascia sulla polvere. Quei luoghi non erano più che uno spazio desolato di sepolcri. Quante funeste rivoluzioni e quante celebri città sono state distrutte dalla malvagità degli uomini e dall' inesorabilità del tempo.

Assiso sulle rovine di Castel-secco, ora fissando i miei sguardi sulla bassa valle ben coltivata e sulla città moderna, sul suo acquedotto, sul lungo ed oscuro campanile di S. M. della Pieve, ed ora su quelle squallide macerie, io mi abbandonava ad una mestizia profonda. Qui, dicevo, ebbe origine la città che ora le resta alquanto lontana, come se la discordia l' avesse divisa in due parti, alta e bassa, distruggendone la media per non aver più contatto fra loro, e come il divorzio fra due coniugati, che pur si amavano uniti come una sola persona.

Qui pure un tempo era un popolo attivo, gagliardo, intelligente e industrioso; vi rimbombavano continuamente lo stre-

pito delle armi, le grida di allegria e di festa. Quelle pietre disordinatamente ammucchiate formavano portici, palazzi e tempi sontuosi, ora divenuti il ricovero dei serpi, dei gufi e delle volpi (*). Ove sono i grandiosi opifici di armi, le sue ricchezze e la sua potenza? Ah! che cosa sono diventate tante belle creazioni della mano dell' uomo, il teatro di tanto splendore? Solitudine e abbandono, mentre nell' attuale piccola città tanto diversi sono gli usi, i costumi, le idee e le ambizioni, mentre l'interesse privato domina inesorabile vivamente su tutto. Dovrebbero parlare le stelle, che vegliarono come occhi eterni su questi luoghi, nelle notti serene; dovrebbero parlare questi sassi che furono testimoni di tanta vita passata, per dar lumi potentissimi a colui che vuole indagare la storia dei lontani tempi, e non dispiegare le ali del genio, per immaginare senza ragionare!

Per lunghi secoli le nazioni hanno conservato scrupolosamente i loro diversi costumi, specialmente riguardo al vestiario, da cui distinguevansi le varie classi della società. Da noi pure, fino quasi a tutto il secolo XVII, gli statuti del 1538 e la prammatica del 1634, ch' io conservo, imponevano i criterî pel vivere sociale ed economico. Allora non eranvi, come adesso, tante miserie di ogni genere e tante famiglie infelici e rovinate; ma da quell' epoca fino alla metà del corrente secolo, la Francia ha dettato la moda in ogni cosa a tutta Europa. Nella mia raccolta di svariate antichità tengo (fra le sciocchezze) il giornale della MODA degli anni 1836 e 37, con figurini coloriti d' ambo i sessi, che, sembrano caricature ridicolissime. Ma era bello tutto ciò che allora venisse da Parigi, creduta *il cervello del mondo*. Ora invece si pubblicano avunque centinaia di giornali della moda con figurini non meno grotteschi, disegnati secondo il capriccio delle sarte, dei negozianti e di alcune favorite. Regna piena anarchia!

Si dice che la moda è l' anima del commercio, ma mi pare piuttosto la dannazione e rovina delle famiglie. Il lusso soverchiante è giunto a tal grado da non sapere distinguere la signora dall' operaia. Se questo è un buon progresso lo lascio giudicare alle persone di senno ed ai capi di famiglia.

Tutti aspirano ai gradi più elevati e ad un' assoluta emancipazione. La sensibilità e le passioni sono tanto sfrenate da far

(*) Molte volte è stata veduta una grossa volpe entrare nelle mura del primo tratto A' della r.III ove sono dei grossi fori che minacciano prossima rovina. Ivi io pure ho veduto delle penne dei polli, da essa rubati ai vicini coloni. Qualche suo figlio vi è stato ammazzato ma lei, essendo tanto furba, difficilmente verrà colta.

commettere qualsiasi delitto anche alle persone più serie ed altolocate.

Non vi è più sicurezza personale, per esservi degli uomini peggiori delle belve feroci, assetate di sangue, senza patria, senza famiglia e senza affetti, che vogliono tutto distruggere e nulla creare.

Il suicidio pure è di moda, poichè anche i giovanetti si uccidono per lievi ed amorevoli rimproveri dei genitori.

Tanta malvagità e tanto esagerato amor proprio lo lascio spiegare ai filosofi coscienziosi e di cuore. Che ciò derivi da cause atmosferiche (domandavasi scherzando un mio amico), ovvero dall' attuale sistema d' insegnamento, col quale presto si fa conoscere superficialmente il bene ed il male ed ogni mistero della natura?

Tutto si trasforma, si modifica, e continuamente si cambia gusto, sentimento ed opinione in ogni cosa per desio di novità. Quello che avviene nel morale fra gli uomini pel mutar dei tempi e delle idee, accade nel materiale fra le cose ed i monumenti pel correre dei secoli e la mano devastatrice degli uomini stessi, spesso inconsci del male che fanno.

I Deputati al Parlamento Nazionale hanno dato spesso edificanti spettacoli di evoluzioni, *trasformismo* a suon di pugni ed ingiurie atroci, non già pel benessere generale, ma per fini di cupidigia e di ambizione. Molti di questi bravi *parolai*, pei loro fini, venderebbero, se fosse possibile, anche il campanile di Giotto e tutti gli altri magnifici monumenti, piuttostochè spendere una lira per conservarli.

Anche i moderni fabbricati mostrano generalmente una vera confusione di stili, perfino Chineso, mentre si cerca e si vorrebbe uno stile nuovo proprio nazionale - o *dell'avvenire!* - ch' io però non ho veduto finora e dubito che si possa trovare, poichè qualsiasi stile moderno (eccettuate alcune costruzioni in ferro e cristallo) risente e risentirà sempre dei tanti stili antichi, a meno che non nasca un genio straordinario veramente creatore.

Con questa smania irresistibile di novità, specialmente in Arte, si può facilmente ritornare e cader di nuovo nel bizzarro e barocco, invece di trovare, o immaginare cose migliori delle antiche, come avvenne ai *Sognatori* del Secolo XVII.

Già sonosi aboliti o dimenticati tanti usi tradizionali, tante feste e ritrovi antichissimi, e si ribattezzano le strade, anche di piccoli paesi, con nomi moderni, che per quanto veneratissimi essi siano, meglio figurerebbero nelle strade nuove.

Per tantà sete di novità e di guadagno sono stati già

distrutti parecchi pregevoli monumenti, e poco o nulla importa di conservare quelli mirabilissimi dei nostri grandi maestri, che sono il più splendido ed invidiabile patrimonio d' Italia nostra.

Nei secoli passati facevasi ogni cosa con ponderatezza, lungo studio e grande esperienza, mentre ora si fa quasi tutto a vapore ed elettricità, disfacendo spesso il già fatto per rifarlo ancor peggio.

Tutto era allora più semplice, più naturale e giusto. Non eravi la politica imbrogliona e visionaria, ridotta a scienza. Il Goethe scetticamente afferma: « in questo mondo c' è poca voce e dimolto eco. » Un proverbio toscano dice invece: V' è molto fumo e poco arrosto. Ma disgraziatamente spesse volte si fa anche molto arrosto di carne umana e molto fumo di polvere da cannone.

Investigazioni disegni e rilievi.

La combinazione favorevole di trovarsi la mia villa di San Carlo fra Arezzo e la sua antica Acropoli, estendendosi i miei terreni fin presso quelle imponenti mura, mi aveva tante volte incitato a quest' arduo lavoro.

Il suo stato ognor più deperiente, ed il mio grande amore per la conservazione dei monumenti antichi, mi hanno finalmente deciso ad effettuare il pensiero per tanti anni indarno vagheggiato, di far cioè quanto mi era possibile, prima che il tempo inesorabile e l' opera vandalica degli uomini, ne compiessero la totale distruzione.

Per poter fare regolarmente i miei studi e scandagli, chiesi e ne ottenni tosto gentilmente il permesso, fin dal 1.º Novembre 1885, dalla egregia famiglia del fu signor Cav. Cesare Babbini e dalla Nobile signora Guglielmina Nencini-Giusti, nipote del celebre poeta, che fortunatamente posseggono quei luoghi.

Caricata una docile somara dell' occorrente materiale, ed in compagnia di alcuni miei robusti coloni, e della mia indivisibile e dilettezzissima Felice e nipoti Marianna e Luigi siamo ascesi lietamente, ogni mattina, durante l' Ottobre del 1886, ed anche in parecchi giorni più belli del 1887, sulla cima di quel poggetto, per indagarvi ciò che furono veramente quelle deplorabili rovine.

Di lassù, ben respirando a pieni polmoni l' aria fine e balsamica, contemplavamo ad un tempo i maestosi poggi vicini, gli azzurri monti lontani, le ridenti ville all' intorno della nostra città, che parevaci lì presso sottoposta, e ben dicevamo di cuore che lo spirito più abbattuto si sarebbe colà ravvivato nel vedere il pittoresco panorama da ogni lato di essa. È un soggiorno delizioso e veramente igienico, che lascia molte liete impressioni! Sempre a contatto di quelle mura secolari, cambiando ogni di posizione, ci rifocillavamo quasi all' uso dei cacciatori, col più invidiabile appetito e la più schietta contentezza. I sassi antichi ci servivano di tavola e di sedile, e così passavamo prestissimo una bell' ora, scherzando specialmente sui costumi e sui grandi vizi dei duchi, che forse negli ultimi tempi ivi pure avevano tiranneggiato.

Alcuni buoni medici, miei cari amici, mi dicevano premurosamente, che tal regime di vita sarebbe riuscito molto pernicioso alla mia debole salute, ma fortunatamente non sono stato mai meglio d' allora, e mi rincrebbe quando ebbi finito il mio lavoro. So bene, per triste esperienza, che i medici fanno generalmente come i giocatori del Lotto, e che la medicina è al buio più della storia di quest' antico edificio.

Fra le tante e piacevoli cose che si dicevano, mangiando o riposandoci all' ombra delle querci e degli olivi, rammento questa: se fossimo meno vecchi io e te, mia cara Felice, ed il pregiato proprietario fosse ben disposto a venderci questo stabile, ci si dovrebbe fare un bel castello, sulla parte più elevata, cioè presso a poco, come doveva esservi nell' ultimo suo periodo medioevale, ma senza ponte levatoio e senza trabocchetti, per istarvi non fissi come galeotti di allora con la catena a modo loro, ma con un buon canocchiale per vedere da vicino tante bellezze e non i fatti altrui, che oggi giorno spesso interessano più dei propri!

Ora m' accorgo che, seguendo il filo della mia fantasia farei davvero delle digressioni e forse troppi castelli in aria, con rischio d' essere giudicato come coloro che, facendone tanti, vivono di speranza e di desideri! Procurerò di moderarmi!

Essendo allora la stagione della villeggiatura, spesso vedevamo passare, a certa distanza, delle allegre comitive, ma rare volte venivano a disturbarci. Un giorno riconobbi alla simpatica voce il mio egregio amico Comm. Dott. Alessandro dei Marchesi Albergotti di Arezzo, in compagnia delle pregiatissime signora Contessa Pandolfini di Firenze e la Marchesa Sandrelli di Vignano. Mostrai loro con piacere il poco ch'io aveva già fatto, dando a tutti i migliori schiarimenti che potei su quell'antico fabbricato. Ho voluto notare questa graditissima improvvisata per dimostrare che anche fra l'alta aristocrazia sono delle persone molto intelligenti e appassionate per gli antichi monumenti. L'Albergotti ora è morto, ma vive ognora nel cuore dei buoni amici ed io non dimenticherò le sue rare qualità di gentiluomo e vero cristiano, sperando di rivederlo in Paradiso.

Mentre io disegnava e scandagliava, coi miei coloni, quei luoghi per intracciarvi le fondamenta dei primitivi, come dei posteriori fabbricati, mia moglie e nipoti non meno di me, penetrati dall'importanza del lavoro, utilizzavano essi pure il tempo cercando con entusiasmo, fra i sassi, le zolle e le spine, qualche memoria; ed ogni volta che rinvenivano un frammento di pietra, di figulina o di metallo lavorato, io sentiva delle grida di gioia, come se avessero scoperto un tesoro. Quelle voci m'inebriavano ed il suono di una cornetta, di cui, per ischerzo, era provvista mia nepote Marianna, annunciava certo una buona preda. Agitando un fazzoletto, io rispondeva: « bene, vedrò poi. »

Ora essa è maritata e sempre lietissima, un po' lontano da noi, ma quei momenti deliziosi e felici non li dimenticheremo mai!

Incoraggiato da sì dolce compagnia e da qualche buon amico a lavorare per la storia, per l'arte e pel decoro della patria, io credo infatti che non si possa fare nè desiderare di meglio, nella breve e burascosa nostra esistenza.

A tavolino pure ho voluto fare tutto da me, perfino la copia dei disegni o bozzi originali, perchè, anche un bravo artista, difficilmente mi avrebbe potuto contentare, senza essere stato prima a ispirarsi con me sulla faccia del vero. Ho pensato poi che vi sono degli esseri tanto bizzarri, i quali per aver copiato semplicemente un disegno od un manoscritto, se ne attribuiscono l'invenzione e la proprietà, vantandosi poi, per lo meno, di aver corretto, modificato e rifatto tutto a modo loro. E benchè ora io abbia 67 anni, poca salute, la vista indebolita e la mano alle volte paralitica, pure ho disegnato il tutto senza lenti, senza righe curvilinee e diritte, come sogliono fare molti giovani. Con

tal sistema si può davvero facilitare il lavoro, da farlo apparire molto illusorio, ma però a tutto scapito della perfetta riproduzione del vero carattere del monumento antico, cui, per quanto in minutissima proporzione, vi si possa riscontrare, con le seste, anche le cose più impercettibili.

Vi sono poi anche certi pretesi archeologi, furbi e ambiziosi, che comprando la capacità di alcuni sfortunati artisti, figurano come la cornacchia vestita con le penne del pavone.

Ed ora eccovi, o benevoli lettori e gentili lettrici, la Pianta generale geometrica di quell'edifizio, (T. I.) che fin d'ora mi permetto chiamare l'ACROPOLI della primitiva città di Arezzo, ossia la parte più alta e più forte di essa, ove si conservavano e adoravano le sue Deità, similmente alla parte più antica e più elevata di Atene che ho già rammentata.

La sua vera e precisa forma non è totalmente ellittica, come hanno detto i rammentati Repetti ed Inghirami, ma per tre settimi soltanto circa della sua periferia, ossia per met. 295 e 60, è un ovato, cui molto avvicinasì alla figura risultante dalla proposizione geometrica di tre cerchi dati, come rilevasi dalla linea rossa e dalle linee color bleu, che indicano il semplice processo dell'operazione relativa. Ogni rimanente ha la forma quasi rettangolare, pel giro in quattro tratti di met. 408,15, smussata o rientrante a guisa di ottagono, sull'angolo verso levante, forse per evitare il sensibile dislivello in quel punto molto scosceso e profondo.

In sostanza tutto il circuito delle antiche mura, alla loro base esterna, è di m. 703,75.

La costruzione di quell'ovato tanto regolare prova abbastanza che gli Etruschi conoscevano la geometria, e ciò è confermato dalla loro Aruspicina che originò l'istituzione degli agrimensori romani, deputati a misurare i campi e a limitarne i confini. Quest'arte fu appresa forse dagli Egizi, che secondo il *Papyrus*, scoperto in Egitto dal Rhind, ci ha rilevato che l'arte agrimensoria risale per lo meno ad oltre 22 secoli prima di Cristo.

In un inserto di antichi manoscritti esistenti nel nostro civico Museo, favoritomi gentilmente dall'egregio suo direttore Sig. Cav. Dott. Sebastiano Fabroni, trovasi una pianta sulla proporzione da uno a 400 circa, disegnata rozzamente, in modo più dimostrativo che geometrico, dal perito Tetti nel 1826, per commissione del benemerito Sig. Dott. Antonio Fabroni padre del pre nominato Cav. Sebastiano, appassionato ricercatore ed esimio scrittore di cose antiche, che fanno onore alla nostra città. Quella

pianta però non essendo stata rilevata regolarmente con istrumenti goedetici, ma col mezzo fallacissimo di linee ed angoli mal combinati a mano ed occhio nudo, e senza averne prima esplorata la vera circonferenza, o perimetro, non corrisponde in alcun modo e per nessun verso, alla pianta delle antiche mura.

Il rammentato perito Tetti dice che il circuito di dette mura è di braccia fiorentine 1240 circa, equivalente a m. 723,69 che perciò compariscono m. 19,91, più estese del vero, per averne esagerata la figura verso levante.

Nel medesimo inserto di manoscritti trovasi altra piantina, sulla proporzione da 1 a 2500 (la cui forma rammenta quella fatta dal perito Tetti) ove pure sono accennate le antiche mura, ed ho riscontrato essere stata lucidata dal vigente catasto, cui non ha alcuno scopo archeologico, ma soltanto quello di distinguere la proprietà e coltura dei terreni, come erano, oltre a mezzo secolo fa, allorchè fu attivato detto catasto geometrico parcellare.

Nella pianta da me scrupolosamente eseguita sulla cinquantesima parte del vero ho distinto le mura antiche secondo la loro maggiore o minore importanza con la lettera A.¹ A.² A.³ A.⁴ A.⁵. Il color nero dimostra le mura esistenti visibilmente; la mezza tinta indica le mura nascoste sotto terra e fra le piante, o distrutte; ed il color rosso rappresenta le mura supposte, ma che non potevano aver diverso andamento e ubicazione di quelle da me tracciate; poichè è una continuazione naturale che sta in perfetta armonia e simmetria col loro lato opposto. Sono convinto che escavando lì pure si troverebbero ad una certa profondità, le tracce almeno delle antiche mura, come mi è già facilmente riuscito trovarle negli altri punti del loro circuito.

Nondimeno qualche archeologo, che pretende trovare il *pelo nell' uovo*, potrebbe forse dubitare (oggi giorno si dubita di tutto) che la detta parte delle mura supposte, potesse stare in altro modo, poichè una pianta così regolare di un vasto fabbricato, posto in cima a un poggio, sembra poco credibile.

Ma qualsiasi dubbio potrà subito dileguarsi osservando la superficie del terreno occupato, che fu ridotta appositamente dall' arte per quella forma e per trovarvi i pietrami occorrenti e riflettendo che tre quarti del circuito delle mura visibilmente scoperte, in particolar modo dove per quasi la metà formano un *ovato regolare*. Dopo quest' osservazione e riflessione, bisogna dire che anche tale doveva conseguentemente continuare la pianta anche nella piccola parte da me supposta, per poi congiungersi in linea retta con quella rettangolare.

Però, il fatto che più d' ogn' altra cosa basterà a tranquillizzare anche i più increduli, si è che le accurate esplorazioni fatte in molti punti del terreno più adatto alla fabbricazione consimile, e singolarmente sulla greppa di querci, che verso Est s' incontra con la via della villa Babbini-Giusti, ove a prima vista sembra esserci stato qualche fabbricato, non vi ho mai trovate le tracce di alcun muro antico, ma soltanto alcune pietre posticce specialmente fra le barbe delle querci secolari ivi cresciute, precipitatevi probabilmente dopo la rovina dei fabbricati che lì presso esistevano. Nondimeno ammetto, se vuolsi, che anche quella greppa fosse stata cinta da un muro, ma se mai qualche secolo dopo la costruzione delle altre mura, come sopra descritte, e ciò per difesa dei fabbricati, già edificati in quella superficie esterna, verso il poggio di levante, per essere anche la parte più esposta agli attacchi nemici, e dico che quelle mura posteriori, essendo state fatte con minore stabilità delle prime, coll' andar dei secoli sono affatto sparite. Ma, in tal caso, non si comprenderebbe la ragione per la quale furono lasciati indifesi all' esterno delle stesse prime mura, ancor visibili dal lato opposto, altri fabbricati di maggiore importanza, posti in luogo più basso e da esse distanti, come dimostrerò in appresso. Forse anche questi fabbricati furono poi compresi nell' ampliamento della città? Io ne dubito, perchè colà non si riscontrano indizi e ragioni favorevoli.

È vero altresì che i nostri antichi nel fondare e cingere di mura le loro città sulle alture da essi preferite, non curavansi generalmente di dare ad esse alcuna regolarità, ma secondavano la forma del monte, delle sue valli e pendici. Però nel costruire l'Acropoli di Arezzo, avendo dovuto spianare l'acuta sommità del poggio, già di forma piuttosto conica, specialmente verso mezzo-giorno e ponente, ivi fu dato alla cinta delle mura l'andamento ovale, perchè a ciò quasi naturalmente prestavasi quella località.

Quindi gli spassionati e intelligenti lettori meco converranno ch' io poteva risparmiare questo scrupoloso scandaglio, poichè le mura dell' ovato, ove sono più alte e ad un tratto spariscono, hanno il loro fondamento che s' interna per oltre m. 8 sull' alto terreno, e quindi sono come stanno disegnate e non secondo l'andamento tortuoso della rammentata greppa, cui variandone la figura, ne avrebbe viziata la forma in modo assai meno ammissibile e verosimile.

La superficie del terreno è lievemente inclinata per la massima parte ad occidente, salvo che verso la fine dell' ovato, ossia

quasi nel centro della parte rettangolare, essa elevasi a guisa di un forte al di sopra d'ogni rimanente, come dai profili generali disegnati geometricamente nella T. II. qui unita, di cui quello longitudinale sulla linea A B è lungo m. 279,45 e l'altro trasversale sulla linea C D ascende a m. 179,85. Con questi due profili, oltre al dimostrarne la livellazione, ho voluto accennare mediante segni, colori e note, anche lo stato geologico del terreno e specialmente il ripieno artificiale di macerie diverse. Questa parte più alta è formata in particolar modo di vari strati di roccia molto inclinati per lo più verso Nord, la cui cima è di figura rettangolare, quasi perfettamente piana, lunga m. 56,50 e larga m. 22,70, cinta da muri a secco, alti ragguagliatamente m. 1 formati con i sassi degli antichi edifizii già ivi esistenti.

Nel periodo medioevale tal località ha dato forse il nome di Castel-secco ad ogni rimanente del poggio, poichè sembra infatti un castello sulla nuda roccia ove si rifugiavano gli assediati, nel caso estremo che il nemico avesse superata la prima cinta delle mura, per farvi l'ultima più disperata difesa, come leggesi nelle tante storie di quei tempi fercci.

Ecco alcuni brevi cenni della altimetria generale. Il punto segnato con lettera G indica la maggiore elevazione interna, che è m. 8,43 al di sopra dell'ingresso principale F siccome il punto H ne è il più depresso. Lo stesso punto G corrisponde a m. 160 circa sopra il piano della stazione ferroviaria di Arezzo, ossia m. 420 sopra il livello del mare.

Descrizione delle mura

DELL' ANTICA ACROPOLI

Le mura di cinta sono formate di grossi macigni di varie forme e dimensioni, da cent. 50 fino a metri 2,50 di lunghezza, ed alti cent. 70 al più, senza alcun segno di lavorazione, come furono naturalmente trovati nella parte interna, che intendevasi

recingere, per cui dall'alto si calavano in basso al contrario del sistema attuale ed anche di quello usato dagli antichi Greci, cui a misura che progrediva la costruzione dei loro pregevoli monumenti, vi formavano attorno una collina di terra, per potervi spingere, rotolando a braccia, i pesanti materiali, che vi occorrevano, fino al loro compimento, removendo poi detta terra che li teneva sepolti.

La meccanica, avendo fin d'allora tanto progredito, noi possiamo fare oggi qualsiasi costruzione, con la massima facilità, mentre gli Etruschi primitivi, non potendo usare nemmeno il sistema dei Greci, atteso la località montuosa da loro preferita, costruivano dall'alto in basso, specialmente in simili casi e gli stessi materiali pesantissimi. Vediamo anche da ciò, che il bisogno è stato sempre il più gran maestro degli uomini.

Infatti il poggio su cui esiste quest'edifizio, doveva essere di forma conica prolungata, e gli Etruschi ne spianarono alquanto la cima, come ho accennato, lasciandovi quasi nel centro la parte più alta, già sopra descritta, ed i migliori materiali trovati in quel vasto scoperchiamento, servirono alla necessaria fabbricazione.

I macigni sono di natura durissima, che si ribella alla lavorazione, e trovansi a strati, più o meno e in diversi modi, inclinati, detti *filarotti*, fra altri strati di roccia fragilissima, denominata comunemente *bisciaio*, alti oltre il doppio dei primi. La gran massa escavata della roccia inutile fu impiegata certo nei vuoti fra il terreno e le mura a misura del loro inalzamento, ove non erano appoggiate alla nuda roccia naturale, e dai saggi fattivi ho verificato appunto tal sistema. Le mura che guardano Arezzo, ove il terreno è maggiormente scosceso e quasi a picco, sono, per la massima parte, appoggiate appunto alla nuda roccia, mentre quelle verso occidente e al Nord, trovansi molto rinfiancate con le dette fragili materie.

Il tratto delle mura relativamente meglio conservato, e per ogni rapporto più interessante d'ogn'altro, è certamente quello distinto in pianta con lettera A,¹ che corrisponde ad occidente, quasi in fondo all'ovato. Esso è lungo alla base esterna, met. 120,06, interrotto da quattordici contrafforti o pilastri, (che però del 10.° esiste il fondamento soltanto) larghi alla base da met. 1,20 a met. 2,60 ed aggettanti met. 1,30 al più. La distanza dall'uno all'altro, varia da met. 3,90 a met. 6,80, e ciò secondo la resistenza necessaria a cui sono destinati. Fra i primi tre contrafforti e gli ultimi cinque, l'andamento della curva è regolarmente ellittica, e tra l'uno e l'altro dei sei centrali, essa è se-

miccircolare rientrante, formando cinque grandi nicchie scoperte, dimodochè, mentre la curva generale ellittica tende naturalmente a sciogliersi atteso alla spinta del gran terrapieno e delle acque, dal centro verso la circonferenza, le curve rientranti in senso opposto oppongono sufficiente resistenza per l'inalterabile conservazione del muro generale, ivi più che altrove minacciato, per la sua eccezionale elevazione e per la gravità del terrapieno.

Questa ingegnosa costruzione dimostra luminosamente che quel popolo esemplare era molto esperto nella scienza e nell'arte di costruire.

La T. III rappresenta la veduta generale A,¹ di quel tratto di mura, disegnato geometricamente, sasso per sasso, ossia col massimo scrupolo e col più grande amore, sulla proporzione della duecentesima parte del vero.

L'altezza delle mura antiche non oltrepassa il piano interno, altro che nel breve tratto segnato di lettera A.⁴ verso Nord, per cent. 70. In ogni rimanente esse sono rasate o inferiori al piano stesso. La loro massima altezza esterna è di met. 8,80 siccome dimostra il detto prospetto generale verso la sua estremità destra. Conseguentemente la parte delle mura che elevavasi al disopra del piano interno essendo tutta diroccata e distrutta, può credersi che avesse un'altezza non inferiore a met. 8 andante, che era la minore, ove il piano interno corrispondeva a quello esterno, mentre nelle altre parti doveva essere naturalmente maggiore, secondo la differenza fra i piani stessi.

Affinchè ciascuno possa un po' meglio distinguere ed apprezzare la costruzione e consistenza di queste mura, ne ho sviluppata nella T. IV. con la massima esattezza, una porzione alla cinquantesima parte del vero, dall' X fino a Z, della veduta generale del tratto A¹ meglio conservato e già disegnato nella T. III.

Continuando a percorrere all'esterno il circuito delle mura antiche, verso ponente, ove seguitano in curva ellittica per m. 114,40, fin presso la viottola, denominata di S. Carlo, esse restano nascoste sotterra e fra le querci e la stipa, come vedesi nella pianta generale della T. I, ove in due punti sono indicate alcune pietre scoperte con tinta più carica.

Dal medesimo lato di ponente, ossia verso la città di Arezzo, le mura seguitano in linea retta per met. 152,00, fino all'angolo di tramontana. Da principio esse sono affatto rovinate per la lunghezza di Met. 57,30 non solo a motivo della profondità del terreno di met. 9,75 sotto il piano interno, ma altresì per essere state scalzate nei fondamenti dalle acque che ivi naturalmente

si adunano, e in cui ha origine il borroncello, che tortuoso passa poi presso la mia villa di S. Carlo.

Continuando ancora in linea retta, trovasi il secondo tratto delle mura antiche, marcato in pianta con lettera A², cui per essere basato ed appoggiato alla nuda roccia, ha potuto resistere fin' ora. Esso è lungo met. 19, ed alto nel punto massimo met. 6,20 alquanto piramidale, avente in cima due metri di terreno coperto di pura stipa. La sua costruzione è a filari orizzontali delle solite pietre gregge, senza alcun cemento, meno corrose però dalle intemperie, atteso la loro più favorevole esposizione. Ma tal muro, quasi nel centro e singolarmente sulla sommità, ha rovinato le prime file di bozze, lasciando scoperta la roccia alla quale è appoggiato e dove ha uno spessore di metri 2,50.

Sopra questo tratto di mura trovasi la rammentata viottola di S. Carlo che porta all'ingresso attuale dell'antico edificio, dopo percorsi met. 30,00 ove il muro resta nascosto sotto la viottola stessa, ed ove dal lato opposto, ossia a Nord, fa capo anche l'altra viottola detta di Castel-Secco, cui senza alcun dubbio, è l'antica via esistente almeno fino dal medio evo.

L'accennato ingresso pure, distinto in pianta con lettera F, può credersi lo stesso fin dall'origine di questo edificio, imperocchè in quel lato è l'unico punto ove il terreno esterno prestasi in proposito a guisa di piazzaleto, mentre altrove è molto scosceso e dirupato.

In quel punto ricomparisce l'antico muro segnato in pianta lettera A³, che sembra far cantonata al supposto ingresso principale primitivo, ed estendesi met. 15,50, alto m. 1,50 sempre in linea retta fronteggiante Arezzo, lungo la detta via di Castel-secco, costruito sullo stesso sistema. Dalla sua estremità fino all'accennato angolo di tramontana corrono met. 30,20, ove il rimanente muro è in parte demolito e parte nascosto fra la terra e le piante, come dai soliti segni convenzionali nella pianta relativa.

Da detto angolo il muro svolgesi verso levante per metri 80,20, in linea retta, parte distrutto e parte coperto da un greppo stipato con qualche castagno secolare, salvo il tratto distinto in pianta con lettera A⁴, cui è lungo met. 7,40, ed alto met. 2,05, nel punto massimo, costruito nel modo consueto, sopravanzando per poco al piano interno, e quasi tutto coperto di edera. In fondo poi tal muro di met. 80,20, mostra delle grosse pietre scoperte facenti un angolo ottuso a guisa di ottagono, onde evitare forse l'enorme pendenza e profondità cre-

scente del terreno esterno, come ho già avvertito, estendendosi poscia in tal guisa per met. 29,65, ove altre grosse pietre scoperte formano parimente un angolo ottuso e proseguono per met. 7,40 parallelamente al lato fronteggiante Arezzo, ove esiste l'ultimo tratto delle antiche mura, segnate in pianta con lettera A⁵, che è lungo met. 7,90 ed alto ragguagliatamente m. 1,80 simili a quelli precedenti. Qui, è doloroso a dirsi, una parte del muro è stata ora disfatta dal colono di quel possesso, per potere accedere più facilmente con le bestie nei terreni sottoposti.

L'ultima pietra visibile delle antiche mura trovasi a contatto del vialetto trasversale interno, alla distanza in linea retta di m. 20,30 da detto ultimo tratto di mura, cui si ricongiunge al primo tratto A¹, come ho dimostrato, distinto in rosso nella pianta generale, cioè per met. 110,70 in linea retta, e per m. 61,14 in curva ellittica. E così il circuito totale delle antiche mura verificasi in m. 703,75.

L'interno dell'Acropoli

NELLO STATO ATTUALE

e gli oggetti rinvenuti

La superficie del terreno entro la cinta delle antiche mura è ora tutta coltivata, divisa in preselle, mediante filari di pioppi, viti, olivi e frutti, in alcune parti con muri a sostegno, costruiti a secco con le rovine qui pure degli antichi fabbricati, come dal N. 8 della pianta generale, e da diversi altri segni convenzionali, denotanti lo spartito e la natura dei rammentati arbusti.

Dal già notato ingresso attuale, segnato in pianta con lettera F, che ivi pure, ripeto, doveva essere necessariamente quello primitivo e tale conservato in tutte le diverse fasi subite da questo monumento, accedesi in un viale piano e diritto lungo met. 125,50, e largo met. 3, che lo attraversa intieramente da Ovest ad Est, a sinistra del quale, quasi appena entrati, sorge

il piccolo Oratorio dedicato a S. Cornelio, marcato in pianta di N. 6, che fu costruito verso il 1650. Esso è di forma rettangolare semplicissima, con tetto a due pendenze, a guisa di capannuccia, come sono generalmente le Chiese di campagna. Ivi è sepolto il Sig. Avvocato Rossini, pregiato congiunto dell'attuale proprietario, il quale nutriva una particolare affezione per quello stabile.

Nel fianco Nord e nella facciata postergale di questo Oratorio, vi sono appoggiate due capanne di materiale e paglia, per riporvi i foraggi pel bestiame. Nel muro esterno, verso ovest della prima capanna, è un frammento di terra cotta, lungo cent. 21 e largo cent. 10, con ornati a basso rilievo finamente lavorati, sullo stile del primo periodo della denominazione Romana.

Poco distante, verso Nord Est, N. 6¹, esiste la casa colonica di rozza costruzione, alquanto anteriore all'Oratorio suddetto. In una delle sue stanze terrene ad uso di stalla e singolarmente nella concimaia, segnata in pianta di N. 3, sono state trovate alcune tombe, scavate sulla roccia, con scheletri umani di forme gigantesche, che dalle indagini e dai frammenti raccolti, si possono credere propriamente Etrusche.

Continuando pel rammentato stradone, trovasi a destra, verso la sua metà, un vialetto saliente o rampante, che ascende alla parte più alta descritta, ove gli Ufficiali del Genio Militare, hanno costruita con pietrami antichi, una piccola piramide, tingendola poi di bianco, che serve di segnale trigonometrico. Il suo primitivo ingresso, però, era dal fianco d'Est, segnato in pianta con lettera L di cui vedonsi tuttavia tra rovi ed arboscelli, diverse grosse pietre disposte alla rinfusa a guisa di Bramantesca.

Nella sommità di questa specie di fortezza e precisamente nel mezzo del N.° 1 trovavansi, a poca profondità, del suo terreno ora coltivato, le traccie di un vasto fabbricato romano, come dimostrano indiscutibilmente le sue pietre ben lavorate e squadrate, ed il buon cemento che le teneva unite. I molti frammenti poi di marmi diversi e di terre cotte, confermano la sua origine e sontuosità.

Qui pure sono state trovate delle ossa umane, e presso l'angolo Nord Est eravi una tomba murata e coperta con quattro grosse pietre, nel cui fondo (piantito con un solo pezzo di marmo) giacevano insieme due scheletri, uno grande e l'altro piccolo, postivi forse con la pietosa fiducia di averli in tal guisa eternamente assicurati da qualsiasi molestia. Proponimenti umani!

Dicesi dagli scopritori di tali tombe di non avervi trovato, oggetti di sorta alcuna! — Fra i diversi frammenti da me li

presso rinvenuti avviene uno di marmo bianco lungo cent. 15, rappresentante un pezzo di coda di leone al naturale.

Discendendo in basso verso Est, al N.° 7 della pianta, fino al N.° 7.¹, per la lunghezza di Met. 94,50, esiste un profondo ripieno di macerie, forse per avervi scavato maggior copia di pietrami per la costruzione degli edifici interni, come vedesi all'esterno N.° 10.¹ e poi colmato con le loro rovine, oppure perchè eranvi dei vasti sotterranei. In quel tratto il terreno è ora il più produttivo, per esservi state aggallate le materie più fertilizzanti ed il miglior terriccio.

Nel 1854 al detto N. 7, fino al 7.¹ si manifestarono delle enormi crepe, per causa d'una forte scossa di terremoto, che contemporaneamente fu sentita in molte parti del Nord Est, e specialmente a Pieve S. Stefano, ove cagionò una terribile frana, che otturando il fiume Tevere, fece restare quel paese tutto sott'acqua.

Quelle crepe, che spaventarono i coloni, danno evidente indizio che fra le materie ivi scaricate eravi forse rimasto qualche vuoto o ripostiglio, per cui se io fossi il padrone di quello stabile, vi tenterei, prima che altrove, una regolare escavazione, all'oggetto di rinvenirvi qualche interessante memoria.

I coloni nel lavorare i terreni hanno spesse volte trovate specialmente in quel punto, delle materie bruciate, e perfino della cenere e carboni a maggior profondità. Io pure vi ho riscontrato parecchi sassi, che hanno subito l'azione del fuoco. Ciò prova abbastanza che questo grandioso fabbricato fu distrutto da un incendio, come dirò in appresso.

Seguendo per la stessa direzione, al di là dello stradoncino centrale, or sono trentatré anni esisteva al N. 2 una vasta e profonda cisterna, tutta scavata rozzamente nella roccia, che i coloni chiamavano il *Gorgone*, perchè ivi ridondavano le acque piovane di tale località, e forse in origine serviva per la conservazione dell'acqua potabile, di cui pure dirò poi.

Avanzandosi ancora per quella parte fin presso il principio delle mura supposte e la fine di quelle realmente esistenti, al N. 5 della pianta, fu dai coloni trovato a cent. 80 di profondità, un pavimento di grandi lastre di pietra della superficie di M.q. 54. Da ciò può credersi che ivi pure esistesse altro importante fabbricato.

A contatto poi delle mura esposte tra mezzogiorno e ponente, come al N. 4 della pianta generale ho riscontrato, per l'estensione di circa cento quaranta metri quadrati, dei lastrici

simili ai sopraccennati, e le fondamenta di colossali muraglie, formate di macigno detto comunemente bigio e sereno, trasportati dai poggi vicini, imperocchè di tal genere non se ne trova in quella località. Quei macigni sono generalmente parallelepipedi lunghi M. 1, discretamente lavorati a scalpello e tra loro commessi a strati regolari.

Sembra da ciò che ivi (N. 4) esistesse un formidabile edificio, destinato forse a difendere quella parte delle mura di cinta, che a destra specialmente, erano alquanto più deboli ed esposte all'attacco dei nemici, per essere il terreno esterno meno scosceso.

Alla distanza di m. 7 da dette mura, più verso Sud e precisamente alla lettera I della stessa pianta, or sono 34 anni, esisteva un muro semicircolare, alto circa un metro da terra, il cui interno era ripieno di sassi a guisa d'una collinetta, sulla quale vegetavano delle querci secolari. Un distinto archeologo avendolo allora veduto, lo credè un tempio di forma circolare, di cui più volte mi aveva lungamente parlato, facendovi con piena sicurezza, le più strane congetture. Io, invece, conoscendo la mia pochezza, e volendo vedere e toccare con mano le cose come San Tommaso, prima di credere a certi oracoli, ho scavato in quel sito, già spianato e ridotto a coltivazione, ed alla profondità di centimetri 75, ho ritrovato l'imbasamento di tutto il tempietto. ed un muro di continuazione a quello di facciata verso Nord, per Metri 7,77, che forse altrettanto doveva estendersi dal lato opposto fin presso la cinta delle mura. Quel muro faceva parte probabilmente di un portico esterno fronteggiante il Tempio, per uso del pubblico, mentre nell'interno del Tempio stesso stavano i Sacerdoti a fare i sacrifici e consultare le Deità che ivi adoravansi. Alla lettera K esisteva l'Ara di pietra, disegnata nella T. II.

Alla distanza di Met. 10, dall'estremità Nord, di detto muro, al N. 3 della pianta, ho scoperto poi le vestigia di altri fabbricati, forse non meno interessanti dei sopra descritti, essendo le loro pietre fondamentali di macigno estraneo a questi luoghi, ingegnosamente collegate tra loro. Esse sono per lo più di circa un metro cubo, lavorate e squadrate con scalpelli appuntati, dette subbie, a colpi distanti quattro centimetri l'uno dall'altro; hanno un battente a incastro verticale di cent. 7, e stanno unite stabilmente tra loro senza cemento.

Una grossa pietra di egual forma, qualità e dimensione, è stata scoperta all'esterno delle prossime mura di cinta, come, dalla lettera O della pianta stessa, ivi precipitata certamente e rimastavi sepolta a cent. 80 di profondità.

In quella vandalica distruzione avendo i coloni disfatto fin presso i fondamenti ed in parte fin all' ultimo sasso, i preziosi avanzi del rammentato Tempietto, fu trovata l' Ara pei sacrifici, e collocata fortunatamente quasi sulla cima delle vicine mura di cinta.

La pianta del Tempio, disegnata alla cinquantesima parte del vero nella T. II. N. 4, non è tonda, come decantava il nostro bravo Archeologo, ma bensì rettangolare con tribuna semicircolare, volta ad oriente, essendo lo stile di quei tempi, cui è stato rispettato anche dai cristiani fino al Medio-evo. La sua lunghezza è di met. 7,07, e la larghezza è di m. 5,10, lo spessore dei muri di fianco è di cent. 70, quello di facciata cent. 60, e l' altro di fondo all' abside cent. 83, compresa la risegaturà di cent. 0,8, esistente all' altezza di cent. 60 dal suo fondamento. La costruzione è fatta con sassi di media grossezza per lo più calcarei, scavati in quei pressi senza alcuna lavorazione e con poco e cattivo cemento, poichè esso non teneva collegati quei sassi tra loro, atteso la sua imperfezione, ed anche per essere stato impastato non con buona arena, ma con la terra brecciosa del posto. È questa forse una delle prime costruzioni che gli Etruschi fecero col cemento (1).

Dai frammenti da me ivi raccolti, si può senza dubbio arguire che quel tempio era tutto decorato di terre cotte a basso rilievo colorite a tempera (2) ed il suo pavimento era formato di piccoli quadrilateri, parimente di terra cotta di cent. 3 1/2 per ciascun lato ed altri rettangolari lunghi centi 9 1/2 e larghi cent. 2 2/3, disposti tra loro certamente a regolare disegno (3).

Nella T. II. ho fedelmente riprodotti alcuni di quei frammenti che io conservo con molta premura.

(1) Nel disegno relativo la tinta nera indica l' esistenza del muro, dell' altezza massima di cent. 80, sotterranea, mentre la mezza tinta significa la distruzione quasi totale dei muri stessi.

(2) Il sistema di decorare i monumenti con terre cotte, ma senza colore artificiale è ricco e molto stabile. I cinquecentisti lo hanno usato splendidamente, come vediamo in alcune fabbriche di Pisa, Siena, Bologna, ed in altre città italiane. Riusci poi ancora più vaga e gradevole la decorazione di terre cotte invetriate, già felicemente iniziata dalla celebre famiglia dei Della Robbia, specialmente nello Spedale di Pistoia.

Io credo che le decorazioni in terra cotta colorita siano assai rare, mentre di quelle in pietra ve ne sono moltissime. Nella Chiesa di S. Domenico di Arezzo è mirabile un bellissimo altare di stile gotico Italico del secolo XIV, che in origine era forse un monumento sepolcrale della famiglia Dragomanni.

(3) Con l' andare dei secoli la forma delle mattonelle pei pavimenti, si è ingrandita e in varie foggie modellata, ed anche smaltata e dipinta a imitazione di quelle Persiane.

- Il primitivo pavimento di S. M. della Pieve di Arezzo era fatto a piccole losanghe di terra cotta, a diversi colori, il doppio appena più grandi del detto pezzetto cubico Etrusco, e non vi si vollero riprodurre per economia di spesa, preferendo le mattonelle di cemento, sei volte maggiori.

Quello segnato di N. 11 rappresenta al vero il detto pezzetto a guisa di un Dado, il N. 10 un piccolo lacunare in parte mutilato, che probabilmente faceva parte del soffitto, per esservene altri molto guasti; i n. 8, 9, 12, sono frammenti di cornici con relativi profili di puro stile etrusco ove sembra che i romani siansi ispirati perfezionandolo nei loro sublimi monumenti. Il rammentato N. 12 sembra l' origine dell' Ovolo diviso da *goccioline*, invece di *freccie*, come hanno fatto poi con maggiore rilievo ed effetto, specialmente i romani. Il n. 7, infine rappresenta uno scudo o Targa, destinato a decorare con altri trofei, il fregio della cornice. Da questi pochi frammenti ognuno può farsi un' idea abbastanza serena della squisita eleganza ed ammirabile armonia di stile della parte decorativa di quel piccolo Tempio.

Studiando all' Accademia di Belle Arti di Firenze, rammento di aver disegnato delle cornici molto simili alle suddette che appartenevano al Tempio di Nemese distrutto dai Persiani nella guerra di Maratona, da me redificato premurosamente *sulla carta inglese*.

Per quanto io non sia facile ad esaltarmi, pure non saprei esprimere l'emozione con la quale ho dirette quelle escavazioni. Non era passione di guadagno o cupidigia, come potrebbero credere coloro che non mi conoscono, e sono tormentati da sì meschine debolezze, ma vero desiderio di rinvenire delle buone ed utili memorie per l' arte e per la storia; e se pure avessi trovato pel valor d' una o di centomila lire, (che tanto almeno potrebbe costare la Deità che ivi adoravasi) lieto e soddisfatto della scoperta, sarei stato orgoglioso di consegnare ogni cosa all' egregio e legittimo proprietario di quello stabile, non senza preghiera bensì di farne dono al civico Museo di Arezzo.

Ma le cose preziose che erano certo in quel tempio e nel rimanente gran fabbricato, ossia entro il recinto dell' antica Acropoli, sembra che siano state rapite dai romani allorchè soggiogarono gli Etruschi, e quella Deità almeno fu per dispregio spezzata dai vincitori, poichè io ho potuto ivi trovare un frammento di bronzo lungo cent. 9 e largo 5, con bella patina smeraldina, rappresentante il panneggiamento d' una grande statua, come vedesi disegnato al vero nella T. V. n. 2. Quel frammento essendo modellato a pieghe molto delicate, può ritenersi che rivestissero una Deità muliebre, forse di Minerva, quale è stata, dicesi, venerata in Arezzo.

Altro frammento di bronzo parimente da me lì presso raccolto, non meno interessante del primo, è diviso in due parti

e di figura irregolare, lungo millim. 88 e largo millim. 43, dello spessore di un centimetro al massimo che vedesi al vero nella stessa T. V. n. 3, mi pare che rappresenti parte della criniera di un cavallo colossale, ma avendo le masse corte, molto pronunziate e rustiche può credersi piuttosto di un mostro favoloso, che stava presso l'ingresso del descritto Tempio, come era di stile fra gli Etruschi, onde incuter timore e raccoglimento al popolo. Comunque ciò sia parmi che tal frammento meriti tutta l'attenzione degli Archeologi intelligenti.

Così credesi riguardo alla famosa *Chimera* (capo lavoro Etrusco, unico nel mondo) che fu casualmente trovata allorchè nel 1541-1553 escavavansi i fondamenti del baluardo di porta San Lorentino, la quale ora ammirasi nel museo Etrusco-Egizio di Firenze, insieme ad un prezioso simulacro di bronzo al vero della *Dea Pallade* già rinvenuto presso la Chiesa di S. Agnese, come dirò in appresso, la quale fu già edificata evidentemente sulle rovine d'un antichissimo fabbricato.

A questi due capolavori Aretini può stare degnamente a confronto il magnifico *Lampadario* parimente etrusco, che trovasi nel pregevole Museo dell'illustre città di Cortona, cui fu trovato circa quarant'anni or sono da un pastore nella pianura alquanto distante da quella città, ed esso pure nel suo genere, è veramente meraviglioso. Io credo che basterebbero questi tre stupendi esemplari per apprezzare giustamente la potenza artistica dell'esterminata nazione Etrusca.

Or sono venti anni, ebbi occasione di conoscere quel pastore, il quale mi raccontò piangendo che il *Lampadario* lo avea trovato sull'argine di un fosso, in parte scoperto dalle recenti piogge, mentre con sua sorella faceva pascolare le pecore. Quel poveretto è fin d'allora ingrullito, perchè gli fu slealmente sottratto quel tesoro, che rammenta sempre con dolore.

Nella mia collezione di antichità conservo un gran *Lampadario* di piombo, dell'ultimo periodo Etrusco, che era sorretto da quattro catene di ferro ora molto ossidate. Esso non ha alcun pregio artistico, ma quello di essere stato trovato poco distante dal summentovato lampadario di bronzo alla profondità di dieci metri.

Altra preziosa scoperta ancora mi preme dimostrare, per quanto a prima vista sembri una vera sciocchezza, ed è un nucleo di terra cotta irregolare, dello spessore massimo di cent. 8 circa, sul quale è in parte cosparsa e tenacemente adeso del bronzo, rimastovi fuso a guisa di spuma, che è una prova con-

vincente e ineccezionabile dell'incendio che distrusse questo gran monumento ed ogni rimanente dell'antica nostra città, come ho già accennato e meglio dirò in appresso. Tal meschino frammento è stato raccolto con altri dalla diletta mia consorte, il quale parla forse più esplicitamente di un'epigrafe in marmo e di una pergamena dorata, poichè esso non lascia alcun dubbio di falsificazione. In mancanza di una storia e di precisi documenti, ho detto di far parlare i sassi, e questo è un povero sasso che parla eloquentemente in tutte le lingue parlate. Vi sono molti altri sassi ancora che conservano tuttavia le tracce indelebili del fuoco, poichè il loro colore naturale essendo cambiato in rosso-scuro essi pure sono una prova evidente del funesto incendio. Ma ciò non basta. Ultimamente ho trovato, in particolar modo nei pressi di quel tempio, delle spume di materie metalliche bruciate, del massimo volume di cent. 30 cubici, quali ancora confermano esuberatamente la potenza di tale incendio e l'esistenza di preziosi oggetti d'arte da esso distrutti.

Nel ricoprire le care vestigia di quel tempio (siccome era mio dovere il rimettere ogni cosa nel suo primiero stato) sentii stringermi il cuore, come a veder chiuder per sempre la tomba di persona carissima. Se io ne fossi stato il proprietario le avrei lasciate eternamente scoperte, ma non potendo far ciò, raccomandai caldamente ai coloni di rispettare quegli avanzi, temendo che li disfacessero affatto per ricavar dal terreno maggior prodotto.

Anche i poveri avanzi dei morti già trovati entro e fuori del Tempio, furono fra le sue mura da me religiosamente riposti, salvo due stinchi e due mascelle d'uno scheletro gigantesco, ben conservate e di un solo dente mancanti, ch'io ho riposte con altre care memorie. Ma quelle ossa le ho sempre presenti e pare che vogliano dirmi *quello che sei fummo, quello che siamo sarai*.

L'Ara è di pietra bigia, alta m. 1,09, larga di fronte cent. 43 e di fianco cent. 73, con gli angoli smussati per cent. 12 a guisa d'ottagono, ed ha nel fondo una specie di plinto aggettante da un lato solo mill. 11, da cui si può arguire che essa fosse tenuta di fianco e non di fronte. Presso l'angolo sinistro della sua sommità vi è rozzamente incavato il fornello, di forma quasi quadrata, che varia di misura da cent. 21 1/4 a cent. 18, con cent. 14 di profondità nel centro. L'escavazione è fatta rozza-mente, con lo scalpello appuntato, di cui vedansi le traccie molto marcate, ed il suo battente pure è assai irregolare, variando di larghezza da mill. 13 a mill. 7. La pietra di cui è formata, fu

estratta probabilmente presso la villa Babbini Giusti, ove trovasi tuttavia una tal qualità.

Quest' Ara io l'ho disegnata alla decima parte del vero nella T. II. 1, 2, 3, con tutte le sue irregolarità già notate. Per esempio essa è capo larga di cet. 2, forse così appositamente eseguita per starvi attorno con maggior comodità e minor confrazione delle vesti più che per difetto d'opera. La semplicità poi della forma e del lavoro provano indiscutibilmente la sua grande antichità, non posteriore certo al primo periodo Etrusco.

Tante volte avendo veduto con rincrescimento quest' Ara abbandonata sulla cima delle antiche mura, come sopra indicate, all'inclemenza delle intemperie e all' idiotismo degli uomini, proposi 14 anni or sono, alla Commissione conservatrice dei monumenti della nostra Provincia, a cui ho l'onore d'appartenere, di far calde premure verso il proprietario, affinché la donasse a questo civico Museo, al che avendo egli gentilmente aderito, fu tosto di là remossa e collocata nel Museo medesimo all'ammirazione di tutti.

Lo stesso Sig. proprietario fu poi anche condiscendente alla preghiera della stessa Commissione, di atterrare tutte le querci che allora facevano funesta ghirlanda sulla cima delle antiche mura di cinta, contribuendo potentemente alla loro total rovina.

Nella medesima T. V. e VI. qui pure unita, ho scrupolosamente riprodotti i frammenti più interessanti, tra i molti e svariatisimi, trovati negli scandagli già fatti. Tra quei frammenti avvengono alcuni rinvenuti casualmente nei tempi passati anche dai lavoratori, già da me istruiti e pagati, e specialmente di quelli da me e dalla diletta mia Felice raccolti, allorchè passeggiavamo in quei luoghi incantevoli, fantasticando sempre di antichità, col guardo fisso a terra e la speranza ansiosa di rinvenire qualche pregevole oggetto dalle recenti piogge scoperto.

Questa raccolta di care memorie, che ci rammenta lietissimi giorni, spesso l'osserviamo con soddisfazione chiamandola per scherzo MUSEO DI S. CORNELIO. Essa non ha verun valore intrinseco nè commerciale, ma puramente storico; e siccome desideriamo che sia per sempre ben conservata, abbiamo deciso di donarla al più presto a questo civico Museo, essendo esso per ogni riguardo il suo vero e migliore posto, onde sia da tutti veduta, unitamente ad un frammento di epigrafe etrusca in travertino ivi esistente, che ho disegnata alla metà del vero nella T. VIII, n. 1.

I suoi caratteri sono nettamente incisi ad angolo acuto, alla profondità di un centimetro nei quali leggesi: TINS... LUT...

Ma di questa lingua che facilmente leggesi da destra a sinistra come è stata naturalmente scritta, non se ne conosce però il vero significato.

Dicesi che un'altra iscrizione Etrusca fu trovata sulla stessa località, cui era forse il resto di questa, ma fu disgraziatamente dispersa.

Alcuni distinti Archeologi pretendono di aver ritrovata la perduta chiave della lingua etrusca, cioè di leggerla e intenderla chiaramente. Io meschinello invece credo che essa sia una delle lingue morte e da circa ventitre secoli già sepolta, una volta che quei dotti trovansi in continua contraddizione fra loro, interpretando in modo diverso le poche iscrizioni etrusche esistenti. I loro ingegnosi ragionamenti in proposito sono perciò sofismi, fantasticherie e immaginazioni, simili a sogni od a brillanti giuochi di spiritismo, che sembrano verità indiscutibili, mentre non sono altro che allucinazioni e aberrazioni. Se per caso fortunato scopriremo un bel giorno un'iscrizione etrusca tradotta in latino o in altra lingua conosciuta di quei tempi, allora soltanto festeggeremo la resurrezione della lingua etrusca.

Una mente acuta, però, che fosse sicura di trovare una lapide etrusca nel proprio luogo, potrebbe anche dal complesso del monumento e delle notizie storiche del tempo, intuire, in certa guisa, il significato dello scritto non solo, ma anche la entità di ciascuna o di molte parole, come rilevasi dalle belle cose scritte sulle celebri tavole di Gubbio.

Nella stessa T. V. figurano pure al naturale altri oggetti di bronzo, trovati come sopra distinti con numero d'ordine cioè:

N. 6. Idoletto di bronzo con bella patina smeraldina, rappresentante forse una Sacerdotessa che nella mano destra tiene una patera, ed è di stile Etrusco assai primitivo.

N. 7. Un piccolo *asse* Etrusco di un'oncia, avente la ruota da un lato e dall'altro l'ancora con la sua palla.

Di questi piccoli pesi, o monete, come da molti si crede se ne trovano spesso nelle vicinanze di Arezzo e di Cortona, ma non si sa precisamente a qual città appartenessero, poichè in quelli attribuiti ad Arezzo (che sono rarissimi) invece dell'ancora vi figura l'anfora, e in quelli detti Cortonesi, vi sono due semicerchi, a guisa di C, attaccati l'uno contro l'altro. Giudicando, adunque, dai loro segni allegorici, specialmente dall'ancora, sembrerebbero di qualche Etrusca città marittima.

N. 8. Una Fibula di rame parimente Etrusca, di forma



semicircolare a guisa di mignatta, col suo spillo leggermente bulinata.

N. 9. Uno scarabeo di corniola rossa, ove sembra inciso un Ercole armato di due clavi, invece di una, secondo il consueto, cui è mutilato un poco sul capo e nelle gambe.

Lo Scarabeo (appo noi scarafaggio) era molto celebre nella religione degli antichi Egiziani, i quali gli tributavano un culto divino, onorandolo come una viva immagine del Sole. Di quel popolo esistono molti scarabei di varie materie e dimensioni, specialmente di pastiglia vetrosa verdognola, essendo i più grossi storiati, mentre quegli Etruschi sono piccoli e quasi tutti di corniola, che servivano di amuleti, legati in collane, anelli etc (*).

N. 10. Altro Idoletto di bronzo di figura muliebre seminuda, di carattere piuttosto romano di poco pregio artistico.

N. 11. Fra le diverse monete di bronzo e di rame, quasi tutte di poca importanza ve ne son due discretamente conservate, la minore delle quali è dell'Imperatore *Antoninus* soprannominato il Pio, che regnò dal 138 al 161 dell'Era cristiana, e fu senza dubbio meritevole dell'apoteosi. L'altra moneta è dell'Imperatore *GORDIANVS*, giovane, bello e buono, cui regnò dal 238 al 244 dell'era stessa.

Nella T. VI sono rappresentati ad una terza parte del vero i seguenti oggetti di terra cotta, che tra i moltissimi trovati specialmente nell'interno dell'Acropoli, mi sembrano i più interessanti e qui descritti per numero d'ordine come seguono:

N. 1. Bambino fasciato, un poco guasto nell'estremità inferiore, con suo cuffiotto sul capo, presso a poco come si costuma oggigiorno.

N. 2. Testa di altro bambino di proporzioni quasi naturali, che probabilmente era esso pure fasciato.

Nei tempi passati sono state trovate nella medesima località, circa quaranta teste simili alla presente, alcune unite ad

(*) Fra le tante falsificazioni che si fanno spudoratamente oggi giorno, gli scarabei pure sono imitati forse meglio d'ogn'altra cosa. Io non lo credeva, ma un espertissimo collettore di Roma, dopo avermi gentilmente mostrata la sua preziosa raccolta, mi disse, che alcuni scarabei moderni non si distinguono da quelli antichi. Io risposi che pareami impossibile potere ottenere una perfetta imitazione. Quindi gli chiesi del come si possa raggiungere la profondità e lucido e specialmente il carattere e gusto dell'incisione antica? Egli mi rispose in tutto tecnicamente con la massima chiarezza. Nonostante io soggiunsi che la corniola antica non può imitarsi per la sua trasparenza cristallina e colorito affatto diverso da quello della corniola moderna.

Con queste osservazioni io credeva d'imbarazzarlo a rispondermi, ma invece egli sorridendo replicò che questa cosa pure era facile più d'ogn'altra, perchè i falsificatori si servono della corniola antica trovata sotterra. Allora mi arresi a discrezione, e con forte stretta di mano lo ringraziai.

una parte del petto, quali fortunatamente si conservano nel Museo, e per la loro varietà di forme e dimensioni fanno credere che siano state modellate a stecco, piuttostochè calcate su diverse matrici. Se esse fossero meno consuete si potrebbe risolvere subito tal questione.

Questi fantocci si crede che fossero voti, offerti forse dalle madri alle loro Deità protettrici.

N. 3. Altra testa con ricco cappuccio di forma bizzarra, che simile non riscontrasi fra le altre teste, da far dubitare che essa pure fosse uno dei soliti voti, ma servisse piuttosto di decorazione.

Giudicando questi tre esemplari dal loro ben distinto carattere, si possono credere frammenti del primo periodo Etrusco.

N. 4. *Torso* d'una sfinge alata, assai leggiadra, dei bei tempi romani, che serviva di ornamento, come lo prova una certa prominenza orizzontale sul tergo per poterla tenere stabilmente adesa alla parete degli edifici.

N. 5. Parte di un archetto formato di foglie, che contorna una testa o mascherone, cui forse decorava a guisa di cornice, la tettoia di qualche edificio.

N. 6. Teste di due cavalli, a basso rilievo, una in piccola parte visibile, e l'altra unita al collo ed una gamba, quali cavalli stanno in atto di correre, forse attaccati ad una biga.

Questo basso rilievo decorava probabilmente il fregio di un cornicione, come dimostra un bordo o listello sul lato superiore ed un buco per fermarlo al suo posto. Esso pure può credersi per la sua finezza di lavoro, del secondo periodo Etrusco.

N. 7. Ornato di puro stile romano, che forse serviva di coronamento a qualche edicola. Quella sua centinatura a punte sembra, a prima vista, la decorazione d'una cuspidè gotica del 1300.

N. 8 e 9. Sono due frammenti di foglie, che ancor più avvicinarsi a detto stile, cui però prese gran voga fra noi, due secoli dopo la distruzione di quest'Acropoli, e perciò si possono ritenere piuttosto della decadenza dell'arte romana.

N. 10. Di questi frammenti se ne trovano assai, specialmente presso il Tempio da me scoperto, i quali hanno uno spessore di mill. 25, sono uniformemente sgraffiati a mano con strumento a diverse punte, a guisa di un pettine, a tratti quasi verticali ed orizzontali, come una stoa, e pare, che servissero ad incrostare le pareti interne degli edifici, affinchè vi stasse tenacemente il cemento o intonaco, che poi dipingevasi a vivaci co-

lori, siccome ho potuto rilevare da vari frammenti trovati entro il Tempio stesso.

Si crede che i Chinesi già conoscessero la porcellana con la quale decoravano per fino le loro torri, che ammiransi tuttavia, e poi anche i Persiani conobbero l'arte ceramica e fecero delle mattonelle di maiolica vagamente dipinte per incrostare pareti e pavimenti. In Europa, invece, la prima porcellana fu fabbricata in Firenze da Francesco dei Medici nel 1585, e là maiolica in Cafaggiolo nei primi del 1300, a imitazione delle tazze che i Pisani, espugnata Maiorca, nel 1115, portarono in Italia.

N. 11. È un notevole frammento di una cornice, che per esser ben conservato dimostra evidentemente essere stato modellato a stecco e non a stampa e forse era il punzone per formare la stampa stessa, come ora suol farsi.

N. 12. Una ciocca di capelli d'una statua al naturale, pregevole essa pure per esser ben conservata e modellata maestrevolmente a stecco.

N. 13. Piede di un vasetto fittile aretino assai gentile, di circa un secolo prima dell'era volgare.

N. 14. Frammento del fondo di un vassoio dello stesso genere, con sigla o marca, della Ditta di fabbrica: P. CORNE VIBIVS.

Il primo nome è di Publio Cornelio proprietario della fabbrica, che esisteva tra la Chiesa Parrocchiale di Cincelli ed il ponte Buriano sul fiume Arno, un secolo prima dell'Era volgare, come meglio può rilevarsi dalla nota.

N. 15. Bordo o labbro, forse dello stesso vassoio, con un mascheroncino.

N. 16. Ansa o manico d'una tazza con sottoposto mascherone di vero tipo romano dei bei tipi di Augusto, in cui da noi fioriva questa celebre industria.

Questi quattro frammenti di vasi fittili Aretini rossi li ho trovati in particolar modo presso la rammentata Cisterna unitamente ad altri coloriti di nero, quasi della medesima perfezione e finezza di lavoro, ma senza alcuna decorazione da credersi alquanto anteriore ai primi.

Nei pressi di quest'Acropoli, e specialmente dalla parte di mezzo-giorno, sono state trovate altresì delle armi e degli utensili preistorici da far credere che quei luoghi siano stati abitati dagli uomini primitivi. Eccone alcuni esemplari riprodotti nella medesima T. VI.

N. 17. Cuspide di freccia di selce piromica, giallo-scura, lavorata finamente a scaglia, con bella patina.

N. 18. Un coltello parimente di selce, di color più chiaro, fatto a scheggia naturale, a due tagli e costola in mezzo.

N. 19. Un'ascia di diurite levigata, ossia eseguita a ruota, del periodo Neolitico e forse contemporanea alla scoperta del rame.

N. 20. Un dente di squalo pietrificato, usato forse a guisa di lancia.

N. 21. Un'Amuleto di diurite levigata, bucato in cima e mutilato in fondo.

Fra i molti altri svariati frammenti di terra cotta ve ne sono alcuni di figure al naturale, e di embrici o tegole per copertura dei tetti, di forma identica alle attuali, ma di volume e peso oltre il doppio maggiore, di miglior terra, miglior cottura e molto più stabili di quelle odierne.

Meritano in fine di esser notati alcuni oggetti di terra cotta, a guisa di piramide tronca a metà, aventi la base quadrata di cent. 7 e l'altezza cent. 8, con un foro presso la cima passante dal lato opposto, e sulla testa due linee ben marcate orizzontalmente in croce ad angoli quasi retti, come dal disegno alla metà del vero nella T. VIII, n. 4. La loro forma e l'essere in tal modo forati, farebbero credere che fossero *pesi* da bilancia, mentre da detto segno sul capo si giudicherebbero *termini* di possesso, siccome si è creduto pure da qualche archeologo. Ma piacendomi fare spesse volte anche fra me e me la parte del Diavolo, cioè contraddittoria, dirò che per fabbricare dei pesi da bilancia si sarebbero serviti di una materia più stabile e pesante, e nella seconda ipotesi, come termini, dovrebbero essere molto più materiali. Quindi io li credo piuttosto pesi per qualche industria, forse, tessile.

Posso affermare bensì che identici ad essi per ogni riguardo, ne ho già trovati altri cinque nella rammentata fabbrica di vasi fittili aretini da me scoperta a Cincelli ove senza dubbio si facevano.



COSE RIMARCHEVOLI

all' esterno delle mura.

All' esterno delle mura e precisamente dal lato di Est, ove il terreno corrisponde quasi a livello di quello interno, esistevano diversi fabbricati antichi di varie epoche, entro il perimetro circoscritto dalla via detta delle Comunaglie e della villa Babbini-Giusti, e da un' alta greppa con querci e stipa, come dalla pianta e profili relativi, cioè.

Al N. 10 della T. I. il terreno essendo roccioso ed elevato met. 2,20 al disopra del rimanente, sembra che si volesse spianare per essere quasi a contatto delle mura di cinta, siccome era stato fatto nell' interno e già principiato lì presso al rammentato n. 10.¹

Quasi a contatto di detta via delle *Comunaglie*, al n. 13, esistono due muri ad angolo retto, alti sulla cantonata m. 2,00 e lunghi in complesso met. 11,00, che giudicando dal loro carattere, sembrano di verso il secolo X.

Attiguo a detti muri ed in continuazione a quello esposto al Sud, esiste altro muro segnato in pianta di n. 13, fattovi posteriormente verso il 1500, per ampliare o restaurare l' antico fabbricato.

I più vecchi ed esperti di quel luogo sanno per tradizione, che tal fabbricato serviva per uso colonico, e or sono 40 anni vi si vedeva l' ingresso con un lungo andito e due stanze adiacenti, mentre ora la parte interna è tutta ripiena di macerie, con quercioli e spini.

Alla distanza poi di m. 22, verso Sud al n. 12, furono trovate dai coloni, a poca profondità, le tracce di un vasto fabbricato, che dai vari frammenti rimastivi può ritenersi di verso la fine del periodo romano.

Continuando per la stessa direzione Sud, al n. 9 della

pianta, trovasi il punto preciso in cui 35 anni or sono fu dai coloni rinvenuto e consegnato al loro padrone un tubo di piombo, lungo m. 10, del diametro di mill. 90, compreso lo spessore di circa mill. 20, formato di 10 pezzi, ben connessi e saldati; d' un peso complessivo di mille libbre toscane.

Evidentemente quel tubo era una piccola parte del lungo acquedotto sfuggito ai ladri antichi e moderni, il quale doveva necessariamente estendersi sulla parte più elevata del poggio ad Est, che è l' unica ubicazione possibile per trovare le sorgenti al di sopra di Stoppedarca, distanti circa 3 Chilometri, ove esistono tuttavia abbondantissime.

Dalle materiali dimensioni e costruzioni di tal condotto (*) può arguirsi senza alcun dubbio, che fosse dell' Epoca Etrusca primitiva, essendo ciò confortato dal non esservi nell' interno dell' Acropoli la più meschina sorgente d' acqua. Ora vi è un solo pozzo verso Nord n. 15, distante m. 30 dall' antiche mura, e più basso met. 5 del loro piano interno, il quale è di forma cilindrica del diametro di un metro, con l' imboccatura quadrangolare, incavato sulla roccia alla profondità di metri 15, ma che nel grande asciuttore resta esausto. Esso fu costruito nei primi del secolo XVII, forse contemporaneamente all' accennato Oratorio di S. Cornelio.

Tornando per la medesima direzione sud, al n. 11, della pianta, distante m. 13, da detto condotto, esisteva un fabbricato romano, come dimostra un pavimento di smalto, trovato alla profondità di cent. 80, composto di calce e terre cotte triturate.

Il n. 8 ripetuto in molti punti della pianta, indica i muri a secco fattivi di recente con le rovine dei fabbricati antichi sopraccennati, per render più stabili le moderne coltivazioni.

Al n. 14 corrispondente presso la viottola di S. Carlo, al n. 14 poco distante dal principio del detto primo tratto delle mura ed al n. 14 a contatto di detta via delle *Comunaglie*, sono tre monti di frammenti svariati, già appartenenti agli edifici interni, ivi precipitati durante i lavori di bonificazione. Fra essi vi sono di travertino bianco e di quello bigio, di pietra fetida, di marmo, di vasi fittili arcaici, di figuline fini e di quelle ordinarie, smalti, embrici di terra cotta.

Io ho raccolto parecchi di quei frammenti specialmente di terrà cotta, molto interessanti per la loro artistica lavorazio-

(*) La quantità di piombo impiegata anticamente in dieci metri di larghezza, ora servirebbe per un tubo di oltre metri 120 del diametro di mill. 30 e dello spessore di m. 4 circa, comunemente usato per piccole sorgenti.

ne. Tutto ciò dimostra luminosamente che i fabbricati stessi erano sontuosi e di ogni dovizia ripieni.

Distante m. 60 da detto ultimo punto delle mura al n. 16 verso Sud-Ovest, in luogo denominato le Chiuse della Bucaccia e della Castellana, a m. 25 circa di dislivello furono scoperte sull'argilla pura, alcune tombe e le tracce di un vasto fabbricato, allorchè or sono 40 anni vi si piantarono degli olivi. In quelle tombe i lavoratori rinvennero dei vasetti di figulina alquanto rozzi e due unguentari o lacrimatoi di vetro color bleu, lunghi cet. 15, che un antiquario Aretino trovandosi presente, se li pose gentilmente in tasca, dando a credere a quei poveretti grondanti sudore, che erano giocattoli da bambini.

Lungo il fossetto di confine, ove sono ammucciate molte macerie dell'antico fabbricato, or sono quattro anni, io rinvenni un frammento di bronzo, lungo mill. 75 e largo mill. 20, riprodotto al naturale nella T. V. n. 4, che rappresenta probabilmente il panneggiamento di qualche Deità piuttosto colossale.

Nel medesimo luogo ho trovato anche un frammento di ferro quasi rettangolare un po' curvo dello spessore di circa un cent. già bucato alle estremità, che dal lato concavo ha delle scannellature longitudinali, mentre da quello convesso queste sono trasversali, come dimostra la sua precisa figura nella tavola stessa n. 5. Essa sembra del secondo periodo Etrusco, e forse faceva parte, d'una Biga o Carro, ovvero più probabilmente era la seghetta di un freno da cavallo. Solo mi sorprende che siasi mantenuto — relativamente — piuttosto bene, forse per la sua qualità e tempera particolare, poichè il ferro nostrale, a contatto coll'umidità si ossiderebbe totalmente in minor tempo.

La superficie del terreno lavorativo, specialmente a destra di detto fossetto, ove gli olivi sono vecchissimi, è cosparsa di rottami di terra cotta, rozzi, ed anche artisticamente lavorati, tra i quali trovansi tuttavia dei piccoli frammenti di bronzo informi da far ritenere indubbiamente che ivi esistevano ricchi fabbricati con decorazioni, e forse delle statue, di tal metallo, e che un incendio abbia distrutto ogni cosa, qualmente dimostrerò in appresso.

All'esterno delle antiche mura non resta altro di notevole e di seria attenzione. Nondimeno allorchè l'appassionato e intelligente visitatore, si troverà alla villa del prenominato Signor Babbini-Giusti, converrà che si fermi un momento per osservare il principale e più interessante prospetto delle mura come sopra descritte e disegnate nella T. III., poichè di là (di-

stante in linea retta circa m. 180, e in alto m. 80) esse si presentano in modo veramente maestoso e imponente, sulla cima di quel poggetto, il quale essendo di forma conica e diviso a gradinate orizzontali, coperte di olivi secolari, contribuisce al gradevole effetto. Giova poi osservare che tali gradinate sono sostenute da muri a secco, fatti essi pure con le rovine degli antichi fabbricati.

Coloro che avessero vaghezza, o curiosità di visitare questo monumento, ed i polmoni e le gambe non glielo permettessero, potrebbero servirsi di un legnetto con un buon cavallo, e farsi portare fino nell'interno del monumento stesso, partendo da Arezzo per la via delle Pietre e poi per quella della villa Babbini-Giusti più volte rammentata. Vi arriverebbero in un'ora discretamente bene.

La cinta delle mura della primitiva città Etrusca

E LA SUA ACROPOLI

Ora che, senza pretensioni, ho dimostrato al cortese lettore la situazione e l'importanza delle mura di Castel-Secco, altro non mi resta a provare che esse erano veramente della primitiva città Etrusca d'Arezzo. Le scoperte e le osservazioni da me fatte, non mi lasciano dubbio alcuno per credere tranquillamente che quel grandioso e imponente edificio, pel suo carattere e per la sua vicinanza all'attuale città già Etrusca, altro non era, nè poteva essere, che la sua Acropoli.

Difatti il carattere delle poche mura Etrusche, esistenti nella nostra città, confrontato con quello eloquentissimo delle mura di Castel-Secco, molto anteriore, credo che basti a provare sufficientemente la mia ferma credenza, meglio d'ogn'altra circostanza storica, che pure in appresso esporrò. Quindi non occorre d'essere profondamente tecnici per distinguere a prima vista che le mura di tal fabbricato sono molto più antiche di tutte le altre, essendo formate, come ho detto altre volte, di

GRANDI PIETRE SENZ' ALCUNA LAVORAZIONE, TALI E QUALI SONO STATE ESCAVATE IN QUELLO STESSO LUOGO. Esse sono disposte a filari orizzontali, di andamento e dimensioni molto irregolari, senza cemento e veramente ciclopiche.

Questo modo di costruire è certo dei primi popoli Etruschi, che pur dimostra un qualche progresso a confronto delle COSTRUZIONI UMBRE E SINGOLARMENTE PELASGICHE, LE QUALI SONO MASSE DI PIETRAME TAGLIATO A POLIGONI E PARALLELEPIPEDI IRREGOLARI, SOPRAPPOSTI GLI UNI SUGL' ALTRI, SENZA CEMENTO E SENZ' OMBRA DI ARCHITETTURA, DELLE QUALI NON TROVASI ALCUNA TRACCIA TRA NOI.

Dice anche il Palladio che il modo di fare degli Etruschi, nelle loro fabbriche, è erculeo per la sua robustezza e semplicità.

Le mura di assoluto carattere Etrusco che trovansi nell' interno di Arezzo, sono di quasi due secoli posteriori a quelle di Castel-Secco. Il primo e più antico tratto di tali mura, come nella T. VII n. 25, esiste nella spiaggia di S. Bartolommeo « *tra le mura vecchie* » dove è stato poi sopra edificato un Oratorio a detto Santo, ed è formato di bozze parallelepipedi di travertino scuro e per lo più di pietra alquanto arenaria, tutte squadrate e spianate a scalpello.

Di queste mura ho parlato in una mia relazione del 23 Luglio 1883 per incarico ricevuto dalla Commissione Conservatrice dei Monumenti di riferire sui restauri già eseguiti a quell' Oratorio.

In tal circostanza potei riscontrare che esse mura formavano ivi un baluardo imponente, svolgendosi poi verso Est ed al Nord. Da questo lato attraversando appena l' angolo di Levante della piazza Vasari, ricongiungevansi all' altro tratto di mura parimente Etrusche, marcate col N. 26 che trovansi tra la mia casa di via degli Albergotti Num. 3, e quella degli Eredi Caponsacchi. Ma la sua costruzione più accurata e meglio conservata del tratto precedente, le sue pietre di qualità dura color bigio, ben lavorate e disposte a filari, con distinta regolarità, dimostrano essere di circa un secolo posteriori allo stesso primo tratto, ossia di due secoli dopo quelle di Castel Secco.

Questo secondo tratto di antiche mura è inclinato verso il Seminario Vescovile, in cui esiste un simile avanzo di Mura al N. 27 (*)

(*) In un sotterraneo del Seminario Vescovile e precisamente nel muro esterno a Levante, ove è sovrapposta la Cappella, esistono diverse bozze di pietra, che per la loro forma, dimensione e carattere, sembrano della prima cinta di mura etrusche, che certamente li

le quali percorrendo poi per la via di Sasso Verde facevano angolo quasi retto presso la piazza di S. Domenico e attraversavano via della Chiassaia, Borgo S. Vito fin presso via Garibaldi, ove pure formavano altro angolo in direzione della Pia Casa di Mendicità, ove riscontrasi il quarto residuo di mura Etrusche segnato di Num. 28, non pienamente accertate per la sfavorevole sua situazione, le cui poche e corrose pietre sembrano quasi della stessa epoca del secondo e terzo tratto sopra enunciato.

Osservando questi quattro avanzi di mura della primitiva città Etrusca, fa d' uopo convenire che la nostra Arezzo ebbe origine sul poggio di Castel-Secco, e coll' andare di circa due secoli si estese in basso, sempre circondata da poderose mura fortificate con baluardi e torri cioè dal lato Nord Est, continuando da detta Pia Casa di mendicità, svolgevansi verso l' Acquedotto Vasari, abbracciando la fonte Veneziana ed il colle dei Cappuccini, ove (v. N. 29 della pianta T. VII) nel 1854 esisteva il 5.° tratto di mura veramente etrusche, rasate alla superficie del terreno, che pareva un lastricato o roccia naturale, ora affatto distrutto per coltivazione agraria. Queste mura attraversavano poscia il torrente Castro in luogo detto *Campo Marzio*, e poi quello *Bicchieraia* a contatto della casa omonima, ed ascendendo per la sommità di quel colle (come provasi dal 6.° piccolo tratto di mura antichissime, (N. 30) da me ivi pure scoperte nello stesso anno 1854, ricongiungevansi a Castel Secco, ossia alla sua Acropoli.

Quindi dal lato Sud di essa le mura discendevano evidentemente a contatto della casa colonica di un mio podere detto Castel-Secco, ove nel 1865 escavando un fosso trovai (V. T. VII. N. 31) un muro largo circa due metri, formato di grossi macigni un po' lavorati e commessi senza cemento, che indiscutibilmente apparteneva alla 1.ª cinta, che di lì proseguiva

presso sorgevano, in continuazione di quelle della mia casa. Quest' avanzo di antiche mura era affatto sconosciuto, ed io l' ho scoperto per semplice combinazione nel settembre del 1892. Tal posizione, molto elevata e scoscésa all' esterno, era probabilmente fortificata da torri e baluardi.

Il solito zelantissimo Archeologo, da me informato in proposito mi ha francamente risposto che vi erano due porte, una ove adesso è la spiaggia di Murello e l'altra verso il borgo del Chiavello. Ma io non capisco la ragione di due porte a trenta metri distanti l' una dall' altra!... mentre non è ammissibile nemmeno una sola atteso il suo difficile accesso.

Peccato che quest' archeologo abbia il grave difetto di giudicare qualsiasi cosa improvvisamente senza riflessione, per la mania, quasi generale negli archeologi, di voler comparire sapienti ed informati di tutto sopra tutti. Del resto egli ha molte buone e belle qualità che raramente riscontransi in particolar modo in altri due aretini appena infarinati in archeologia, che pur pretendono saper ancor più di lui e di ogn' altro loro maestro; ma per la loro vera nullità e cattiveria non meritano altra menzione.

vano verso le Pescaie ove erano le Terme, e poi fra la via di Gragnone ed il torrente Bicchieraia, riattraversando il torrente Castro in cui essi torrenti si uniscono, passavano a contatto dell'attuale porta Nuova fino al descritto primo vestigio delle vere antiche mura sulla spiaggia di S. Bartolommeo.

In tal guisa la primitiva città etrusca descriveva un gran semicerchio a linee spezzate quasi parallele, come può riscontrarsi dalla pianta geometrica nella stessa T. VII, qui unita, nella cui traccia rilevansi le precise località, cinque delle quali portano lo stesso antico vocabolo di Castelsecco, ove ho distinto con linee rosse la cinta delle mura primitive e con linee nere tutto ciò che ora vediamo in questa pianta. Ho corretto diversi errori ripetuti da coloro che hanno lucidato quella catastale, e vi ho marcato particolarmente tutto ciò che riguarda lo scopo del mio lavoro, trascurandovi l'inutile dettaglio.

Quanto alle porte, nulla riscontrasi di positivo, e non è facile precisarne il numero e l'ubicazione; ma secondo il bisogno di comunicazione e la topografia del terreno, può ammettersi naturalmente che fossero non meno di sette, come dalla pianta stessa, marcate di Lettera Z, cioè 1.ª ove ora è la via di San Piero o Cesalpina; 2.ª a contatto della Casa di Mendicità; 3.ª presso l'acquedotto; 4.ª nella strada Adriatica; 5.ª sulla Acropoli; 6.ª presso il detto mio podere di Castelsecco; 7.ª poco distante dall'attuale porta Nuova.

Non vi ha dubbio che il rimanente delle mura Etrusche giravano verso l'acquedotto Vasari, e che la fonte Veneziana (*) fosse entro il suo circuito, una volta che tale esposizione era prediletta dagli Etruschi, ed in quei luoghi sono stati trovati molti voti di rame e di bronzo, piccole deità, amuleti ecc. di quell'epoca, che io conservo, quali provano che ivi esistevano dei Tempî, cui allora facevansi nei punti più importanti della città e non fuori delle sue mura.

Può credersi ancora che le mura continuassero in vicinanza del colle dei cappuccini, ricongiungendosi al lato Nord di Castel-Secco, imperocchè in quei luoghi esistevano avanzi di antichissimi fabbricati e specialmente al piede di quel poggio, in luogo detto il podere delle Pescaie, cento metri circa distante dalla sua casa colonica, verso Arezzo: vi furono scoperti nel 1865 i fondamenti di un vasto edificio già costruito con grosse pietre

(*) Si crede che tal nome nasca dalla famiglia Venizzi o Vanizzi che anticamente ivi abitava. Il più vetusto acquedotto, costruito dagli Etruschi sembra che alimentasse quella fonte con le sorgenti di Poti, la quale in origine forse era sacra.

parallelepipedi, senza cemento, simili a quelle del primo tratto delle mura di S. Bartolommeo. (1).

Mi rammento che in quel luogo eranvi grossi pezzi di smalto dei pavimenti disfatti, molti frammenti di vasi fittili Aretini rossi e neri finamente lavorati, ed altri più o meno ordinari e rozzi, vi furono rinvenuti tra ceneri e carboni, dei nuclei e lastre di piombo irregolari da far credere che fossero così formate per l'azione di un incendio, come proverò in appresso; si vedevano dei rottami di travertino, aventi la forma di pila o tinozza dei pezzetti di bronzo informi, ed una quantità di monete parimente di bronzo dell'impero Romano, per lo più del primo e secondo secolo dell'Era Vogare, già sopraccennate.

Tal fabbricato servir doveva certamente ad uso di Terme, poichè nella detta casa colonica è tuttora ammirabile una ricca sorgente d'acqua buonissima, che ancor più abbondante sarebbe se tutta fosse regolarmente raccolta alla sua origine. Essa è la migliore e più costante di tutte le altre sorgenti dei pressi di Arezzo.

Il suo condotto non essendo stato mai restaurato ed esplorato, non si sa se sia di piombo o d'altra materia, ovvero se l'acqua scorre sugli strati naturali della roccia, che è più verosimile. Però, verso il poggio, da cui essa viene, distante trecento metri circa dalla stessa casa, scaturisce continuamente una vena d'acqua, ove appunto credesi che abbia origine tal sorgente.

La villa dell'egregio Sig. Dott. Brunetti-Ferrati, posta lì presso alquanto più in alto, è basata su d'un antichissimo muro di oltre un metro di spessore.

Alla distanza di m. 200 circa da dette Terme, verso Sud, e precisamente al piede dello stesso poggio di Castel-Secco, io pure, bonificando i miei possessi, ho trovato alcuni tubi di terra cotta e delle tracce di antichissimi fabbricati con pietre simili alle suddette, che alcune d'oltre un metro di lunghezza, conservo nella mia villa di S. Carlo, lì presso situata. Questo fabbricato sembra che fosse in relazione con le rammentate Terme, molto più che fra mezzo, e precisamente presso l'antica via di Castel-Secco, ove è la casa colonica d'un mio podere omonimo (2)

(1) Un distinto archeologo per amore di conservazione di cose antiche, si è servito di quelle bozze di pietra per farei un frantoio da olio.

(2) Questa casa è stata evidentemente edificata sull'antichissima Chiesa di S. Pier Maggiore a Castel-Secco, che esisteva verso il secolo V., della quale fin'ora non conoscevasi la vera e precisa ubicazione. Le tracce di essa si distinguono ancora in una vasta stanza a

scaturiscono diverse vene d'acqua perenne, le quali alimentavano probabilmente quest' ultima parte del vasto fabbricato Termale, mediante i detti tubi di terra cotta.

Poco distante, poi, dalla casa colonica e quasi a contatto di quella via, ho trovato anche una tinozza di terra cotta molto rozza e materiale, di forma simile a quelle di metallo ora in uso. Essa trovavasi alla profondità di circa due metri, e per estrarla, essendosi fatto buio, ordinai di continuare il lavoro, con le dovute precauzioni, nel giorno appresso. Ma nel corso della notte fu avidamente spezzata dagli operai, fiduciosi di trovarvi un tesoro. Seppi poi che questa brava gente era capitata da un mio colono che faceva lume con una lanterna, mentre un suo fratello stava in vedetta col fucile. A suo tempo però io non mancai di punir tutti come meritavano, principiando da espellere gl' infedeli coloni dal mio podere.

Nel 1841, il nobile Sig. Giovanni Guillichini scoprì molti ruderi d' altro edificio termale etrusco, in un suo terreno situato ad oriente della città, quasi a contatto dell' attuale fortezza, ove erano due grandi vasche costruite di calcistruzzo,

pian terreno, già ad uso di stalla ed ora di rimessa, ed in altra attigua, che serve di cantina, era forse la Sagrestia. Vi ho trovata un' Edicola di pietra ove si conservava l' Olio Santo, che servendo di finestrina ad un porcile, l' ho rimossa e la conservo in detta mia villa. Che ivi esisteva l' antichissima Chiesa di S. Pietro lo prova pure la situazione della casa stessa, poichè corrisponde nel centro della località denominata Castel-Secco, vocabolo derivato, non solo dalle ragioni già esposte, ma fors' anche da un fosso li poco distante, in cui scorre l' acqua dopo lunga pioggia soltanto.

Anche la chiesa parrocchiale della Pieve al Bagnoro dimostra una grande antichità specialmente dal suo apside e basso livello primitivo, da potersi ritenere diverso il sec. VI. Come presidente di una commissione Municipale proposi con un mio gratuito progetto, di restaurarla liberandola almeno dall' umidità dannosa alla pubblica igiene, ma mi fu risposto da certi orgogliosi amministratori, che *delle chiese ve ne sono anche troppe!*

Merita d' esser rammentata anche la Chiesa di S. Michele, la cui origine è forse più antica di ogni altra della città. Nel 1144 essa appartenne ai monaci Camaldolesi, fu ricostruita nei primi del Secolo XIV e deplorabilmente restaurata nel 1824, distruggendo per cieca ignoranza tutte le bellissime cappelle di pietra che la decoravano. Ora restavi soltanto la base di un campanile di forma cilindrica molto rara, la quale dimostra che la Chiesa primitiva era di verso il Secolo VIII. Altra chiesa detta il Duomo vecchio esisteva sulla collina omonima, ed era anteriore alla nostra mirabile Pieve di S. Maria e forse più di essa interessante per la storia dell' arte. Nella vita di S. Donato scritta da A. A. dicesi che anticamente quella Chiesa chiamavasi *Ninfale* per essere alle Ninfe e a Diana dedicata. Ma ciò è un grossolano errore, poichè essa non era di origine Romana, bensì puramente Italiana del X. Secolo in cui ravvisasi il primo risveglio dell' arte bambina, come nella pregevole Chiesa di S. Pietro in Gropina presso Loro Ciuffenna, fu vandalicamente distrutta da Cosimo dei Medici per ragioni militari, allorchè nei primi del 1500 ricostruì la cinta delle mura attuali ad Arezzo.

Il vero Ninfeo trovavasi in riva al Castro, e di questo magnifico edificio, decorato di preziosi marmi e mosaici, restano visibili tre vasche a volta che oggi servono di stalla e cantina.

Gli adiacenti terreni sono cosparsi di frammenti di marmo delli splendidi edifici Romani già ivi esistenti.

nelle quali raccoglievasi l' acqua necessaria da una vasta *piscina*, che servono ora di cantina alla casa sopraedificata.

Nell' interno della città, a livello di dette Terme, distante met. 60, esiste la Chiesa di S. Agnese, (T. VII, n. 20) le cui mura di fianco sono in gran parte dell' epoca etrusca primitiva, ben conservate, le quali probabilmente facevano parte dello stesso edificio termale. Giudicando da uno stemma sovrapposto alla porta di quella Chiesa essa sembrerebbe costruita nei primi del 1500, ma io la credo molto più antica e che in tale epoca fosse restaurata. Queste mura meritano seria considerazione, non meno dei quattro tratti della cinta già rammentati, e converrebbe forse escavare in quei pressi verso le mura urbane, onde rinvenirvi, qualche Cimelio utile alla storia ed al nostro Civico Museo.

Lì quasi a contatto (n. 21) trovasi la casa dei signori fratelli Ceccherini, ove esistono alcune costruzioni del periodo Romano, cioè un muro a bozze di pietra squadrate e con faccia rustica, al cui piede esiste un sotterraneo profondo circa due metri, con scala, escavato a scalpello al pari di essa, sulla dura roccia. A poca distanza avvi una latrina egualmente escavata, che in origine era forse una cisterna. Si crede tuttavia che tali antichissime costruzioni facessero parte della casa del celebre Pilato, che alcuni vogliono aretino ed altri greco.

Presso le mura urbane, che in parte circondano il pubblico Prato, e quasi di fronte alla porta murata, da cui sortì l' esercito aretino per combattere malauguratamente i fiorentini a Campaldino, il sig. Avv. G. B. Occhini ha scoperto un pozzo, escavato a scalpello sulla roccia, di forma cilindrica del diametro di m. 1,25, profondo met. 16,80 (con m. 10 di acqua) già ripieno di sassi e terra, fra cui eranvi molti vasi fittili di varie forme e dimensioni piuttosto rozzi, salvo uno discretamente dipinto, ed altro di bronzo finissimo con ansa decorata da un bustino di donna, un poco consunto ed alcuni vasi di rame con manico girante, il tutto del primo periodo della dominazione romana. Detto vasetto credevasi d' oro per esser lucente, ossia quasi totalmente spatinato.

Nella stessa località e precisamente a contatto dell' antica via Casentinese, è stato scoperto poco dopo, altro pozzo simile al primo, nel cui fondo eranvi altri vasi rozzi, mentre nel primo strato stavano invetriati, ossia di maiolica delle fabbriche di Cafaggiolo. In uno di essi eravi dipinto lo stemma Mediceo del 1500, lo che prova evidentemente che questo pozzo è rimasto aperto fino a detta epoca.

A dieci metri di distanza dal detto pozzo, nella nuda terra, furono trovati sepolti diversi scheletri umani.

Anche al piede della collina di Maccagnolo, presso il fosso Vingone, due chilometri appena distante dalla città, trovansi le tracce e rovine di vasti fabbricati antichissimi, fra cui sono stati rinvenuti diversi oggetti di bronzo. Colà pure converrebbe tentare delle escavazioni onde potere rinvenire cose interessanti all'arte ed alla storia di Arezzo.

Poco distante dalla Villa già del celebre Redi, detta degli Orti, e precisamente nei possessi del Duca S. Clemente Zati, sono stati di recente scoperti venti tubi di pietra alla profondità di m. 1, lunghi ciascuno cent. 60, del diametro di cent. 40 e cent. 18 di vuoto, bene lavorati e già innestati fra loro in linea retta verso le sorgenti di Poti nei cui pressi esistendo le vestigia di antichissime opere d'arte a smalto, sembra che gli Etruschi pure le avessero allacciate, forse meglio d'ora, tanto per la conservazione che per l'igiene.

Merita d'essere indicata una casa appartenente al Sig. Antonio Fracassi, posta in luogo denominato la *Bicchieraia*, sulla riva destra del torrente omonimo, al piede del colle di Castel-Secco, entro appena alle accennate mura, imperocchè mi sembra il più antico fabbricato dei pressi di Arezzo, da credersi del Secolo XI, ed ha il gran pregio di essere conservato nel suo primitivo carattere. Ha la facciata quasi parallela a detto torrente, ed è la parte più interessante, per esser formata di pietre rozze e irregolari, con due finestre al primo piano e due porte a quello terreno, le une e le altre arcuate a tutto sesto e guarnite di grosse bozze di pietra al pari degli angoli del fabbricato stesso. Una delle due porte è metà più piccola dell'altra e chiamavasi forse mortuaria, come si costumava in quei tempi.

A met. 10 distante, verso mezzogiorno, esiste una specie di torre cilindrica, meno antica, del diametro di met. 5, ed alta m. 7 circa, sopra il terreno più basso e dicesi per tradizione che vi si fabbricassero dei vasi e bicchieri vinari, per cui ora chiamasi la *Bicchieraia*.

Poco al di sopra del villaggio di Staggiano, alla distanza di tre chilometri da Arezzo e due circa da Castel-Secco, esistono dei sotterranei escavati sulla roccia alla profondità di otto metri di quell'amena collina e precisamente su i possessi dell'onorevole Sig. Avv. Giovanni Severi e del Sig. Andrea Ferrati, occupanti una superficie di circa m. 5,000.

Nel 1877, pregato di visitare quei sotterranei, vi discesi da un foro a guisa di pozzo, collocatomi entro un corbellino,

come materiale qualunque, legato ad una debole fune, sostenuta da due contadini, e poi da un'altra apertura meno difficile, posta a sessanta metri distante dalla prima. Tanto da questo, che dall'altro foro m'avancai di parecchi metri per diverse gallerie, che sono in parte a due ordini, alte ragguagliatamente m. 1,80 e larghe cent. 90, tutte di forma e andamento irregolare, le quali muovonsi da ciascun lato, in direzioni diverse, perfino parallelamente alla distanza di m. 2 fra loro.

Alcune di esse, essendo allagate ed altre otturate da frane, mi trovai nell'impossibilità di esplorarle totalmente. Ripensando poi a questa mia curiosità compresi di aver commesso una grande imprudenza, poichè rischiai di restarvi sepolto per natura fragilissima di quella roccia in continuo movimento minacciando rovina.

In una mia relazione, allora pubblicata, dimostrai che quei sotterranei sono un vero e proprio *Laberinto*, per nascondersi e sorprendere i nemici e forse per riporvi tesori ec. Si potrebbe credere ancora che fossero catacombe dei primi cristiani, come quelle celebri di Roma dette di S. Callisto, di S. Sebastiano, ed altre vastissime escavate nella pozzolana, per quanto mi sembrano molto anteriori a queste.

Però sono dolente di dovere dichiarare che due pretesi archeologi aretini viventi, abbiano concordemente giudicati prima di me quei sotterranei, in modo tanto leggero ed assurdo, da non credersi se ciò non fosse stato pubblicato per la stampa, imperocchè li hanno creduti *tentativi di Miniera*, per quanto alla superficie di quel terreno ed a qualunque sua profondità, non apparisca indizio o molecola di metallo alcuno.

In ogni modo i *tentativi di miniera* o scandagli per rinvenire i filoni di metallo e calcolare se v'è convenienza, si fanno in linea retta quasi orizzontale dal punto più basso verso le viscere del monte, ovvero verticali secondo le circostanze e la conformità del terreno, e non in modo irregolare e confuso, come ho accennato, cui a prima vista, non si possono giudicare che un vero Laberinto.

E ora mi permetto osservare che l'ubicazione di tal Laberinto corrispondendo presso la prima cinta delle mura Etrusche, può credersi che avesse comunicazione dall'interno della città e servisse all'uso sopra indicato, e forse scoperto poi dai primi cristiani vi si nascondessero per poter pregare al sicuro dalle feroci persecuzioni dei pagani.

Dice saviamente il Prof. Cittadini nella sua storia di Arezzo, che in tempi etruschi, essa città doveva avere grande estensione

e contenere gran numero di abitanti, altrimenti Strabone, Polibio, Livio, Plinio, non l'avrebbero chiamata grande, potente ed una delle tre capitali degli Etruschi. Ma egli ha poi sbagliato nel disegnare e descrivere la cinta delle sue mura, poichè essa non corrisponde alla topografia e ubicazione del terreno, agli usi, costumi e criteri di quei tempi. Egli dice: « dalla piazza del-
« l'attual mercato e per Borgo Unto, dirigendosi al Canto dei
« Pescioni, giungeva verso la porta Colcitrone, di lì pendendo al
« Castro, voltava su pel Castello-Secco, e piegando nella via di
« Staggiano, agli Orti, ai Cappuccini, si conduceva vicino agli
« Archi, all' *Oriente*, da dove saliva alla Cattedrale attraver-
« sandola, ripiegava in basso per la via degli Albergotti, si ri-
« congiungeva nella piazza del mercato. » (ora Vasari).

Questa traccia, la cui idea avvicinasì alquanto alla vera, difetta molto, bensì nel dettaglio, primieramente per non seguire con precisione le vestigia delle mura Etrusche esistenti nell'interno dell'attuale città; quindi perchè attraversa la Cattedrale con linea retta fino all'Oriente, lasciando fuori il Seminario Vescovile e la Pia Casa di Mendicità, per rivolgersi pure in linea quasi retta fino al di là di Staggiano, senza comprendere Castel-Secco, che ne era l'Acropoli, ripiegando tosto presso la villa del Sig. Ermenegildo Nencini, invece di abbracciare le antiche terme delle *Pescaie* e della mia villa di S. Carlo, e in fine per esser troppo bassa a contatto di Palazzolo.

Da tutto ciò sembra che lo storico Cittadini non conoscesse le vestigia delle antiche mura Etrusche esistenti entro e fuori dell'attual città, poichè se egli ne avesse avuto indizio sarebbesi avvicinato molto meglio al loro vero antico perimetro. In ogni modo le sue opinioni sono, per ogni rapporto, assai preferibili a quelle del signor Gamurrini.

È stato detto da diversi cronisti esser molto difficile l'accertare il primo giro completo delle mura di Arezzo, e ciò è naturale, perchè nessuno di essi si è dato premura d'investigare nelle sue vicinanze onde rinvenirne le vestigia, ma sonosi limitati a ricercare ed a raccogliere per gli archivi e le biblioteche, notizie buone e cattive, contraddittorie fra loro, perpetuando vecchi errori, cosa più comoda ed economica.

I più credono erroneamente che il primo giro delle mura fosse ristretto all'ultima sommità del colle, come un castello medioevale, ossia poco più dell'attuale fortezza, e le falde fino alla pianura fossero ricoperte di borghi o sobborghi.

Sappiamo per certo però che oltre alla sua prima edificazione è stata cinta tre volte di mura, cioè che nell'820 avesse

già il 2.º cerchio e nel 1321 fu fatto il 3.º cerchio dal Vescovo Guido, allorchè fu eletto signore di Arezzo. Le mura attuali furono costruite da Cosimo dei Medici nei primi del 1500, ed in una iscrizione in marmo, esistente a destra della porta S. Lorenzino, ed in altra posta sopra la porta S. Spirito. (ora ridotta barocamente a barriera) sta egualmente scritto: COSMVS MED: FLORENTIE ET SENAR: DVX-IL-

Se nel passato tempo i proprietari, nel bonificare i loro terreni fossero stati animati un poco dalla passione, che tanto agita gli archeologi, ed i coloni fossero meno ignoranti ed un poco più onesti, non sarebbero stati deplorabilmente distrutti dalla loro vanga e dal loro piccone, tante preziose relique, che avrebbero giovato all'antica storia di Arezzo.

Le molte vestigia di antichissimi fabbricati già esistenti entro il perimetro da me tracciato nella T. VII, distrutti per fare nuove coltivazioni e fabbricati, provano serenamente che la forma della primitiva città da me parte immaginata, non era diversa da quel mio disegno e dalla descrizione relativa.

Con l'andare dei secoli, le città si fanno e si disfanno, si allargano e si restringono e qualche volta spariscono totalmente, secondo le vicende politiche, economiche, accidentali, cioè, le guerre, i terremoti, gl'incendi ecc. Gli esempi sono innumerevoli.

Chi saprebbe indicarmi con precisione le mura, che cingevano la nostra benchè piccola città medioevale, per quanto trattasi di quattro secoli fa, ossia avanti che Cosimo dei Medici, la riducesse come ora vediamo? Sappiamo che verso Sud essa estendevasi fin'oltre Saione, il Duomo Vecchio e la villa Lami-Chianini, e che sul prato e sulla fortezza, fattavi *per metter la briglia al nostro cavallo sfrenato*, esistevano i più magnifici palazzi, che per ragioni strategiche furono allora deplorabilmente spianati.

Di quei palazzi sussistono tuttavia alcuni grandiosi sotterranei praticabili, che corrispondono verso Ponente, fra il prato e la fortezza medesima, che meriterebbero d'esser meglio conservati e resi ostensibili agli studiosi di antichità, riducendo a giardino delizioso quei terreni.

Quindi non sembrerà cosa strana se adesso non sappiamo rintracciare totalmente con la dovuta precisione, il circuito della città Etrusca di circa 22 secoli fa allorchè cadde in potere dei Romani, che poi la trasfomarono a modo loro, forse più vasta e ricca di monumenti, siccome era loro sistema, e come ora vediamo dal poco rimastovi del suo grandioso Anfiteatro, dalle Terme,

dalle tracce di un ponte sul Castro, presso l'orto dei Sig. Repanai, da un pavimento a mosaico in casa del Sig. Conte Lambardi, posta in Borgo Vittorio Emanuele II, rappresentante diversi pesci bianchi in fondo scuro, di poco pregio artistico, che sembrano in una piscina, da far credere che ivi fosse un gran bagno privato.

Anche dei tempi Etruschi, benchè molto remoti da noi, ci restano fortunatamente delle vestigia di fabbricati tanto eloquenti da poterne comprendere la forma, l'estensione e solidità, come sopra accennati.

Dai rilievi e dalle riflessioni già esposte non resta dubbio che la città di Arezzo ebbe origine sul colle di Castel-Secco, non solo perchè era sistema di tutti i popoli di quei tempi (dice Dionigio di Alicarnasso) di fabbricare in luoghi alti per maggior sicurezza e difesa, come vedesi a Fiesole, a Cortona, a Perugia, e in quasi tutta l'antica Etruria, ma quanto alla nostra Arezzo è altresì evidentemente provato dal carattere delle mura, la cui primitiva e ingegnosa semplicità di costruzione, va a poco a poco perfezionandosi, a misura che la città estendevasi in basso ove ho già dimostrato che il sistema è ognor più regolare e diligente (*).

È un fatto pure che la città d'allora formava un gran semicerchio il cui capo più alto era Castel-Secco, ossia l'Acropoli, e l'estremità corrispondeva ove ora trovasi la Pia casa di Mendicità, mentre i torrenti Castro e Bicchieraia la dividevano in tre parti, trovandosi quella centrale al di sopra e fra l'attuale loro congiunzione.

La stessa parte centrale dell'antica città essendo la più bassa e situata tra le altre due parti primitiva e posteriore, il suo antico livello può credersi tre metri almeno più basso del presente, atteso l'interramento prodottovi naturalmente dalle acque. Dico ciò considerando che alcuni oggetti Etruschi e Romani sono stati rinvenuti, specialmente nelle rettificazioni della Chiana, perfino a nove metri di profondità.

Si potrà forse obiettare da qualche sistematico contradit-

(*) Gli Etruschi progredendo nel modo di costruire e decorare crearono lo stile, ora Toscano, che ha pregio tuttavia per la sua robustezza ed elegante semplicità, e si suole applicare sempre a pian terreno delle fabbriche nella sovrapposizione di vari ordini architettonici. Di ciò vedansi molti esempi antichi e moderni.

Coll'andare dei secoli sviluppandosi ognor più l'industria ed il commercio, si è sentito maggiormente il bisogno di fabbricare in pianura per l'imponente ragione della facilità di comunicazioni. Le ferrovie d'oggiorno sacrificano le città montuose, cui sono costrette ad estendersi possibilmente attorno alle loro stazioni.

tore, sofista, seguendo le opinioni dell'Inghirami e Fossombroni, già da me combattute, che i punti più bassi dell'antica città, ora denominati il Pantano e le Pescaie, fossero paludosi, ma ciò pure non è punto vero, poichè allora l'agricoltura era ovunque molto fiorente ed i dintorni specialmente della città, erano tutti sanissimi e ben coltivati, come lo era tutta la Maremma, già decantata il giardino dell'antica Etruria, ridotta poi un immenso padule pestifero e micidiale, più d'ogn'altra delle nostre valli, e questo avvenne soltanto dopo la caduta dell'impero Romano, atteso l'invasione dei barbari e tale rimasta in gran parte fin'ora. Quindi quei due vocaboli sono di origine Medioevale e non etrusca.

Sappiamo che ai tempi di Plinio, cioè fin dai primi dell'Èra volgare, le campagne Aretine erano assai ubertose e formavano la ricchezza principale della popolazione, specialmente pei celebri suoi vini, dovendosi ciò alla felice combinazione d'essere la pianura di verso mezzogiorno irrigata dal fiume Chiana.

Quindi se lo stretto di monte sopra Rondine e quello dell'Incisa fossero stati chiusi, come hanno preteso Fossombroni e Inghirami, la pianura di Arezzo e del Valdarno sarebbero state totalmente allagate e non ubertose, come asserisce lo stesso Plinio, cui è molto più autorevole dei benemeriti Fossombroni ed Inghirami.

Posso affermare altresì con serenità che Castel-Secco è non solo la parte più antica di Arezzo, ma il monumento più antico e più interessante di tutta l'Etruria, poichè in nessuna delle 150 città, tanto grandi che piccole, di cui era composta (dice Dionigi d'Alicarnasso) vedansi le mura così poderose formate con tanta maestria ed eleganza, con *pietre naturali fino a m. 3 di lunghezza, tali e quali sono state escavate nel posto, senz'alcuna lavorazione ed alcun cemento.*

Da qualcuno dei nostri archeologi si crede che il circuito delle mura Etrusche fosse ristretto agl'indicati primi quattro punti, ove esistono avanzi d'antiche mura, (sfido a negarle!) abbracciando poi il pubblico Cimitero ed il suburbio di S. Croce, dimodochè la fortezza Medicea era il punto più elevato e quasi centrale della città Etrusca, che conseguentemente sarebbe stata due terzi più piccola dell'attuale, mentre la celebrata sua antica potenza e splendore, le sue gloriose gesta, che si rilevano dalle cronache e dagli storici latini, come dirò in appresso, confermano luminosamente che l'estensione della città Etrusca era invece quattro volte almeno più grande della presente, e ciò combinerebbe appunto col circuito ch'io ho già di essa tracciato e descritto nella T. VII.

Molti sonosi occupati con dottrina a ricercare ed a scrivere delle antiche memorie di Arezzo, ed appoggiati all' autorità di Tito Livio hanno asserito che questa città era fra le dodici originarie (Lucumonie) più potenti dell' antica Etruria, e che tre sole erano le capitali del popolo Etrusco, cioè Arezzo, Perugia e Cortona.

Di quest' ultima città ammirasi tuttavia gran parte delle mura primitive ciclopiche, specialmente dal lato nord, le quali sono formate di macigni bene squadrati a scalpello, di varie dimensioni fino ad oltre un metro cubo, commessi a filari orizzontali senza cemento. Esse corrispondono all' epoca di quelle esistenti in Arezzo per la spiaggia di S. Bartolommeo, di un secolo posteriori alla costruzione di Castelsecco.

L' origine di Arezzo perciò è più antica di Cortona e di tutte le altre città dell' antica Etruria.

È deplorabile però la distruzione di due baluardi delle mura di Cortona, per la meschina ragione della loro sporgenza nell' attuale mercato del bestiame, così di altri antichi edifici, che pur potevansi conservare poichè davano un carattere speciale e interessante a quell' illustre città, come lodevolmente conservasi in Perugia l' Arco detto della via Vecchia o di Augusto, che è l' antichissima porta Urbica etrusca, avanzo delle mura Urbiche, distrutte nell' anno 713 di Roma.

È tanto eloquente e indiscutibile il giudizio dei prenommati storici latini, da doversi convincere che Arezzo era anche più vasta, popolata e potente d' ogni altra città etrusca e qui trovandosi la prima Stazione della via Cassia, prossima pure all' Emilia, all' Aurelia ed al Clodia, essa divenne il centro delle riunioni militari di Roma. E Dionigio di Alicarmasso poi la descrive piazza di gran fama e come posizione militare fortissima. Difatti Arezzo è situata nel centro d' Italia, ove fan capo quattro valli tuttavia fertilissime e molto popolate, cioè della Chiana, dell' Arno, del Casentino e del Tevere.

Ma questa favorevolissima posizione specialmente per l' igiene e le buone vettovaglie, per l' industria e il commercio, e per concentramenti e fortificazioni militari, non è stata mai giustamente apprezzata da nessun Ministro del Governo Italiano.

Sorprenderà forse qualche pessimista, perchè gli storici latini non hanno fatto mai menzione speciale di Castel-Secco e perciò la sua storia si perde nella folta oscurità delle tenebre; ma se mai a chiunque sorgesse qualsiasi dubbio in proposito, può tranquillizzarsi riflettendo che quegli storici competentissimi avendo già parlato splendidamente d' Arezzo, hanno

inteso dire implicitamente, di Castel-secco che ne era l' Acropoli, ossia il cuore e la testa, e che tal vocabolo non potevano rammentarlo per essere molto posteriore, ossia medioevale.

L' esistenza di monete Etrusche avrebbe recato forse maggiore luce, ma di quel popolo non si conoscono che pochi pesi di bronzo (Asse Sgreves). Rinvengonsi invece parecchie monete romane, da me pure raccolte, nei pressi ed anche nell' interno di Castel-Secco, come ho accennato, le quali per lo più sono di Nerone, di Antonino e Gordiano. (*)

In questo civico Museo si conservano fortunatamente diversi magnifici pesi Etruschi perfino di libbre cinque (Quinipondio) rarissimi per perfetta conservazione e dimensione. Uguale a quest' ultimo credo che sia soltanto nel Vaticano, e può costare circa ventimila lire.

La mancanza di monete Etrusche Aretine, e delle altre città — dice Mons. Passeri — dipende dall' esorbitante somma di denaro che gli Aretini doverono mandare a Roma, attesa la ribellione quasi di tutta l' Etruria, dell' anno 459 in circa di Roma, e poco prima della totale disfatta del corpo Etrusco.

Cenni Storici dell' antica città di Arezzo

Ed ora gioverà al mio assunto ed alle mie osservazioni fare, a grandi tratti, anche un poco di storia di Arezzo, che per me almeno, è storia di Castel-Secco, dalla sua origine fino al medio-evo, in cui essa fu distrutta, e ciò secondo il parere degli storici e cronisti antichi e moderni più accreditati. Ma avendo trovato alcuni di quei sapienti scrittori in contraddizione fra loro, divagando spesso per le nuvole, in mezzo a tanti giudizi disparati e inverosimili, farò francamente i miei commenti, im-

(*) Si crede dall' Azzi che Arezzo coniasse le sue monete con le due faccie di Giano da una parte e il rostro dall' altra. Di queste io ne ho diverse e se ne trovano spesso in tutta Italia, ma esse sono Romane e non Etrusche, essendovi in alcune scritto perfino: *Roma*.

perocchè la verità non può essere che una sola. In questioni d' antichità, quando manca una guida sicura, una base solida, può darsi il caso che la verità non sia stata raggiunta d' alcuno. Anche tra due Avvocati che disputano accanitamente la stessa cosa, giudicandola l' uno bianca e l' altro nera, (*ammesso che non facciano da commedianti o da mercanti di parole*) non è possibile che abbiano ragione ambedue, ma bensì uno solo, se pure anch' egli l' avrà indovinata!

La memoria dei natali di Arezzo si nasconde nell' oscurissimo seno d' una superba antichità.

L' opinione comune, non so se più assurda o ridicola, si è che Arezzo fosse edificata dal gran Padre Hoemo Vadimone, detto Giano o Noè, già scampato prodigiosamente con la sua famiglia, in quell' ammirabile Arca, fermatasi sui monti di Armenia, da dove si trasferì in Etruria dopo 105 anni!

« Noè, imperatore delle genti, regnò, visse e morì in Etruria, ove concorsero i maggiori eroi che furono dopo il diluvio, i quali vi fondarono le discipline della Religione e d' altre belle cose di eterna memoria. »

« A Noè succedettero figli e dipendenti ec. Si fabbricò il Santuario e nobile Tempio d' Aretia, o Vesta Tidea, Regina e Dea degli Etruschi, loro antica madre. »

Questo è un brevissimo sunto della favola, raccontata sul serio da diversi cronisti, alcuni dei quali credono l' Etruria molto antica ed altri pochissimo!

Ma immaginare che Noè sia stato il primo re degli Etruschi, mi sembra una favola proprio umoristica, poichè ammettendo quest' idea bisognerebbe credere ancora che i popoli Pelasgi e poi quelli Umbri, più antichi degli Etruschi, fossero già esistiti avanti il Diluvio!

Si vuole poi da altri che Arezzo abbia avuto origine dai Pelasgi 1500 anni avanti l' Era Cristiana, ma nulla riscontrasi tra noi delle loro massicce e irregolari costruzioni, le quali affermano che quel popolo non ebbe nell' arte Architettonica un sentimento neppure incipiente, ma dimostrò piuttosto l' origine sua raminga e rozza e forse non arrivò nell' Italia centrale.

Chi vuole che Arezzo abbia preso il nome dalla figlia di Noè chiamata Aritia, altri da *Ab Aris*, perchè quà eranvi molte are, ove si facevano sacrifici, ed altri ancora da *Titra*, moglie d' Hoc, cognominata *Aretia*. Ma queste pure mi sembrano sciocchissime fantasticherie.

Si pretende poi da qualche scrittore che la nostra città primitiva, si chiamasse *Aurelia*, nome d' un soldato d' Enea, e

che solo nei bassi tempi dell' Impero Romano abbia assunto il nome di Arezzo.

Gorello Sinigardi poeta del XIV secolo, si burlò di quelli che ebbero una tal credenza, dicendo:

« Poichè si vuole dalla gente vana
» Che Aurelia prima nominata fosse

« e poi

« El vero nome mio fu sempre Arizzo,
» Per le molte Are ch' eran nel mio centro
» Dove agli Dei si facea sacrificio.

Il più verosimile significato, per la parola Arezzo, sarebbe derivato dalla fatalità del terreno, poichè in lingua Ebraica *Arez* vuol dire *terra*.

Per non ismarrirsi in ulteriori bizzarri pensamenti ed assurdità, dirò che soggiogati barbaramente gli Etruschi, in modo da perdersi di essi perfino la lingua e la storia, riesce impossibile rintracciare con esattezza la fondazione d' Arezzo; ma per fortuna restano tuttavia le Mura di Castel-Secco ed altre nell' interno dell' attuale città, che recano non poca luce, come ho già dimostrato (*). Quindi torna inutile ogni consultazione degli storici più insigni, che sono Polibio, Giustiniano, Blondo, Leonardo Aretino ec., poichè se è malagevole il porre in chiaro la etimologia di Arezzo, non lo è meno il rimontare alla sua primitiva fondazione, che però io credo molto più antica di Roma, ed abbia avuto origine sul poggio di Castel-Secco.

Da ciò apparisce grossolanamente erroneo il parere del frate Annio e de' suoi seguaci, i quali supposero che Arezzo non avesse le mura, prima della metà del secolo ottavo al tempo di Desiderio, ultimo re dei Longobardi. Fortuna che si vedono ancora quelle primitive di trenta secoli or sono, ed anche quelle romane, di cui parla Tito Livio, Plinio ed altri.

Però alcuni di questi reputati storici e singolarmente Vitruvio e Silio Italico, hanno decantato che il primo recinto di Arezzo fosse di mura laterizie, ossia di mattoni, alla foggia d' Armenia, ma di questa costruzione quà nulla è stato mai tro-

(*) Dalle urne e dai vasi che adornano i molti musei Italiani ed esteri, rilevansi gli usi e i costumi degli antichi Etruschi. Essi portavano lunghe chiome e lunga barba, con vesti semplici e calzati nei piedi. La loro principale e prediletta occupazione era la caccia, ed uscivano di casa sempre muniti di lancia, di frecce e di mazza, dimodochè erano sempre armati come in tempo di guerra.

vato, nè si può credere che siano mai esistite, imperochè vi è tanta abbondanza di pietra per ogni rapporto preferibile ai mattoni, che per la loro allegazione abbisognano di un qualche cemento, cui gli Etruschi non conoscevano, e nessun popolo dell'antica Etruria, io credo, ha usato le mura laterizie.

Sappiamo e ne vediamo ancora che fu comune agli Etruschi il fabbricare con grosse pietre e senza cemento. Quindi non trovo ragione che le mura fossero di mattoni e non di pietra cui ne rende più facile e più stabile la costruzione, appunto secondo il precetto dello stesso Vitruvio, celebre architetto, che dice: *le mura delle città si fanno secondo l'opportunità dei luoghi.*

Difatti ho dimostrato già che il primo recinto delle mura Etrusche è di pietra locale, ed i romani continuarono tal sistema con pietre però meno voluminose, aggingendovi il cemento, e lo stesso fu fatto nel medio-evo con pietre ancor più piccole.

In sostanza se gli Etruschi usarono delle pietre della dimensione di M. 3, ai romani bastarono d'un metro, e nel medio-evo appena di quaranta centimetri, e via, via sempre di più piccole dimensioni, di modochè oggi tutto il pietrame è buono per fabbricare dal blocco d'un metro cubo, alla scaglia di tre centimetri, confidando la stabilità nel cemento.

Dalle molte memorie poi, esistenti anche negli Archivi della nostra città, risulta che, dal decimo secolo in poi, essa è stata recinta ben quattro volte, sempre con pietre locali.

L'Etruria propria componevasi di dodici popoli o provincie, conosciuti col nome generico di Etruschi. Essi erano governati ciascuno da un capo elettivo, al quale i romani diedero il titolo di re, ma che nel linguaggio del paese era chiamato *Lucumone*, ed il territorio su cui regnava chiamavasi *Lucumonia*. È noto che nessuna di esse *Lucumonie*, poteva fare pace o guerra, senza il consenso dell'intera nazione.

Tutta l'antichità ed i monumenti superstiti provano il gusto degli Etruschi per le scienze e le arti; si occupavano pure delle conoscenze astronomiche, indispensabile alla loro navigazione, poichè Giasone, ritornando dalla Colchide combattè contro diverse navi Etrusche, che ritornavano dalla Fenicia, da Cartagine e dall'Egitto, lo che dimostra che il loro commercio era allora assai esteso. Gli Etruschi pare che conoscessero, prima dei Romani, un'infinità di cose utili e piacevoli. Avevano giuochi pubblici e privati ed i Romani appresero da essi la scienza degli Auguri e degli indovini del pari ad una gran parte dei loro usi, specialmente riguardanti le loro religiose cerimonie. In

conclusione gli Etruschi avevano gli usi, i costumi, le scienze e le arti tutte loro, mentre i Romani han preso da essi e dai Greci.

I popoli che tanto mondo governarono dalla Rocca Capitolina, dove stranacchiavano le bianche Oche Sacre a Giunone, furono i riepilogatori delle grandezze dei popoli che declinavano dinanzi alla loro forza; e dalle gloriose rovine dei vinti trassero il loro grande avvenire, che resterà sempre colosso unico nella storia delle genti!

Nel lungo periodo di tenebre rimaste impenetrabili ad ogni lume di storia, la prima volta che Arezzo comparisce positivamente in iscena, nella storia di Roma, è l'anno 146 dopo la fondazione di quella città (*). Fin d'allora principia a farsi una certa luce sulle vicende d'Arezzo, la quale sentendo gelosia della nascente potenza romana, si collegò con Chiusi ed altre città Etrusche per soffocarla, durante il regno di Tarquinio Prisco, ma questa guerra fatta per spirito di rivalità essendo riuscita infelice, costò molti sacrifici. Arezzo dovè rendersi più cauta in appresso; non fece altrimenti causa comune col resto degli Etruschi, e, impetrata la *pace* a Roma, ottenne una tregua di trent'anni, dice Livio, ed ai Romani parve di raggiungere assai allorchè Arezzo, Chiusi e Bolsena domandarono ad essi la *pace*.

Non si sa comprendere bene qual fosse poi la condotta degli Aretini, se mantennero la fede a Roma, o se poi riprendessero le armi al pari dei Perugini e dei Cortonesi. Comunque sia si scorge che Arezzo era allora in grande stima presso gli Etruschi ed anche presso i Romani.

Da questo pure si arguisce che Arezzo era vasta, molto popolata, coraggiosa e con molti mezzi di sussistenza. Ciò prova anche il lungo assedio eroicamente sostenuto contro i Galli Senoni, che avevano invaso l'Etruria, dal 469 al 471 avanti Gesù Cristo.

Il Pretore Romano L. Cecilio Metello accorso in aiuto degli Aretini, vi lasciò la vita con tredici mila dei suoi soldati tribuni, legionari e nobili, presso Campolucci. Due anni dopo, l'assedio durava tuttavia, quando il console Domizio Calvino obbligò i Galli a levarlo, disfacendoli e disperdendoli, siccome affermano concordemente il Gori, Giudici, Buonamici ed Alessi.

(*) Dionigio d'Alicarnasso lib. III p. 189 e Pignotti, storia della Toscana lib. I.

Nella storia Romana del Rollin, ed in quella della Toscana del Pignotti, si legge invece che ottantamila Galli, guidati da Brenno, prode guerriero, non riuscendo ad occupare Arezzo, dopo due anni di assedio e ripetuti assalti, abbandonarono l'impresa e si diressero a Chiusi ed a Roma, ove penetrarono ed in gran parte distrussero, e s'arriasi spento anche il nome Romano se Cammillo non avesse rianimati i pochi soldati che eransi racchiusi in Campidoglio, alla cui testa disfece tutti quei nemici.

Quelle Oche avvertirono Tito Manlio della scalata che i nemici davano alle Sacre mure capitoline, e lo misero nello stato di rovesciare il primo Gallo che vi arrivava e gli altri poi! Cammillo, dimenticando le offese del Senato, accorse con i suoi per dire a Brenno, il quale aveva posto nella bilancia a maggior peso dell'oro pel riscatto, lo spadone vincitore: *Roma si riscatta col ferro e non con l'oro.* e distrusse i nemici, quando essi pretendevano tanto!

Dunque Arezzo, avendo potuto resistere più di Roma contro un sì forte nemico, mostra che allora era più forte e più potente di essa, e le sue mura erano inespugnabili.

Ma l'amicizia degli Etruschi e dei Romani non poteva essere che precaria, ed uno dei due popoli doveva soccombere interamente. È noto poi che tutta la nazione Etrusca, benchè aiutata dagli stessi Galli, già suoi nemici, fu vinta dal console Dolabella presso il lago Vadimone, ora Bassano, negli anni di Roma 472, e fin d'allora fu sottoposta ai Romani. (1)

Dopo questo memorabile avvenimento, gli storici delle cose di Roma, non hanno motivo di far parola d'Arezzo per qualche tempo, altrocchè per casi speciali e come cosa accessoria, poichè il suo governo era subordinato a quello di Roma, a cui dovevano contribuire armi, gente, denari ecc. (2).

L'opulenza quasi incredibile di Arezzo si rivela in particolar modo — dice Tito Livio lib. 38: Cap. 45 — allorchè Scipione andò ad espugnare Cartagine, per avergli somministrato trentamila scudi da difesa, altrettante celate, cinquantamila giavellotti alla romana, ed altrettanti all'uso dei Galli, aste lunghe, scuri, pale di ferro, vasi per portar acqua, ed altri consimili og-

(1) Sembra piuttosto che gli Aretini restassero fedeli ai trattati già stipulati con Roma e perciò non facessero parte della detta lega, secondo asserisce Tito Livio nell'anno 444 essendovi contraddizione anche nell'Epoca. Però in altra coalizione contro i Romani, presero parte gli Aretini, insieme ai Cortonesi, Perugini, Galli, Umbri, Sanniti che venuti a battaglia verso Volterra, rimasero sconfitti da Fabio Massimo e trucidati venticinquemila Toscani.

(2) Maffei — Verona illustrata libro III.

getti in numero di cinquantamila, e centoventi mila moggia di grano, allestendo tuttociò nel breve spazio di quarantacinque giorni, mentre tutte le città dell'Etruria, riunite insieme non avrebbero potuto fare altrettanto. (1)

Questa spontanea somministrazione che Arezzo fece ai suoi alleati di Roma fa conoscere quanto fosse allora la sua produttività industriale, e la sua superiorità e potenza in ogni cosa (2).

Sembra che gli Aretini tentassero poi, o fossero disposti a liberarsi dal giogo romano, imperocchè nell'anno 544 il Senato di Roma credè bene di prendere una misura decisiva per assicurarsi della loro fedeltà, e T. Livio descrive minutamente il fatto nel libro 28.º dicendo, che si presero centoventi ostaggi, figli di altrettanti Senatori, oltre a sette scappati e poi arrestati, e tutti inviati a Roma, accompagnati da C. Terenzio Varrone, quindi confiscati e venduti i beni di quelli che erano fuggiti, per cui fu tanto atterrita la città da non sapere in niente rifluarsi alla richieste di Roma.

Gli Aretini furono pronti alle ribellioni, perchè già liberi

(1) L'enorme partita di grano soltanto mi sembra incredibile per quanto allora i terreni fossero più fertili e produttivi d'ora.

(2) Arezzo fu la prima e più esperta non solo a fabbricare le armi, i vasi d'ogni genere, finissimi, ma fu anche la prima ad occuparsi della pittura e della scultura. Un secolo avanti l'Èra volgare, benchè schiava dei Romani, seppe creare que' stupendi vasi fittili, che furono e sono l'ammirazione del mondo, tanto decantati da Marziale, Virgilio, Plinio, Persio, Celio, Sedulio, Serristoro Aretino, Alessi, Rossi, Pignotti e meglio fra tutti dal Dott. Antonio Fabroni, compatibilmente alle cognizioni di allora.

Chiamansi vasi corallini, di arte greca, la cui purezza di stile e perfezione non è stata mai più raggiunta, e vorrà scusarmi il benigno lettore se con poca modestia mi affretto a dichiarare, che nel 1883 io solo potei scoprire la vera fabbrica di Cincelli, già rammentata, che era una delle più importanti fra le altre cinque che trovavansi nell'interno e nei pressi della città. Essa era diretta da Publio Cornelio, come dalle Sicie o Marche, esistenti nella maggior parte degli esemplari raccolti, i migliori dei quali in numero di millecentouno, con relativo catalogo, da me illustrato, volli donarli allo stesso Museo, rifiutando lusinghiere offerte d'intelligenti amatori stranieri, perchè in questa illustre città soltanto (dove furono fabbricati) si conservassero a suo eterno splendore, siccome era ed è desiderio vivissimo del Ministero dell'Istruzione Pubblica d'Italia nostra, il quale si è dato poi tanta premura di fare escavare nell'orto di S. M. in Gradi, ove esisteva la fabbrica di M. Perennio, raccogliendovi di quella vaga industria una collezione veramente monumentale ed unica di matrici, punzoni, vasi, frammenti, ed altro, che unita a quella già esistente e ai doni miei ed a quelli del Sig. Comm. Gamurrini, oltrepassa seimila esemplari. Adesso si potrebbe scrivere un interessante volume, mentr'io ne ho dettata una semplice monografia, già pubblicata nel Catalogo generale dell'Esposizione di Ceramica, tenuta in Roma nei primi del 1889, tanto per combattere gli errori e le assurdità fin'ora sostenute. La feci poi ristampare due volte per regalarla ai buoni amici ed agli Ufficiali del valoroso Esercito nazionale, che trovavansi al campo di brigata in Arezzo nel Luglio dello stesso anno. Quindi nell'Ottobre del 1892 avendo fatte altre interessanti scoperte nella stessa fabbrica di P. Cornelio, le aggiunsi al detto mio lavoro, tenendovi poi una conferenza nel Salone del Circolo degli Artisti di Firenze, ove esposi i migliori esemplari da me rinvenuti. Pregato tosto da tante egregie persone feci stampare tal conferenza con fototipia di quelli esemplari che furono festosamente osservati.

fin dalla loro origine. Dice Livio che il principio della ribellione della Toscana nasceva sempre dalle discordie degli Aretini, come avvenne quando vollero cacciare dalla città la potente famiglia Licinia, e il Dittatore M. Valerio Massimo ristabilì la concordia fra gli Aretini e tal famiglia. I Romani davansi gran pensiero delle ribellioni dei Toscani, e Calfurnio ha scritto che il movimento iniziavasi dagli Aretini, i quali però mentre volevan vincere altrui, soggiogavano sè stessi.

La potenza degli Aretini era ben nota e temuta perfino dal valoroso Annibale, poichè quando il Console Flaminio trovavasi con poderosa armata presso le mura d' Arezzo, per impedirgli di marciare su Roma, l' accorto Cartaginese non volle cimentarsi in quel luogo, dove il suo avversario avrebbe ricevuto pronti soccorsi dai confederati Aretini, preferendo invece combattere nei pressi del lago Trasimeno, in cui i Romani e lo stesso loro capitano, restarono sventuratamente distrutti.

Non meno fatale riuscì poco tempo dopo ai Romani l'altra battaglia parimente contro Annibale, in luogo detto Canne, dove restarono estinti settantamila guerrieri. Ma il prode Scipione, già soccorso potentemente dagli Aretini, avendo poi distrutta Cartagine (mentre Annibale fu chiamato in Affrica) fece rinascere le sorti e la superiorità della repubblica di Roma, cui aveva conquistata inoltre la Macedonia, la Grecia, la Spagna, e molte città dell' Asia. Però in mezzo a tanti trionfi nacquero discordie e gelosie nel suo seno, che aggiunte alla mollezza del lusso, all' ambizione di signoria e alla cupidigia dell' oro, principiarono a declinarne la grandezza.

Con le congiure dei Gracchi, le rivalità di Mario e di Silla, si divisero gli animi dei Romani, e colla caduta di Druso cadde la libertà dei popoli alleati di Roma, già aggravati da tante tasse, da leve militari, spogliati del titolo di cittadini e ridotti alla disperazione. Essi, perciò, organizzarono segretamente una congiura, da cui derivò la così detta guerra sociale, che nel Sannio centomila uomini ne aprirono la campagna.

I Romani accortisi del pericolo, che colle armi soltanto non avrebbero dileguato, ricorsero allo strattagemma, creando una legge che accordava il diritto di cittadinanza a quegli alleati che eransi mantenuti fedeli a Roma, e tal legge fu promulgata durante il Consolato di Giulio Cesare nell' anno di Roma 662, chiamandola legge Giulia. Per questa (dice Cicerone) molte popolazioni di Italia tornarono all' obbedienza di Roma, mentre Arezzo, Cortona, Volterra, Fiesole ed altre città Toscane, dichiarate del partito di Mario ebbero a soffrire gravissimi danni da

Silla. Questi (secondo Frontino) con poderose forze assediò Arezzo occupandone le alture anche di Castel-Secco, per cacciarne via gli abitanti; ma gli Aretini, avendo apposto valida resistenza Cicerone perorò per essi ed ottenne dal fiero Dittatore, che restassero nella loro città, purchè dassero stanza ai soldati Romani, come avvenne, e gli Aretini furono appellati fidenti.

Questo fatto smentisce la bugiarda tradizione che Silla distruggesse Arezzo dalle fondamenta, come toccò realmente a Populonia, ma bensì nè smantellò soltanto le mura già tanto forti e temute, siccome fecero i francesi un secolo fa per essere stati audacemente ricevuti e bersagliati con *cannoni di legno!*

Giulio Cesare per afforzare poi il potere dei Romani in Arezzo, vi spedì altra colonia, che si appellò Giuliense ed allora al dire di Plinio e di Frontino, questa città aumentò di due terzi la popolazione. Tal fatto, leggevasi, dice il Rondinelli, in un' iscrizione di marmo che era in S. Maria in Gradi, di cui ora rimane un solo frammento, posto in un pilastro delle Logge Vasari con le parole: « *Decuriones Arretinorum veterum* » che io però non ho trovato.

Tutti questi avvenimenti contribuiscono a provare che Arezzo era cinta fortemente da mura, ricca, temuta e molto popolata, come lo afferma il citato numero di 127 famiglie di Senatori in essa esistenti e molte famiglie Regie: la Clina, la Cicinia, la Paceia, l' Alonsia, la Lucinia, l' Aretia, la Penonia, la Nicea, la Azzia, la Cicilia, la Spurinna la Latina etc. Mecenate della regale stirpe Cilnea fu consigliere ed arbitro assoluto di Cesare Augusto, tanto da lui amato e tanto dai letterati lodato.

Della sua grandezza e antichità non restano soltanto le mura di Castel-Secco, ma puranche la rammentata Chimera e la Pallade, e possiamo affermare con orgoglio che del genere di questi due monumenti non v' è nulla in tutti i Musei del mondo che possa eguagliarli.

È impugnabile la potenza di Arezzo, superiore ad ogni altra città dell' antica Etruria: lo prova anche la vastità dell' Anfiteatro Romano, poichè tali edificii facevansi soltanto nelle città principali, in proporzione della loro importanza. Giudicando dalle sue rovine in nessun' altra città etrusca riscontrasi un Anfiteatro così colossale ed imponente. (*)

Il poeta Silvio Italico dice, che nel rapporto del Console

(*) Dopo l' importante scoperta di Vetulonia e sua necropoli, il rammentato archeologo, facilmente impressionabile, ha giudicato tal città più vasta di tutte le altre dell' antica Etruria, mentre è stato luminosamente provato che era soltanto una delle principali.

Romano esposto al Senato, quanto alla situazione del nemico, rammenta le alte mura di Arezzo, siccome è indiscutibilmente affermato dal lungo assedio contro i Galli, e da altre circostanze sopra notate.

Anche il Cav. Guarresi è di parere che Arezzo avesse celebri mura, acquedotti, Terme, foro, teatri, basilica e tempî pei loro Dei, poichè gli Etruschi erano religiosissimi. Difatti vediamo presso l'attuale fortezza, verso mezzogiorno, le vestigia d'un teatro di solida costruzione e su Castel-Secco il Tempio già da me scoperto.

Dice l'Azzi che un superbo Tempio si trovava pure in Arezzo, dedicato a Giove, simile per la forma alla Rotonda di Roma, e che i Romani prendessero a modello per fabbricare il Pantheon di Agrippa, come lo attesta un'iscrizione etrusca, che io però non conosco e inutilmente ho ricercata.

In prossimità di detto teatro esisteva un magnifico portico, sostenuto da colonne di granito, ed un Tempio trovavasi ove ora è la Chiesa di S. Agnese, come dalle rammentate mura e da un bellissimo pavimento a mosaico ivi rinvenuto, del pari al rammentato simulacro della Dea Pallade in esso adorato.

Alcuni storici Aretini hanno creduto poi che l'Anfiteatro detto di S. Bernardo, sia opera etrusca, mentre la sua costruzione lo dimostra evidentemente romana e poco inferiore agli altri anfiteatri di Verona e specialmente di Roma. (*)

Io credo che gli Etruschi non avessero veri e propri anfiteatri, perchè d'indole più gentile e meno fiera dei Romani, ripugnavano loro gli spettacoli sanguinosi dei gladiatori e delle fiere. Vi è dunque una buona differenza dal teatro Etrusco, già simile a quello Greco, all'anfiteatro Romano.

Pensarono ancora alcuni cronisti che la maestosa e simpatica Chiesa di S. M. della Pieve (già di recente rifatta quasi nuova, per la mania sfrenata di restaurarla, a danno del suo mirabile carattere antico) fosse la basilica Etrusca, ed altri la

(*) Nell'adunanza del 1887 della Commissione Conservatrice dei monumenti di questa Provincia, per onorevole incarico già affidatomi, feci una relazione storica di quell'insigne monumento, onde impedirne al Demanio l'alienazione. Esso può credersi edificato nel secondo secolo dell'Èra volgare, ossia un secolo più tardi del magnifico Colosseo di Roma, cui servi di modello a tutti gli anfiteatri di quel vasto impero. In questo pure davansi gli orribili spettacoli dei combattimenti gladiatori e d'ogni specie di fiere. Vi furono poi delle giostre e dei tornei, e nei bassi tempi forse fu convertito in carcere, e vi si discussero le cose del governo. Nel secolo IX fu abitato da pubbliche meretrici là ove prima stavano le bestie feroci. Nel 1333 fu devastato per costruirvi la Chiesa e Convento tutt'ora esistenti, e nel 1787 fu sciaguratamente ridotto nel deplorabile stato attuale, per fabbricare con quei materiali il Seminario Vescovile di questa città. Il Rondinelli dice in una relazione: *avarissima empietà, o viltà dei popoli che allora si fusse!*

crederono un Tempio romano, dedicato a Mercurio. Ma per rischiare tal sorta di giudizi bisogna non avere le più semplici cognizioni di architettura e di storia, poichè è facile distinguere che quello è un Tempio medioevale del primo risveglio delle Arti Belle fra noi (principiato verso il 1000 ed ultimato nel 1330) ove figurano le originali sculture di Marchionne Aretino, già illustrate dal Conte Cicognara nella sua pregevole opera sulla scultura italiana.

È un fatto bensì che in quello stesso luogo esisteva anticamente un monumento romano, del quale restano una porta sull'ala destra dell'apside, essa pure disgraziatamente *troppo* restaurata, ed un bellissimo capitello di marmo di *ordine Corintio* verso la metà di un pilone della cupola. Sono stati poi lì presso rinvenuti dei preziosi frammenti di cornici di marmo, ch'io conservo, il cui stile armonizza con detto capitello.

Credesi che fra gli Etruschi fossero in venerazione le principali Deità delle Orientali nazioni, che ogni città ne avesse delle proprie e ogni famiglia venerasse un suo nume per protettore. Nei pressi di Arezzo sono stati trovati molti Idoletti di varie dimensioni, e quasi tutti assai rozzi e primitivi, per lo più di egual forma e attitudine portanti una patera nella mano destra. (*)

(*) A Sud-Est di Castel-Secco, e da esso distante due Chilometri circa in linea retta, in luogo detto la *Fontaccia*, esiste una piccola cisterna antica a guisa di pozzino formata di grosse pietre. Il proprietario di quel luogo, sig. Cav. Antonio Benci, ebbe il felice pensiero di trovare l'origine della sorgente, e alla distanza di dieci metri scopri la primitiva fonte di circa due metri quadrati, tutta formata di smalto, che una frana del terreno aveva coperta. Quella sorgente di acqua perenne, abbondante e buonissima, scaturisce dal masso, ed ora essendo incanalata, serve di utile ornamento alla villa dello stesso proprietario, che resta di lì distante circa m. 200.

Durante tal lavoro furono trovati alcuni tegolini di terra cotta tra loro ingegnosamente incastrati, lunghi cent. 50, larghi cent. 15, alti cent. 7 compresi i labbri di cent. 4 1/2 e di uno spessore di cent. 3 1/3, quali probabilmente servirono per portare l'acqua in altri luoghi. Ma l'oggetto più interessante, ivi pure trovato, è un frammento di un'epigrafe etrusca in travertino, lungo mill. 195 ed alto 175 di cui il proprietario stesso mi ha gentilmente permesso di riprodurre il disegno, della metà del vero, nella T. VIII n. 2, nel quale vi sono incise tre lettere intiere e più basse altre due mutilate. Le prime tre, benchè siano finali di una parola, si pretende da certi *sognatori*, che significhino; *Sacra*, forse perchè tal frammento è stato rinvenuto presso un'antica fonte, ora creduta Sacra!

Vi è stata poi rinvenuta anche una chiave di ferro alquanto ossidata, che può credersi della decadenza dell'Impero Romano, disegnata al naturale nella stessa T. VIII n. 3.

Mi sorprende però che presso quella fonte non sia stato trovato alcun frammento di vasi fittili, mentre in simili luoghi, ne sono stati raccolti assai. Quest'assoluta deficienza può dipendere forse dal carattere religioso imposto a quella fonte per cui non poteva servire ad uso comune e profano.

A sinistra poi della stessa fonte a m. 30 circa distante, esistono le vestigia di un fabbricato, ora coperto di querci e stipa, il quale sembra di forma rettangolare di m. 11 su m. 7, ed alcune pietre scoperte sono a secco, ossia senza cemento, lo che dimostrerebbe una remota antichità. Io penso che in quel luogo converrebbe tentare una regolare escavazione onde scoprire qualche altra buona memoria.

Dice il Gori che Venere pure ebbe il suo culto in Arezzo, come può dedursi dal vocabolo, ancora in uso, di *Venere*, che è un piccolo villaggio presso l'Arno, a cinque-chilometri distante dalla città. Era disciplina degli Aruspici di tener lungi dalla città il Tempio di questa Dea, per non rendere famigliari, particolarmente alla gioventù, i segreti misteri e cerimonie, che ivi celebravansi.

Sembra che si venerasse anche la Dea Minerva ed Ercole, del quale specialmente abbiamo contezza nel basso rilievo di un'Ara ed in varie statuette fra noi ritrovate, delle quali io ne conservo una di bronzo molto primitiva, alta cent. 11, già rinvenuta in un mio possesso posto a poca distanza della descritta Acropoli, come vedesi ritrattato al vero nella T. V. n. 1.

Dopo la terribile invasione dei Galli sotto il Consolato di Emilio Catullo e di Attilio Regolo, non si presenta agli storici delle cose di Roma l'occasione di fare parola d'Arezzo per più di mezzo secolo, poichè le forze della maggior parte d'Italia erano riunite sotto il vessillo di Roma, per far fronte alla moltitudine degli stranieri invasori.

Questo popolo generoso, dopo avere sparso tanto sangue per amor di patria, altro ancora ne sparse per aver contribuito coi suoi martiri al trionfo della religione di Gesù Cristo. Fin dall'anno 95 si pretende che cominciasse la conversione di Arezzo alla fede cristiana per opera di S. Romolo, ma di questo fatto non si ha alcun sicuro riscontro.

Sotto l'impero di Traiano Decio e precisamente nel 3 Giugno 250, si vuole che in Arezzo subissero pei primi il martirio i due fratelli Lorentino Pergentino, con Pergesvia loro sorella, sotto il governo di Tiberio. Allora non eranvi nè Giudici, nè Presidi delle Province, ma Inquisitori straordinari di delitti di prim'ordine, regolandosi nel rimanente le città d'Italia con leggi Municipali.

S. Donato, Vescovo di Arezzo, adottato per protettore, fu martorizzato nella persecuzione suscitata contro i Cristiani, dall'Imperatore Giuliano, detto l'Apostata, nel 362.

Nel rimanente dell'esistenza infelice dell'Impero Romano passa inosservata quella d'Arezzo, di cui niente si sa del regno tempestoso di Onorio nell'anno 408; niente all'epoca della caduta dell'Impero sotto Augustolo e dell'elevazione di Odoacre a primo Re d'Italia nell'anno 476. Ma ciò non deve far meraviglia perchè tutta Italia era scomparsa allora dalle pagine della storia.

Dopo 14 anni di regno pacifico, Odoacre vide Teodorico ed i suoi Ostrogoti entrare in Italia a contrastargli il regno, che dovè cedere ad essi con la perdita della vita nel 493.

Passarono i regni di Teodorico e d'altri fino al 540, senza che la storia parli di Arezzo. Secondo Gio: Villani il valoroso Re Totila (che la malevolenza ha caratterizzato per un mostro, forse perchè fu infelice) avrebbe spianato Arezzo, passato sulle rovine l'aratro e sementatovi il sale.

Gli storici della guerra fra Goti ed i Greci (dice Procopio e Giornande) non parlano punto di questo avvenimento nè di altri fatti militari sotto Arezzo. Però dopo la vittoria di Narsete sopra Totila, sembra che Arezzo passasse sotto il dominio dei Greci.

Morto Narsete in Roma l'anno 567 di vecchiaia e di dispetto contro la corte di Costantinopoli, discese dalla Pannonia Abbuino, Re dei Longobardi in Italia, allettato dalle sue bellezze e dall'invito già fattogli dallo stesso Narsete, è probabile che Arezzo cadesse sotto la loro dominazione negli anni 569-711. Non abbiamo bensì verun tratto storico che giustifichi questo asserto, fino all'ultimo anno del regno di Ariberto II, cioè al 711. In quell'anno Luitprando, conquistò sopra i Greci l'Esarcato e la Pentapoli, e fu un principe buono e virtuoso, che regnò 24 anni.

Ma fin dal 660 cominciò una forte questione fra Servando, Vescovo di Arezzo, e Mauro di Siena, che fu continuata dai loro successori fino all'anno 752, quale fu giudicata dal Pontefice Stefano II, a favore di Arezzo.

Anche Desiderio, ultimo Re dei Longobardi, saggio e generoso, quanto fu sventurato, merita particolar menzione nella storia di Arezzo, per averne nel 757-774, riedificate le mura, restringendone forse il recinto, per cui la sua antica Acropoli restò maggiormente isolata.

Eccoci a Carlo Magno ed al regno dei Franchi in Italia. Questo principe saggio, valoroso e fortunato assunse il dominio sui possessi dei Longobardi, compreso Arezzo, nel 783, e, prima di prendere il titolo d'Imperatore, datò a Worms, ove allora trovavasi, un Diploma preziosissimo che fortunatamente si conserva nell'archivio della Cattedrale Aretina. Dice Guazzesi che quel sovrano nel 786, in uno dei suoi viaggi a Roma, visitò Arezzo e la Valdichiana *non per anche impaludata, come nei secoli successivi*, appunto com'io ho già luminosamente dimostrato.

Allora tutte le città Toscane erano governate da un Conte. I conti erano subordinati ad un Duca, che presiedeva ad una

provincia e dipendeva dal Re. Si vuole che Arezzo avesse il suo Conte e la sua giurisdizione fosse molto estesa; e la maggior potenza e nobiltà, già ristretta in alcuni Duchi e Marchesi, passò poi in molti feudatari di città sotto il nome di Conti. Nel territorio Aretino le famiglie che possono dirsi storiche, sono Guidi, Tarlati e Ubertini, e tra questi signori regnò quasi sempre un odio implacabile con lotte accanite e sanguinose.


Nell'accennata circostanza in cui Carlo Magno si portò a Roma, Ariberto Vescovo di Arezzo, andò ad incontrarlo e ne ottenne molti privilegi alla Cattedrale ed alla città, come dal Diploma sudd.^o Fin d'allora Arezzo venne governata dal Vescovo, dai suoi concittadini e dalle proprie leggi, per cui il Vescovo ha tuttavia il titolo di Conte.

Niente d'interessante vi è da dire riguardo ai Re d'Italia della stirpe Carlovingia, di cui Lottario il primo e nel 888 Carlo il Grosso fu l'ultimo rampollo di quella degenerata stirpe.

Comincia poi una tumultuaria successione di Re, che fino al 961 si disputarono l'Italia con l'armi per sgoberarla e straziarla. Berengario Duca del Friuli, è il primo fra essi, e Adalberto figlio di Berengario II. ne chiude la serie. Di questi regnanti non si conservano che pochi atti di sovranità verso la Chiesa Aretina.

Nel 961, scese in Italia Ottone il Grande di Sassonia, Re di Alemagna, ed una nuova dinastia, del pari a repubbliche del tutto nuove, principiarono a stabilirsi in modo che è difficile particolarizzare quali cambiamenti abbia sofferto la nostra città in mezzo a tante rivoluzioni dalla distruzione dell'Impero Romano d'Occidente sino a tal'epoca. È probabile però che fino al regno d'Ottone il Grande e gli altri due Ottoni che gli succedettero, Arezzo, come la maggior parte delle città Italiane, avesse per Governatore in nome del Re, il proprio Vescovo assistito da una Magistratura; ma la tendenza al sistema Repubblicano andava ovunque progressivamente sviluppandosi, per lo spirito del tempo e l'effetto necessario delle circostanze.

Quindi Arezzo si governò per un certo tempo a suo talento: tanto si deduce da un passo di Ottone di Frisingense, ma lo aver troppo fidato nella forza delle proprie mura e l'essersi opposta ai voleri dell'Imperatore Enrico V, gli costò nel 1111, quasi la totale distruzione. (*)

(*) In tal'epoca, o poco dopo, si coniarono in Arezzo le monete, e nella mia collezione conservo due mezzi paoli d'argento del valore di Cent. 28 ciascuno. Non conosco altre monete Aretine Medioevali di maggior valore. In un lato di esse vi è l'effigie di S. Donato, con le parole, in caratteri gotici: : S. DONATYS » e nell'altro una croce, attorno alla quale è scritto: DE ARITIO.

È nota poi la discordia fra i Ghibellini Aretini ed i Guelfi Fiorentini, e la loro guerra di rivalità, che durò un secolo circa fino all'orribile battaglia di Campaldino nell'anno 1289 in cui combattendo morì il Vescovo Guglielmino Ubertini con molti Aretini da esso comandati. Erano allora tempi funesti di fraternali discordie e di feroci fazioni, dei quali restano, imponenti testimoni, parecchie torri mutilate dall'inesorabilità del tempo e dall'incuria degli uomini.

In queste ultime luttuose circostanze e più particolarmente nell'accennata distruzione di Arezzo per parte di Enrico V, nel 1111 sembra che Castel-Secco pure fosse incendiato, come rilevasi da un prezioso documento esistente nell'Archivio del Duomo della stessa città, qui minutamente copiato, essendo l'unica notizia autentica che fa particolare menzione di quelle imponenti rovine.

« Incipiunt Depositiones XXXXII Testium Arretinorum pro-
« ductorum apud Domum Sancti Donati. - Fra l'anno 1173 e 1170 (*)
« X *Ranucinus de la Valle* ait: è verso Castello Siccò in quo fui
« natus, eabitavi postea in Casali, cum esset Aretinus Episcopus
« Sigifredus et postea Alnardus et post Alnardum Guido, cum
« nondum esset destructum Castrum huius loci S. Donati se-
« cunda vice; semel enim fuit destructum a civibus pravis, et
« similiter destructum fuit Episcopium istud, sed utrumque ree-
« difcatum fuit auctoritate Imperatoris Henrici, tempore quo in-
« cendit Aretium; destructumque fuit Castrum alia vice sicut
« apparet hodie; postquam ultimam destructionem illius Castri
« S. Donati, factus sum habitator in civitate Aretii, ubi audivi
« nonnulla de causa acta inter Aretinam et Senensem Ecclesias a
« iudice Saracino Nermiki, qui in ea causa fuerat advocatus.
« Ait item, se hospitatum apud Plebem de Pacina, dixisse Ple-
« bano — Si Episcopus Senensis vicisset in hac causa hanc
« Plebem sicut vicit Aretinus, gauderes tu inde? Illum autem
« respondisse: Hoc ego nollem pro toto meo - Centenarium se
« esse ferme ait. »

(*) L'incendio avvenne piuttosto nei primi del dodicesimo secolo cioè nel 1111 e non nel 1170, essendovi allora il Vescovo Sigifredo, che combina perfettamente con l'incendio ordinato dall'Imperatore Enrico V.

I frammenti di statue di bronzo rappresentati nella T. V, e perfino il bronzo fuso sulle terre cotte, potrebbero far credere che un incendio molto anteriore abbia distrutto le Deità che allora adoravansi, poichè nel 1111 potevano esservi delle statue decorative, ma non di Deità che più non usavano.

Considerazioni, Voti e Conclusione.

Questa è la fine miseranda dell' antica Acropoli di Arezzo, ed ora che ho dimostrato come stava la città dei vivi, sarebbe desiderabile poter conoscere la città dei morti, ossia la sua Necropoli, che pur doveva esser vastissima, poichè allora non si disfacevano i sepolcri per far posto ad altri, come oggigiorno, ma si rispettavano sempre religiosamente senza distinzione.

Nel podere del signor Rossi-Redi posto entro l' attuale città e precisamente, in luogo, detto il Poggio, or sono ventitre anni piantandovi un vigneto, furono scoperte a poca profondità circa 200 tombe alquanto più vaste dell' ordinario, tutte escavate sulla roccia per lo più tufacea e coperte con grossi lastroni. Queste tombe erano disposte in modo irregolare sulla parte più elevata di quell' amena collina, verso levante e quasi a confine della pubblica via. Nel fondo di ciascuna tomba eranvi quattro fossette quadrate di cent. 15 per lato, corrispondenti negli angoli, fattevi forse per lo scolo dell' umidità, cosa che io non ho riscontrato in alcun altro sepolcreto.

In quelle tombe, oltre agli scheletri umani, quasi affatto polverizzati, si rinvennero diversi vasi fittili verniciati di nero, alcuni dipinti a ornati e figure, ed altri di bucchero con decorazioni a basso rilievo, vari oggetti di rame e di bronzo, ed alcuni orecchini d' oro di finissimo lavoro filigranato etrusco.

Nella parte più bassa della stessa collina, a contatto di dette tombe, eranvi molti cadaveri ammucchiati irregolarmente, forse perchè in tal modo si seppellivano i più poveri.

Escavando nella parte ancor più bassa ed a confine del torrente Castro, trovansi tuttavia a maggior profondità, altre tombe formate sul med. sistema delle prime.

Questa piccola necropoli, restava fuori dell' antica città, alla distanza di circa mezzo chilometro, verso mezzo giorno e

ponente, da credersi senza alcun rapporto con quella generale, non ancora disgraziatamente scoperta.

Dove trovasi adunque la vera Necropoli generale dell' antica Arezzo, nessuno lo sa, perchè nessuno lo ha scritto e nessuno si è curato di rintracciarla, per quanto lusinghieri indizi non manchino per tentarne la prova. Perciò se la salute mi assisterà, io, anche da solo, mi proverò a trovarla, perchè credo che esista ancora e sia molto più interessante di quella di recente scoperta a Vetulonia, giudicando dall' importanza di queste due celebri città.

Dionigio d' Alicarnasso ricorda Vetulonia come la città di maggiore splendore nel novero delle Locumonie dell' Etruria marittima. La celebrità di essa è poi confermata da un marmo ritrovato con la iscrizione « Vetulonia » posta sotto la figura di Nettuno, che forse era il suo Dio protettore.

Credeasi che questa città soggiacesse ai Romani nel terribile crollo del 487 di Roma, come attesta anche il Niebuhr, cioè quasi contemporaneamente alla caduta di Arezzo.

Anche la scomparsa di Vetulonia, in quei tempi feroci di distruzione di uomini e di cose, portò la cancellazione delle memorie più grandi e perfino delle sue tracce, come di tant' altre celebri città dell' antica Etruria.

Però da poco tempo con illuminate esplorazioni ripetute sul poggio di Colonna, specialmente dall' Egregio ed instancabile sig. Cav. Dott. Isidoro Falchi, Ispettore degli scavi nella Maremma, è stata posta fuori di dubbio l' ubicazione di quell' antica città, che fu Vetulonia, anzi uno zelantissimo archeologo impiegato in Firenze, ha creduto di avere scoperte le tracce o avanzi delle mura che cingevano tal città, ma il nostro non meno zelante archeologo più volte rammentato, (già atrocemente ferito dal primo in delicate questioni) ha sostenuto il contrario, cioè nulla esistere di quelle mura! Questa volta almeno, secondo il parere di alcuni giornali, pare che egli abbia piena ragione.

Le tombe poi dell' immensa Necropoli di Vetulonia si calcolano senza dubbi a parecchie migliaia, ed in una sola, benchè già in parte frugata (*), sono stati trovati tanti tesori di vasi, armi ecc., che ora fortunatamente ammiransi nel Museo Etrusco Egiziano di Firenze. Ciò serva di norma agli increduli ed ai pessimisti.

La storia di Arezzo sarebbe meno oscura se quà pure si

(*) I barbari vincitori d' allora saccheggiavano anche le tombe.

fossero fatti degli scavi e delle regolari ricerche, e se gli artefici spediti in essa dalla Repubblica Fiorentina, nei primi del 1500, non avessero distrutto una quantità di antichi marmi lapidari per farne calce, e molti altri sepolti nella costruzione dell'attuale fortezza e delle mura urbane, come ci assicura il Buonamici testimone oculare di queste barbarie.

Ma la sventura ancor maggiore per la storia di Arezzo, dice il Cittadini, fu l'orribile incendio avvenuto nel 1351 per malvagità di fazione, che distrusse il suo archivio pubblico e con esso la maggiore parte dei Documenti, che rammentavano i fatti e le glorie dei suoi tempi remoti.

Molti pregiati scrittori di cose patrie, già da me nominati, hanno avuto la buona volontà di scrivere la storia di Arezzo, ma nessun fin'ora sembra riuscito a farla completa e per ogni riguardo commendevole. Però tutti più o meno hanno contribuito a facilitare l'arduo lavoro a quel savio che ansiosamente attendiamo, perchè la faccia vera, imparziale, chiara, istruttiva e corrispondente allo splendore della nostra città. (*)

Confrontando il presente con un lontano passato, tanto riguardo all'ordine morale quanto all'altro materiale, si potrebbe credere portento incomprendibile ciò che è naturale effetto di uno svolgimento continuo di forze di quegli stessi due ordini.

Tutto si modifica e si trasforma; la roccia nuda si va disfacendo per diventare a poco a poco terra vegetale, ove germoglia e fiorisce poi ogni ben di Dio. Così nel Tempio da me scoperto su Castel-Secco, già consacrato a Deità pagane, dopo la sua rovina, vi nacquero e ingigantirono le querci ed i roghi, ove le serpi facevano il nido. Così avviene nel mondo morale quando l'ira selvaggia e feroce si fa docile e benigna al contatto dell'amore e della virtù.

Grandi cose opera il tempo che poi spesso nasconde e fa dimenticare, ma oggigiorno vi è chi crede troppo, chi crede poco e chi negherebbe anche la luce del sole. La mente calma e serena, non agitata dal turbine delle passioni, può giudicare più

(*) Ho espresso già schiettamente il mio parere quanto alla persona che sarebbe capace di compilare lodevolmente quest'imponente lavoro; ma non riscontrando in alcuno tutta la volontà e sollecitudine necessaria fino al sacrificio, proporrei (ora che per fortuna abbiamo un sufficiente corredo di documenti da me pure donati) di aprire un apposito concorso con premio considerevole, per incoraggiare gli eruditi a questa lodevole impresa.

Un dotto e generoso signore ha pubblicato di recente la storia dell'illustre città di Castello con gran letizia di quella simpatica popolazione.

Un altro egregio signore ha scritto lodevolmente la guida storica del Casentino, mentre noi aretini siamo, per questo lato, meno fortunati degli altri.

rettamente d'ogn'altro, le cose oscure e quasi impenetrabili della terra. Ma in questo secolo banchiere, spesso si preferisce l'utile e il tornaconto alle cose più sacre e carissime.

La terra, le sue viscere sono tante pagine di storia, che bisogna saper leggere, interrogare e comprendere. Non è poesia dire che, percuotendo ogni zolla, si può avere per risposta da essa la notizia di glorie sopra glorie passate; l'anello di una catena di fatti, che basta tirar su, perchè esca dalla terra, che anche quando è di funereo manto, tutto conserva, quale Museo universale dell'umanità. Diceva il famoso Antonio Stoppani, che interrogando l'atomo, risponde l'Universo.

Il tempo, l'ignoranza e l'avarizia, quanti tesori d'arte non hanno distrutto? Quante care e dolci memorie, quanti fatti eroici e prodigiosi sono rimasti dimenticati, come tanti orribili delitti e tante infamie sono nascoste e impunte? Quanti magnifici monumenti, ispirati dal genio dell'Arte ed a gloria dei grandi genii inalzati, sono fatalmente scomparsi mentre si credevano eterni? Così degli Etruschi, tanto civili e virtuosi, si è quasi tutto perduto, perfino la storia e la lingua, per opera infame dei loro oppressori.

Ciò che è successo sotto il cielo può rinnovarsi, ed hanno già anche in questi tempi di civil progresso, qualche tiranno dell'umanità, che, non rispettando la necessaria e giusta libertà dei popoli, il sentimento di coscienza e nemmeno la loro lingua naturale, i confini! da questa designati con le debite sfumature dialettiche, che parlano di fraternità dei popoli, impone brutalmente tutto ciò che piace a lui solo.

Però, il tempo cammina, l'alito di umanità ha dispiegato le ali ai genii, ha sventolato le bandiere sociali al grido di amore, e molte cose finiranno, molte cose si trasformeranno ancora!

Le più civili e potenti nazioni possono sparire con i loro magnifici monumenti, e tornare quasi selvagge. Di Troia, di Tebe e di molte altre celebri città, tanto decantate, non se ne ritrova una pietra, e di alcune nemmeno l'ubicazione.

È doloroso il pensiero che il tempo distruggerà anche i sepolcri, già inalzati piangendo, ai nostri cari, e le loro benedette ceneri si sperderanno ai venti, come quelle dei sepolcri da me scoperti nelle mie investigazioni.

Con queste riflessioni e sulla scorta di varie circostanze, di tanti fatti e tante prove evidenti, non sorprenderà alcuno se mi sono piccato a sostenere che Arezzo ha avuto origine su Castel-Secco, che fu l'Acropoli di essa. Ma i seguaci di S. Tommaso potranno forse smentire, a modo loro, i miei rilievi, le os-

servazioni, i confronti ed anche i fatti storici da me citati, ma non potranno mai negare sulla cima di quel poggio l' esistenza delle mura veramente Etrusche ed anteriori ad ogni altro monumento dell' antica e infelicissima Etruria.

Quì termino il mio lavoro lusingandomi di aver già provato nell' oscurità delle più folte tenebre, l' origine, il significato e la fine di Castel-Secco, già fin' ora deplorabilmente negletto. Sarò lietissimo se realmente avrò raggiunto lo scopo prefissomi e lungamente meditato. In ogni modo, valgami almeno il buon volere e il grande amore ch' io sento pei monumenti antichi e per la loro conservazione, essendo essi il più grande splendore della Patria, la guida più sicura dell' arte e la storia visibile delle passate generazioni.

Fo fervidi voti (voglia il Cielo non infruttuosi) affinchè il Governo od altri, provvedano al più presto e nel miglior modo anche alla conservazione di questo interessante monumento, dimostrando che non occorre rimpiangere ed invocare l' Editto di Teodorico per abbattere la strana teoria di alcuni economisti e politicastri, che ogni monumento è destinato a perire. Io ho già veduto che al Ministero spesso mancano i mezzi necessarî per la conservazione dei monumenti, ma non mai la buona volontà!

Con questi vivi sentimenti saluto di cuore i cortesi lettori, che avranno avuto l' abnegazione di seguirmi sin quì, augurando loro ogni felicità, e sperando che ogni terra italiana abbia il suo storico innamorato dei Monumenti, dei Musei, delle patrie glorie, affinchè dalle memorie passate rinascano i più poderosi esempî per l' avvenire. (*)

(*) Pensando sovente alle rovine di questo monumento ho voluto ritrovare quanto mi è stato possibile delle sue sparse membra, e con la passione forse più ardente del cacciatore, ho girovagato attorno al poggio ove esso trionfa ancora, attraversando burroni, e dirupi per raccogliere ovunque trovavansi.

Può figurarsi il benigno lettore quanta cura e pazienza è occorsa a rinvenire quelle pesanti pietre, e quanta fatica hanno dovuto durare i miei robusti operai, che provvisti dei necessari strumenti, seguivanmi come cani fedeli del cacciatore. Quelle pietre carissime trasportate e riunite una alla volta, presso la mia villa di S. Carlo, posta al piede di quel poggio, e precisamente a contatto della via delle Pietre, ove facendo capo un lungo viale, ho costruito due robusti pilastri, a sostegno di un cancello di ferro, imitando debolmente il carattere e il sistema con cui sono costruite le mura dell' antica Acropoli di Arezzo sopradescritta.

In una semplice lastra di marmo ho fatto incidere la seguente povera memoria, che forse più d' ogn' altra cosa ecciterà da ridere singolarmente ai profani e spregiatori di antichità!

CON LE SPARSE ROVINE
DELL' ANTICA ACROPOLI DI AREZZO
ORA CASTEL SECCO
QUESTO MODESTO RICORDO
DI AMORE AI MONUMENTI
EDIFICÒ
IL C. U. I. VINCENZO FUNGHINI
NEL 1887.



158030













INDICE

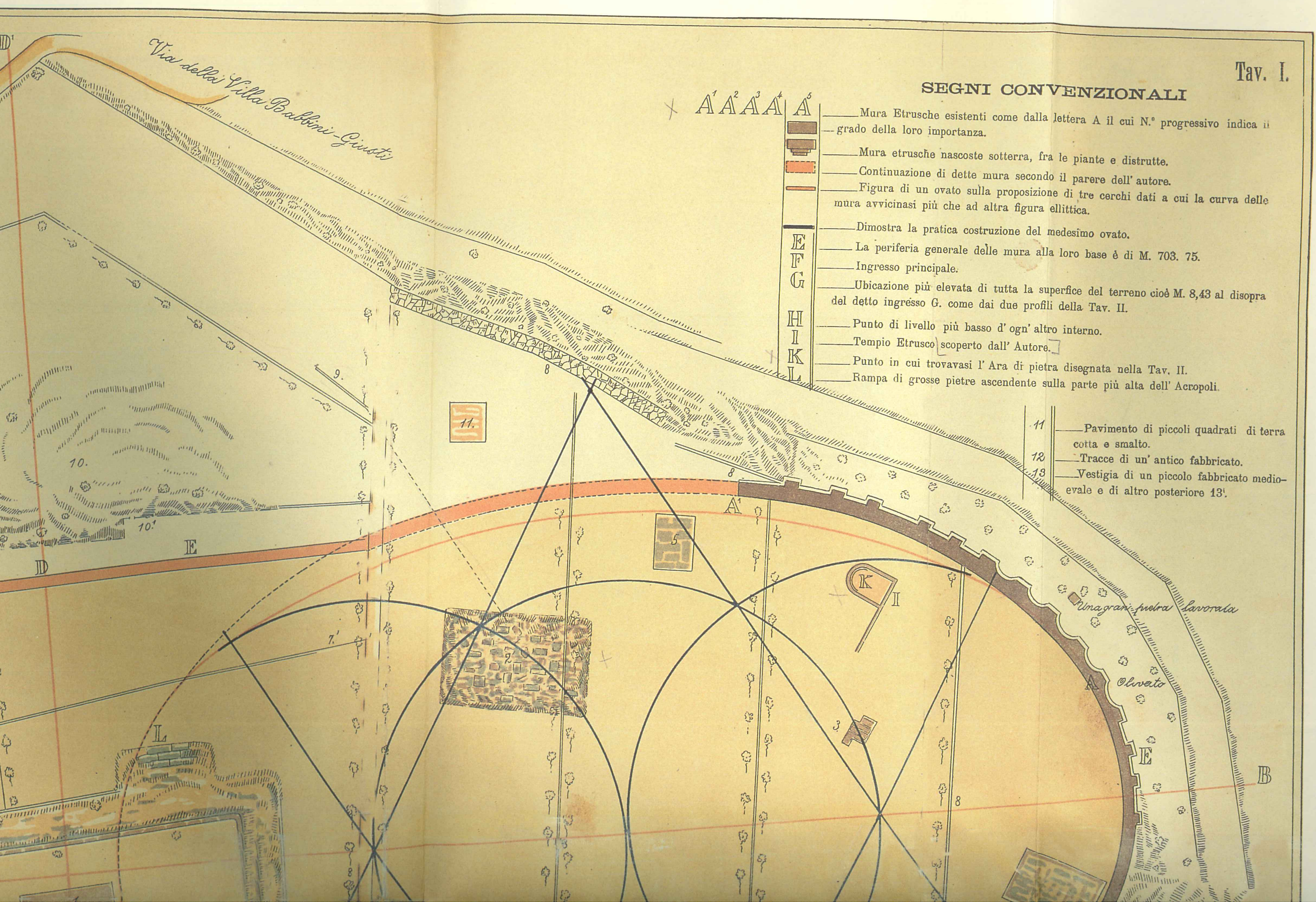
1 Ai buoni amici del caro estinto	Pag.	3
2 Ai defunti miei Genitori ed a quelli della diletta mia Consorte	«	5
3 Intendimenti	«	7
4 Osservazione	«	8
5 Opinioni	«	13
6 Investigazioni, disegni e rilievi	«	24
7 Descrizione delle mura dell' antica Acropoli.	«	30
8 L' interno dell' Acropoli nello stato attuale e gli oggetti rinvenuti	«	34
9 Cose rimarchevoli all' esterno delle mura.	«	48
10 La cinta delle mura della primitiva città Etrusca e la sua Acropoli.	«	51
11 Cenni storici dell' antica città di Arezzo	«	65
12 Considerazioni, Voti e Conclusione.	«	80



SEGNI CONVENZIONALI

X A¹ A² A³ A⁴ A⁵

-  Mura Etrusche esistenti come dalla lettera A il cui N.º progressivo indica il grado della loro importanza.
-  Mura etrusche nascoste sotterra, fra le piante e distrutte.
-  Continuazione di dette mura secondo il parere dell' autore.
-  Figura di un ovato sulla proposizione di tre cerchi dati a cui la curva delle mura avvicinasì più che ad altra figura ellittica.
-  Dimostra la pratica costruzione del medesimo ovato.
-  La periferia generale delle mura alla loro base è di M. 703. 75.
-  Ingresso principale.
-  Ubicazione più elevata di tutta la superficie del terreno cioè M. 8,43 al disopra del detto ingresso G. come dai due profili della Tav. II.
-  Punto di livello più basso d'ogn' altro interno.
-  Tempio Etrusco [scoperto dall' Autore.]
-  Punto in cui trovavasi l' Ara di pietra disegnata nella Tav. II.
-  Rampa di grosse pietre ascendente sulla parte più alta dell' Acropoli.



- 11 Pavimento di piccoli quadrati di terra cotta e smalto.
- 12 Tracce di un' antico fabbricato.
- 13 Vestigia di un piccolo fabbricato medioevale e di altro posteriore 13'.

Una gran pietra lavorata

Ovato

Via della Villa Babbini-Giusti

mura avvicinarsi più che ad altra figura ellittica.

— Dimostra la pratica costruzione del medesimo ovato.

— La periferia generale delle mura alla loro base è di M. 703. 75.

— Ingresso principale.

— Ubicazione più elevata di tutta la superficie del terreno cioè M. 8,43 al disopra del detto ingresso G. come dai due profili della Tav. II.

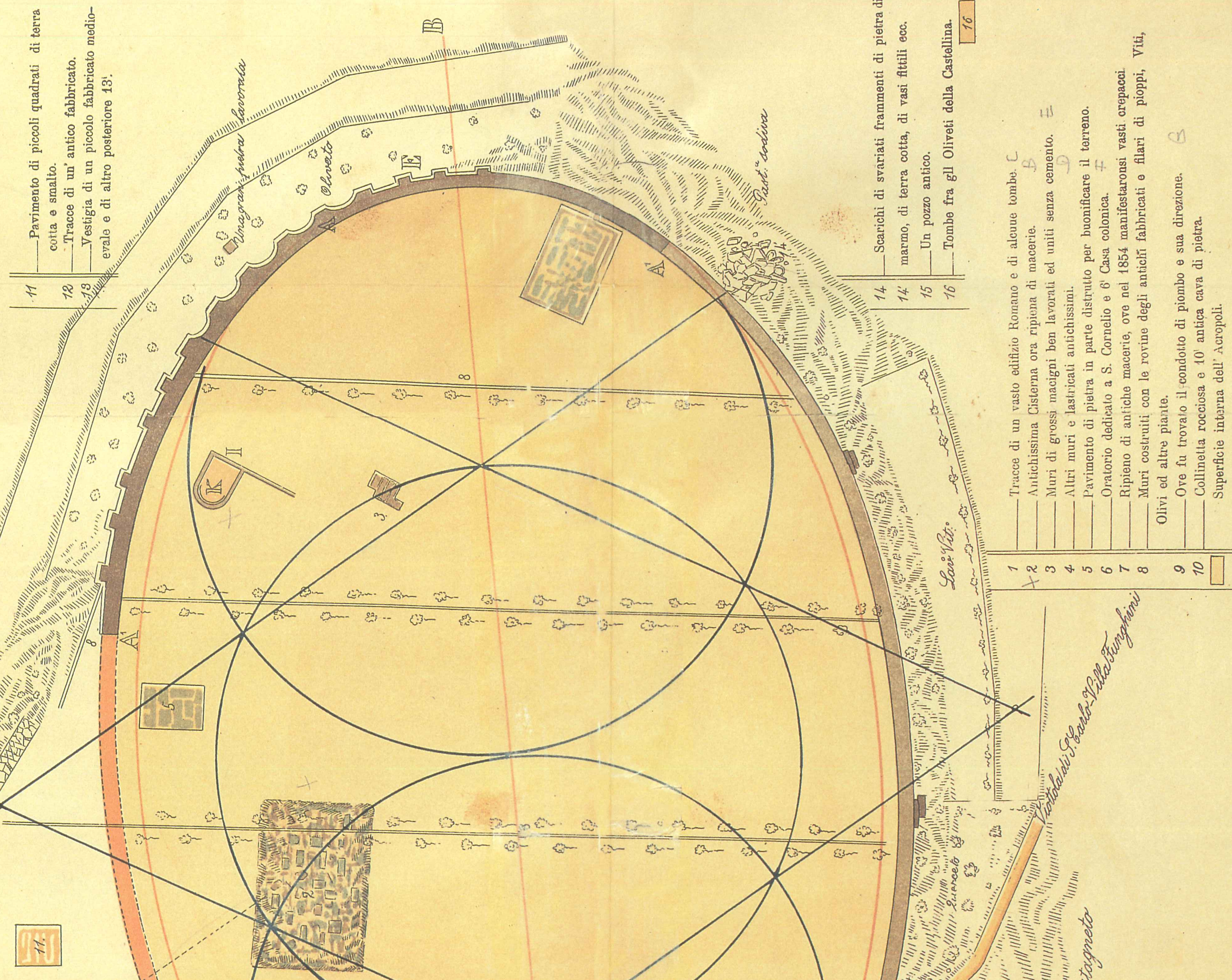
— Punto di livello più basso d'ogni altro interno.

— Tempio Etrusco scoperto dall'Autore.

— Punto in cui trovavasi l'Ara di pietra disegnata nella Tav. II.

— Rampa di grosse pietre ascendente sulla parte più alta dell'Acropoli.

- 11 — Pavimento di piccoli quadrati di terra cotta e smalto.
- 12 — Tracce di un' antico fabbricato.
- 13 — Vestigia di un piccolo fabbricato medioevale e di altro posteriore 13.



- 14 — Scarichi di svariati frammenti di pietra di marmo, di terra cotta, di vasi fittili ecc.
- 15 — Un pozzo antico.
- 16 — Tombe fra gli Oliveti della Castellina.

- 1 — Tracce di un vasto edificio Romano e di alcune tombe. C
- 2 — Antichissima Cisterna ora ripiena di macerie. B
- 3 — Muri di grossi macigni ben lavorati ed uniti senza cemento. E
- 4 — Altri muri e lastricati antichissimi. D
- 5 — Pavimento di pietra in parte distrutto per buonificare il terreno. F
- 6 — Oratorio dedicato a S. Cornelio e 6' Casa colonica.
- 7 — Ripieno di antiche macerie, ove nel 1854 manifestaronsi vasti crepaccai.
- 8 — Muri costruiti con le rovine degli antichi fabbricati e filari di pioppi, Viti, Olivi ed altre piante.
- 9 — Ove fu trovato il condotto di piombo e sua direzione. B
- 10 — Collinetta rocciosa e 10' antica cava di pietra.

Superficie interna dell' Acropoli.

Castagneto

Villaggio di S. Carlo - Villa Farnghini

Lac. Vite

Past. rodina

Un' antica strada lavorata

Oliveto

PIANTA TOPOGRAFICA DI CASTELSECCO

DETTO S. CORNELIO

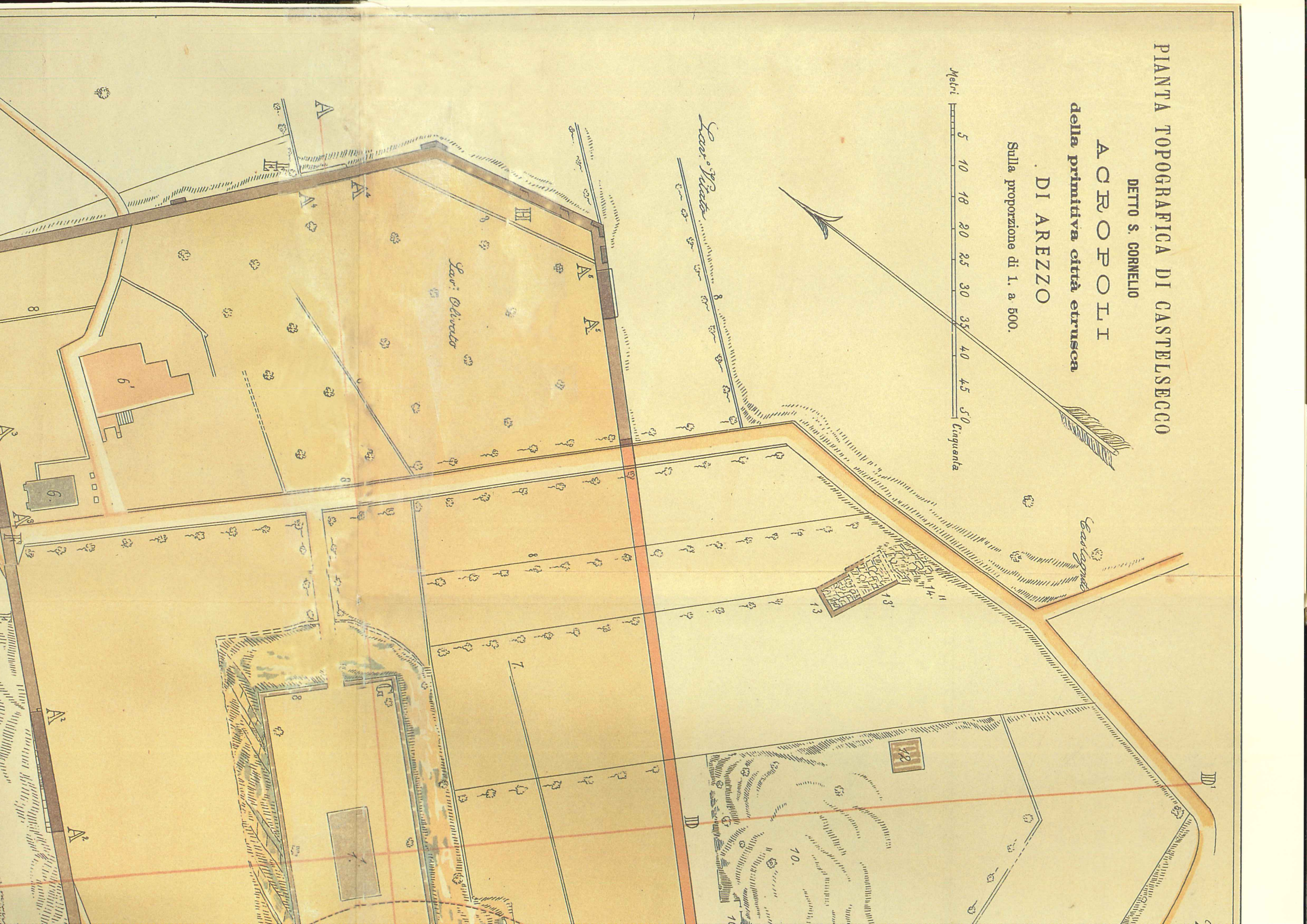
ACROPOLI

della primitiva città etrusca

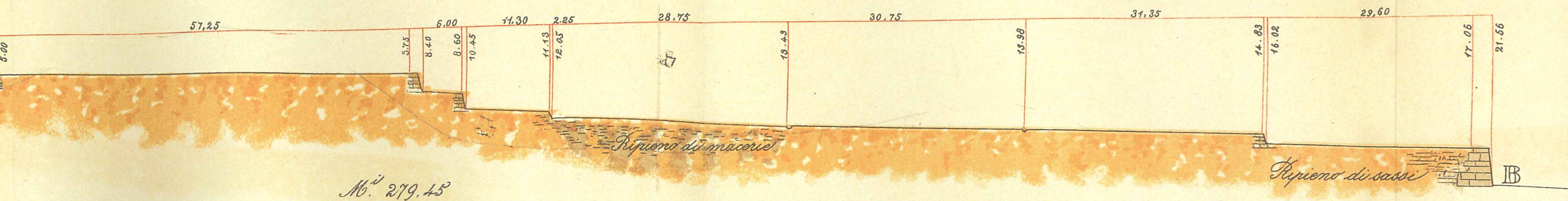
DI AREZZO

Sulla proporzione di 1. a 500.

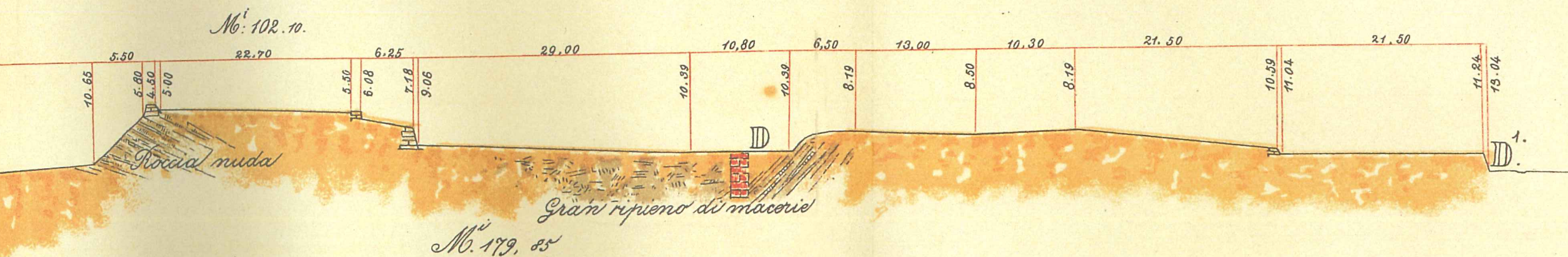
Metri 5 10 18 20 25 30 35 40 45 50 Cinquantia



PROFILO LONGITUDINALE DELL' ACROPOLI SULLA LINEA A B

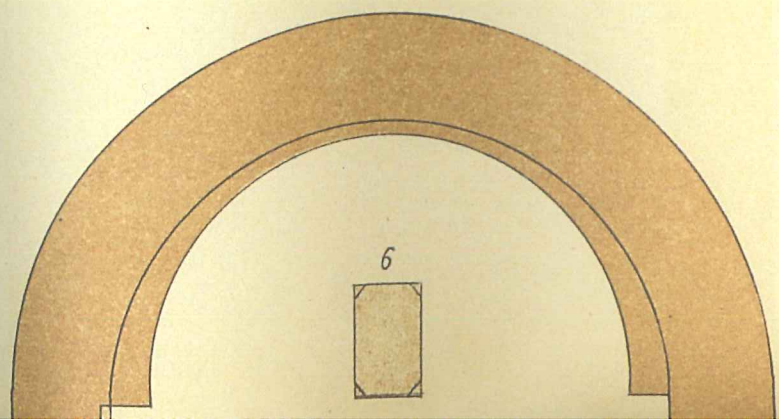


PROFILO LONGITUDINALE DELL' ACROPOLI SULLA LINEA C D, CONTINUATO ALL' ESTERNO FINO ALLA D'

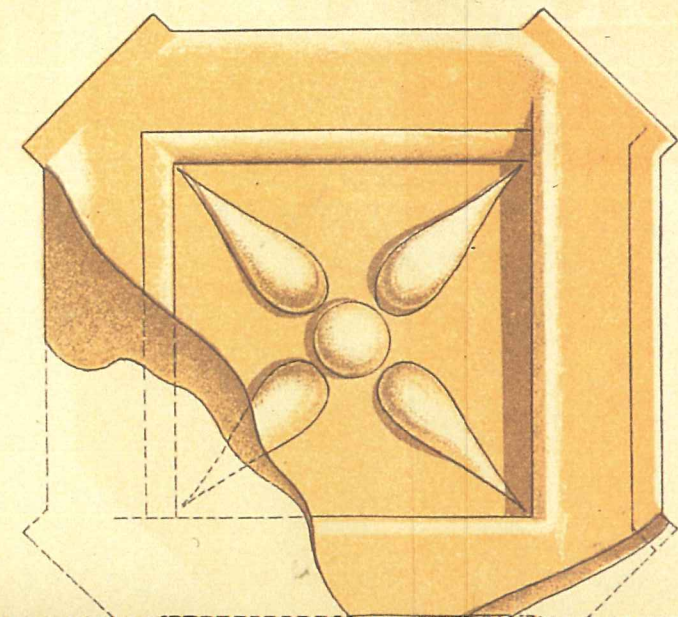
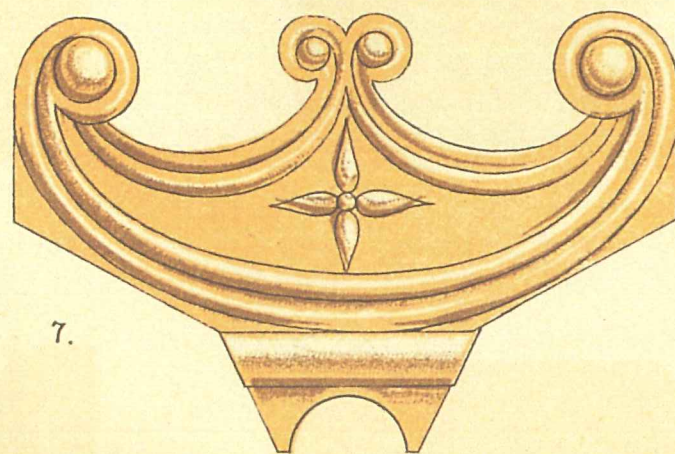


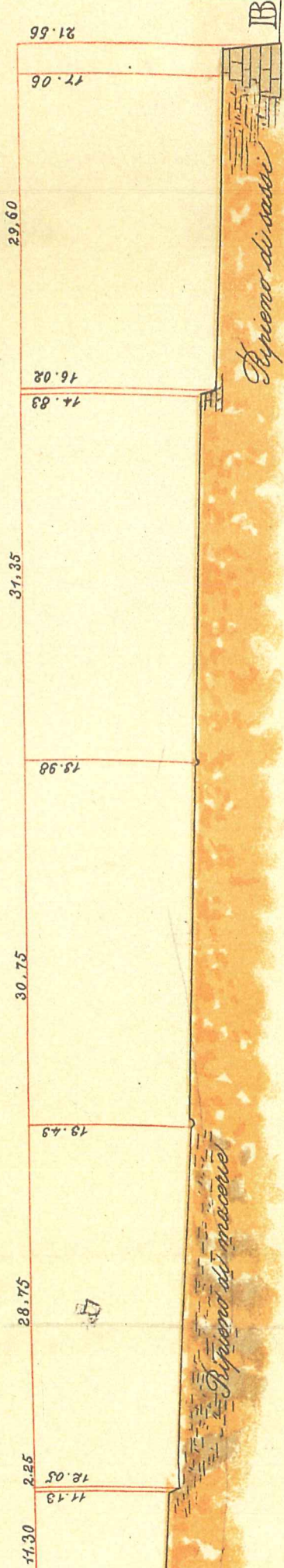
Pianta del Tempio

Vedasi la sua ubicazione nella Tav. 1. N. 8.

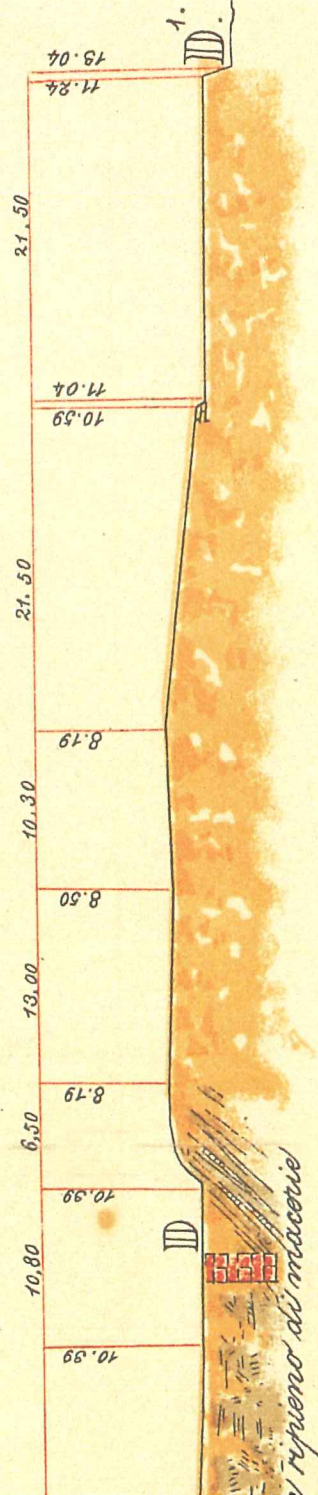


Saggi dei vari frammenti di terra cotta già usati per decorazione rinvenuti nell' escavazione del Tempio





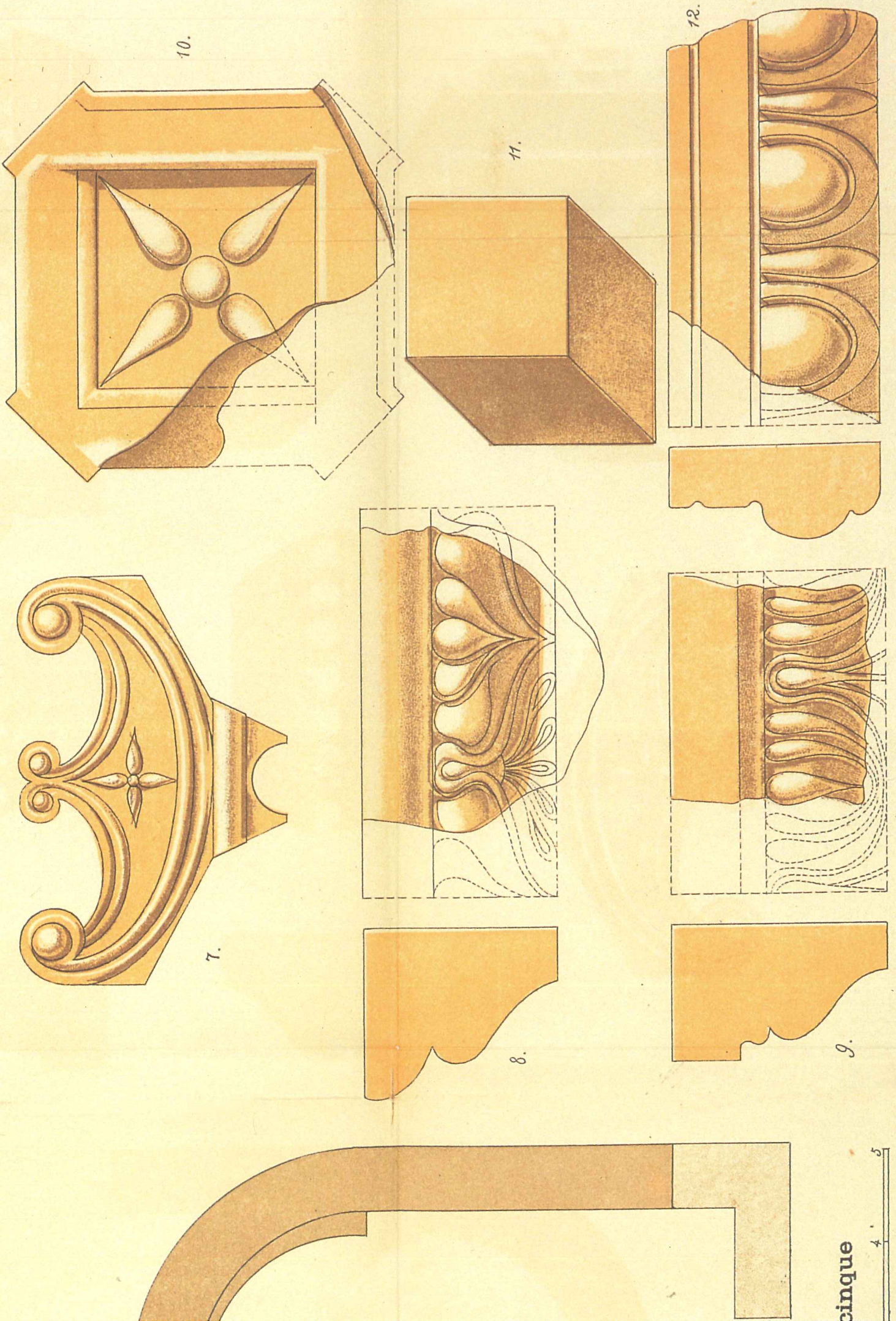
C D, CONTINUATO ALL' ESTERNO FINO ALLA D'.



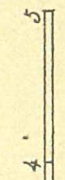
mpio

Tav. I. N. 8.

Saggi dei vari frammenti di terra cotta già usati per decorazione rinvenuti nell' escavazione del Tempio



cinque



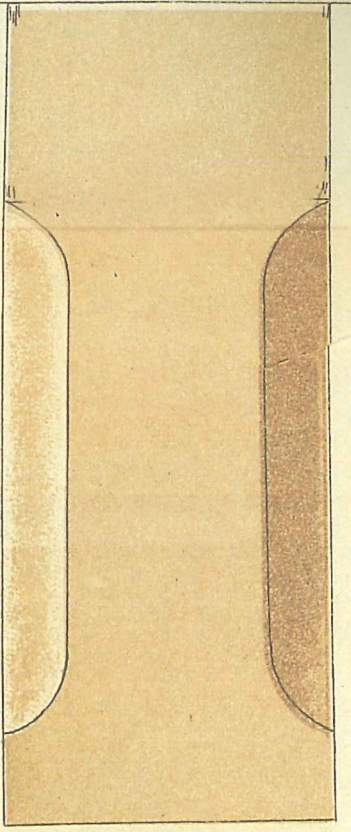
a 50.

I N. 7. 8. 9. rappresentano la metà del vero ed i N. 10. 11 e 12 sono al naturale



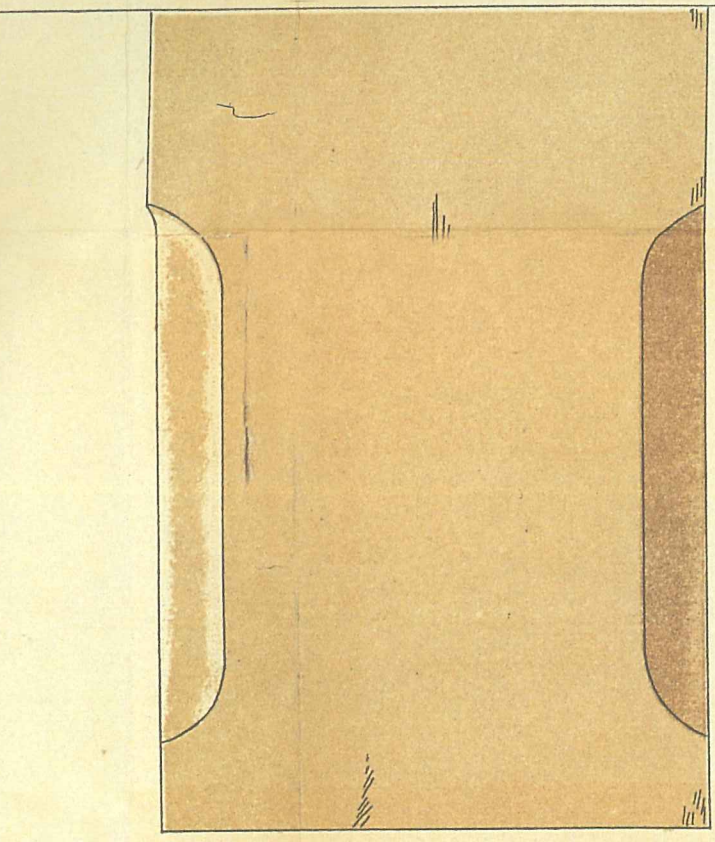
Pianta e piano dell'Ara

3

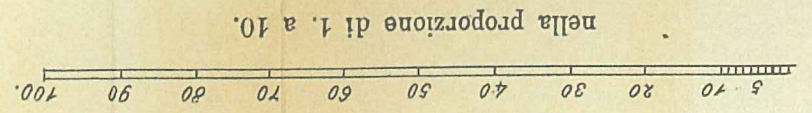


Prospetto dell'Ara

1.

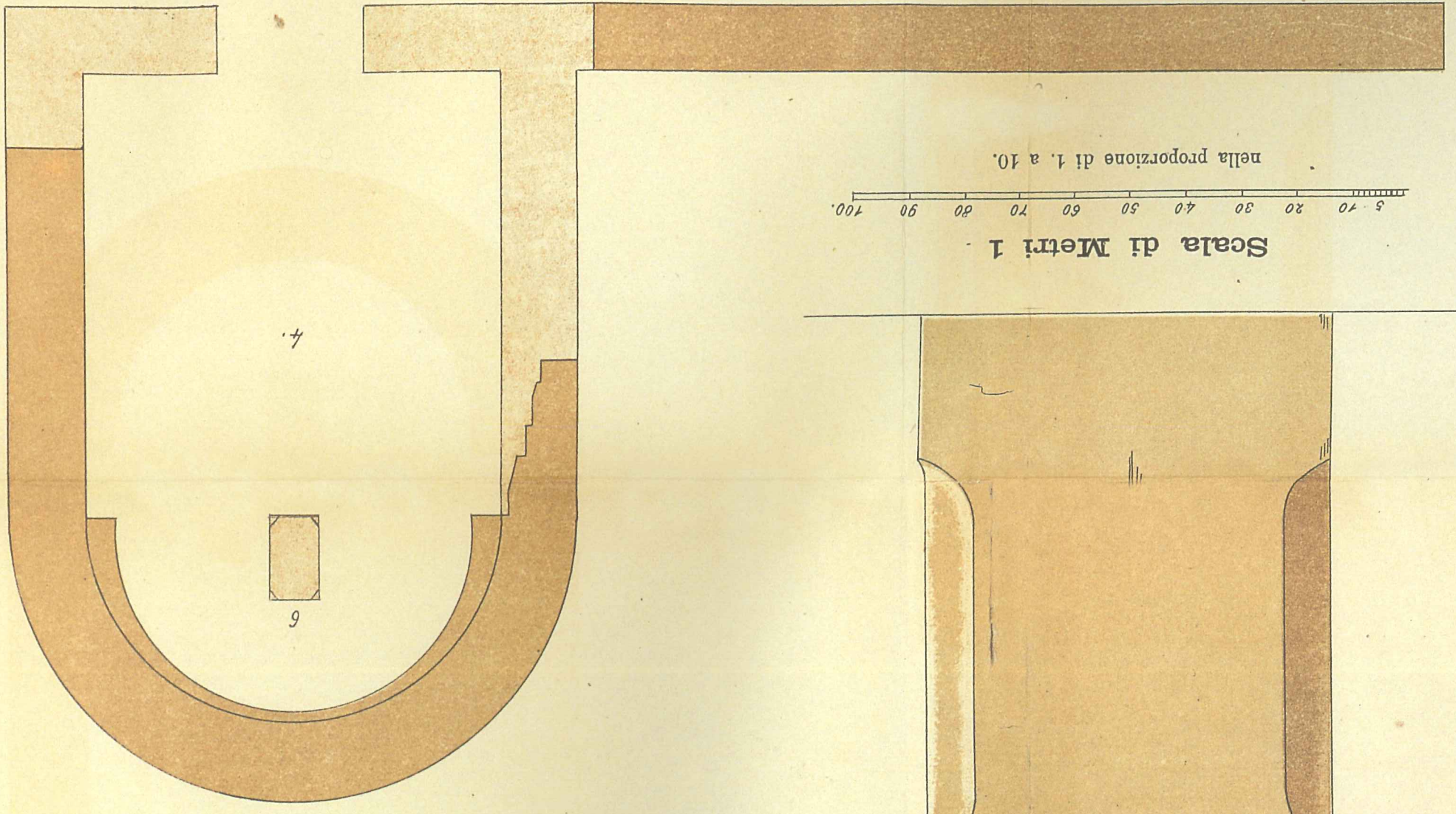


Fianco dell'Ara



Scala di Metri 1

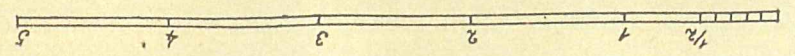
nella proporzione di 1. a 10.



Pianta del Tempio

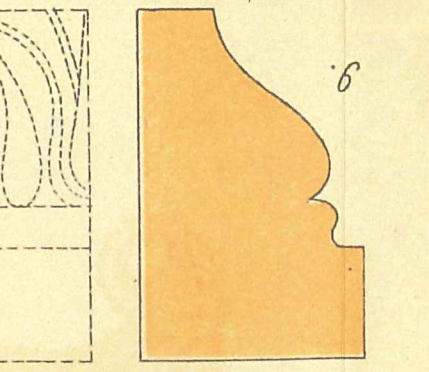
Vedasi la sua ubicazione nella Tav. 1. N. 8.

N. B. Le piccole irregolarità del disegno esistono di fatto nel vero originale. Per esempio, l'Ara è capolarga, cioè Centi 43 nella base e Centi 45 in cima. Anche il battente del suo fornello non è uniforme.

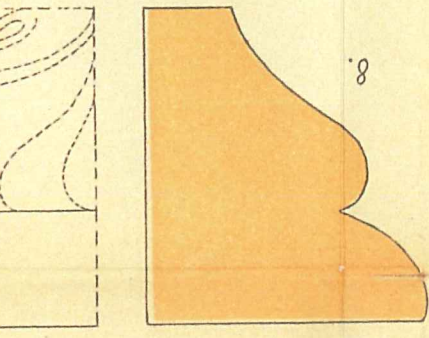


Scala di Metri cinque

nella proporzione di 1. a 50.



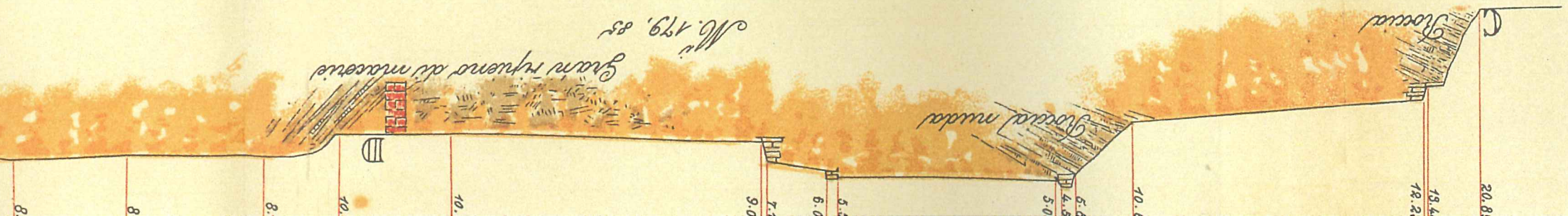
9.



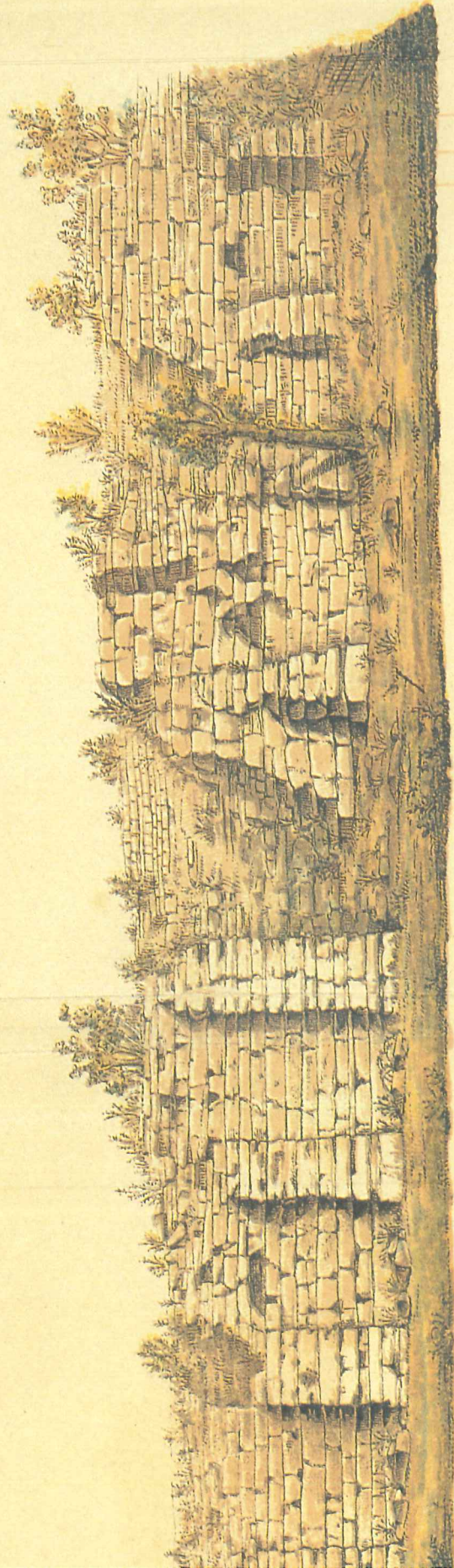
8.



7.



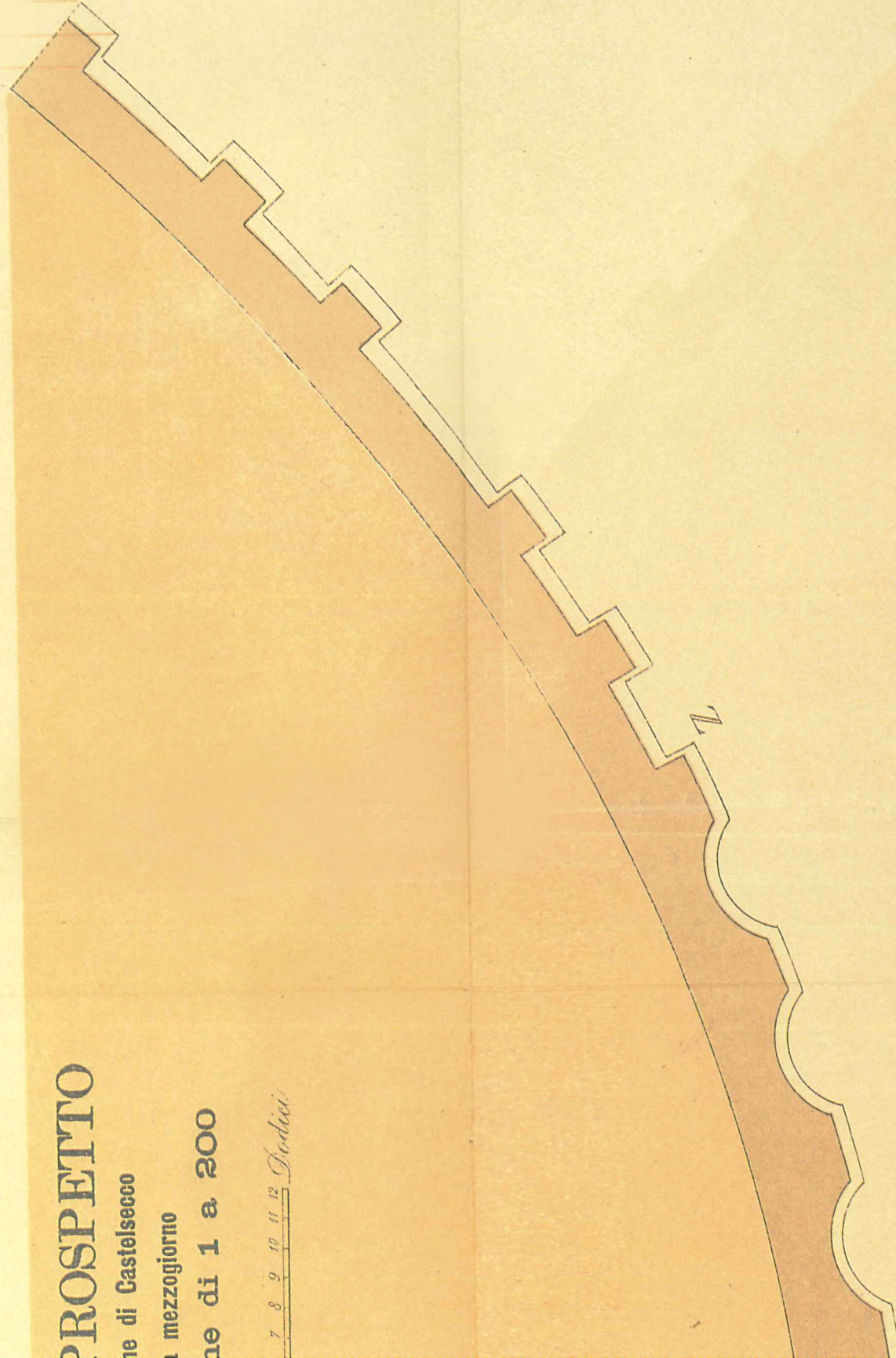
Mo. 179. 83
Stocca morda
Stocca



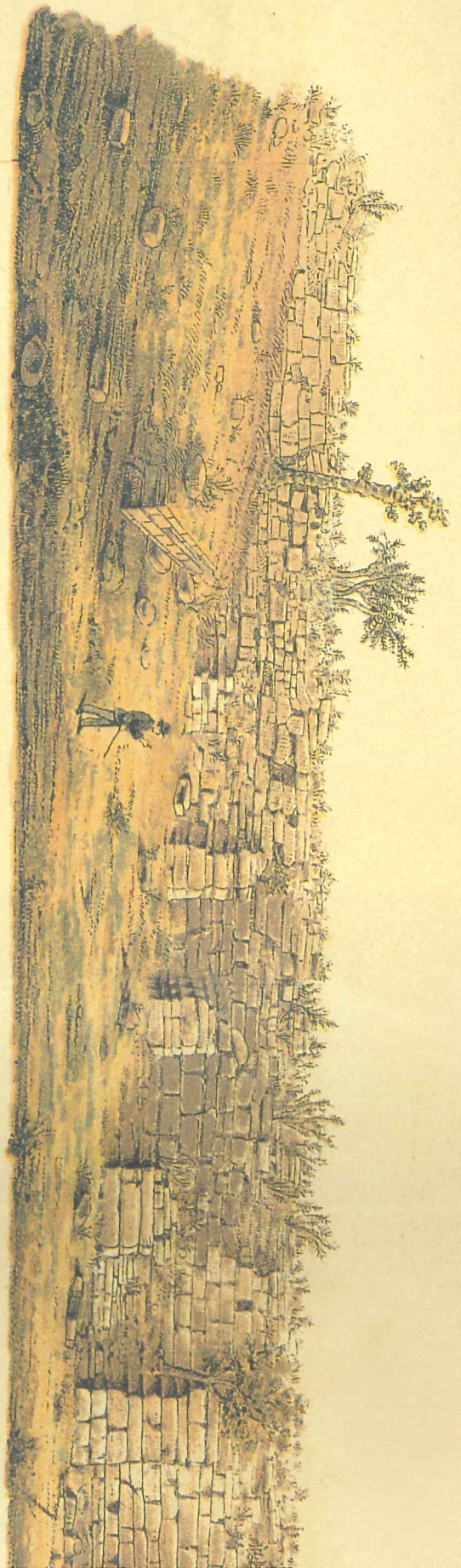
PROSPETTO

di Castelsecco
mezzogiorno
di 1 a. 200

7 8 9 10 11 12 *Footici*

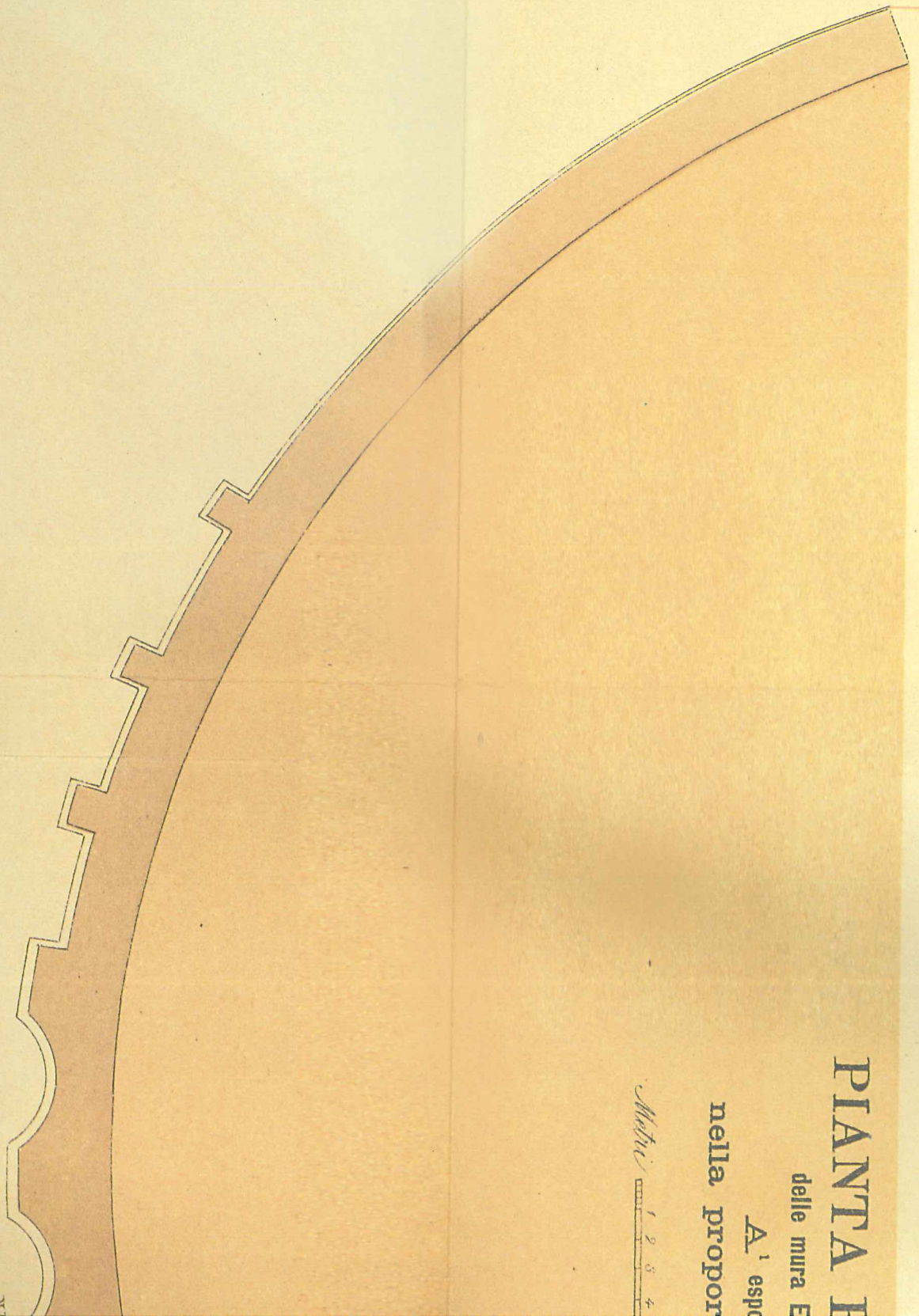


L. V. Fungini del.



PIANTA H
delle mura E
A' 1' espc
nella proport

Metric 1 2 3 4



Mill. 234.

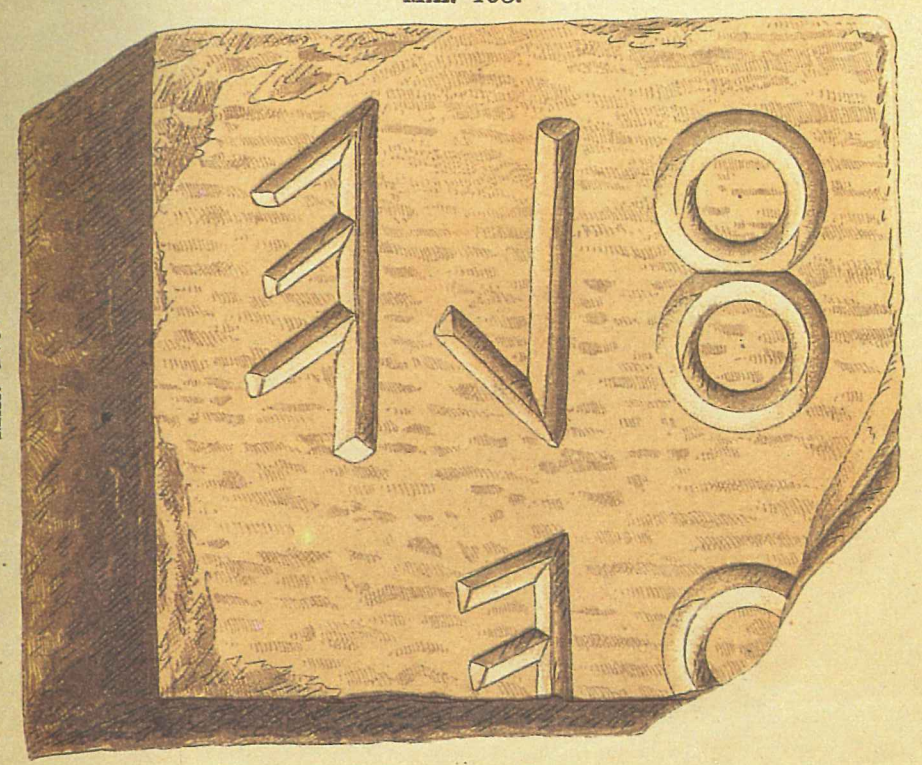


N. 1.

Mill. 252.

Disegni alla metà del vero delle epigrafe Etrusche

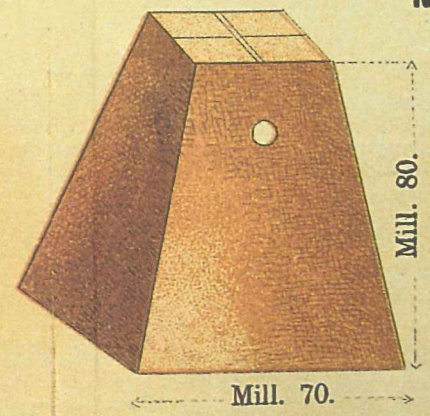
Mill. 195.



N. 2.

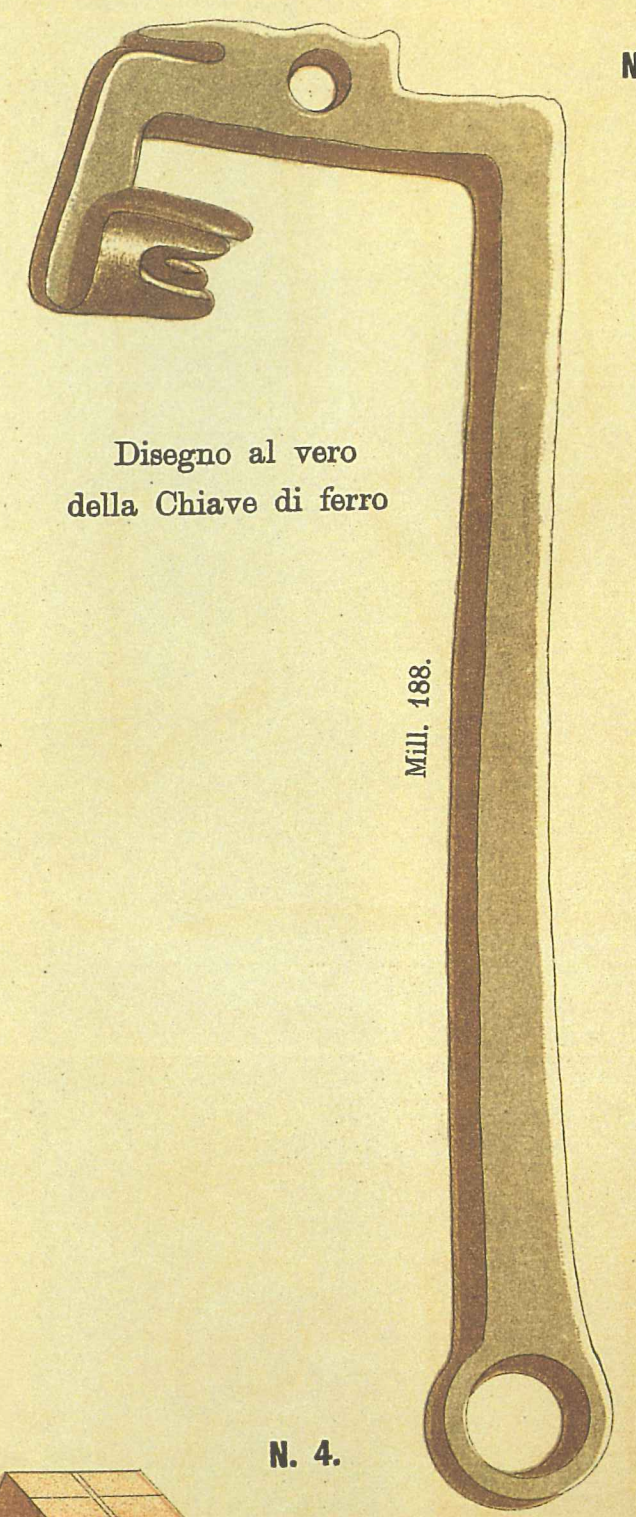
Mill. 175.

75
28



N. 4.

Peso di terracotta alla metà del vero

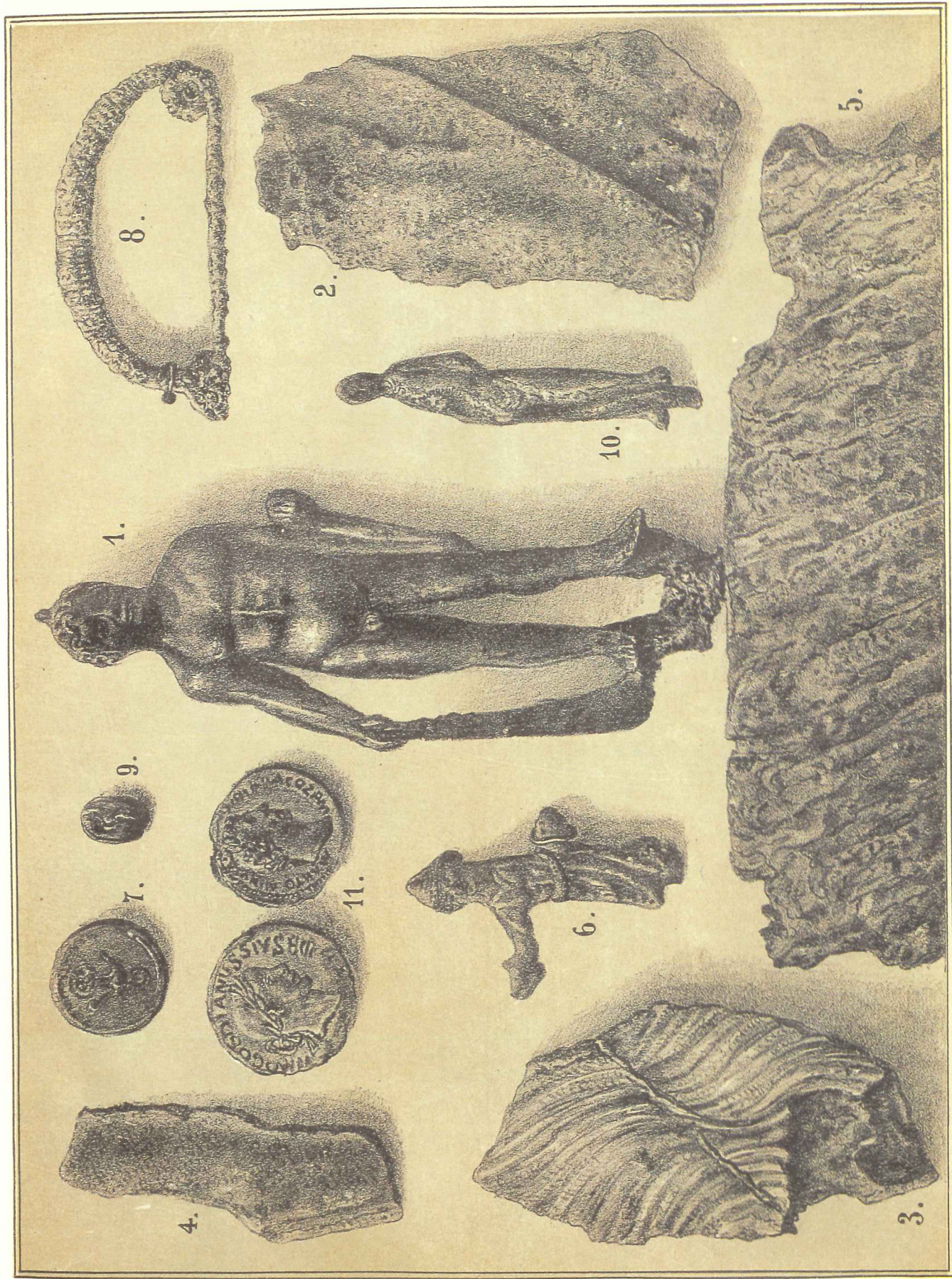


N. 3.

Disegno al vero della Chiave di ferro

Mill. 188.

Tav. V.



Tav. VI.

